



anno 80 n. 182 sabato 5 luglio 2003

euro 0,90

www.unita.it

l'Unità + libro in omaggio "Guida ai diritti del contribuente"
l'Unità + libro "Hotel Palestine" € 4,00;
l'Unità + libro "La legge dell'impunità" € 4,00;
l'Unità + libro "Cervelli export" € 3,80;
l'Unità + rivista "Sandokan" € 3,10;

ARRETRATI EURO 1,80
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Allegria, allegria. «Oh, andiamo, in Italia girano da anni storielle sull'Olocausto, perché gli italiani



sanno ridere anche di una tragedia come quella. Scherzarci su è il miglior modo per

superarle». Silvio Berlusconi dopo aver insultato il deputato Schulz, Parlamento Europeo, 2 luglio

Tremonti sottoministro e sotto tutela

Il titolare dell'Economia esce a pezzi dalla verifica di governo: d'ora in poi dovrà obbedire a Fini
Il premier vuole aumentare i suoi poteri e intervenire sulle pensioni. I sindacati uniti: sarà sciopero

IL GOVERNICCHIO BERLUSCONI

Antonio Padellaro

Come un qualunque quadripartito della prima repubblica, il governo Berlusconi va a impantanarsi nella cosiddetta verifica (con rimpasto e cabina di regia, residuo semantico del secolo scorso), che è servita, se non altro, a verificare diverse incompatibilità. Di Tremonti con Fini. Della Lega con An. Del premier con gli interessi del paese. Alla fine, il governicchio Berlusconi verrà tenuto in piedi, oltre che dalla stampella semestre europeo, dall'istinto di conservazione. Senza l'amico Silvio, infatti, sia il caro Umberto che il caro Gianfranco sarebbero destinati rapidamente a ritornare nello sgabuzzino della politica. E a restarci. Dire addio alle auto blu, ai tg stesi come tappeti persiani e alle altre piacevolezze del potere? No, non sono mica matti.

Come ci ha spiegato, ieri, Agazio Loiero prima di concentrarsi sull'Europa, e sulle ingiurie a Schulz condite di simpatie battute sull'Olocausto, il premier doveva in qualche modo tranquillizzare il suo vice. Reso sempre più mesto dalle sconfitte elettorali e da un incarico di portata decisionale vicina allo zero. Temprato da una giovinezza di privazioni, Fini è uno che ha imparato a sopportare. Ma l'altro giorno l'abbiamo visto, seduto accanto a Berlusconi - Kapò, veramente nero (sia detto senza allusioni). Alla sera, poi, è apparso in tv un Tremonti irrisconoscibile. Parlava a voce bassa di sacrifici e concludeva ogni frase con un sospiro simile a un singhiozzo. Del resto, perché mai avrebbe dovuto mostrarsi lieto? Lo stato dei conti pubblici è quello che è. Siamo in piena stagnazione. Gli italiani sono più poveri dell'undici per cento.

SEGUE A PAGINA 29

Luana Benini

ROMA La verifica via fax sembra già essersi inceppata. A dimostrazione che non basteranno due striminzite cartelle a riportare la pace nel casamento del centrodestra. Sul documento partorito nottetempo, e inviato via fax ai leader della coalizione, Berlusconi si è subito sbilanciato anticipando la risposta positiva dei suoi partner, ma è stato smentito da un rumor di spade.

SEGUE A PAGINA 5

Saddam Hussein

Torna il fantasma del raïs
Un nastro inviato ad al Jazira incita gli iracheni alla rivolta

ZAMBRANO A PAGINA 7



Il Fenomeno

Ascesa e caduta del ministro che prometteva la luna

Bianca Di Giovanni

ROMA È finita con un «commissariamento politico» l'iperbolica (e avventurosa) parabola del primo «superministro» d'Italia. I poteri affidati a Giulio Tremonti il 13 maggio del 2001 non hanno eguali nella storia del Paese: ministro del Tesoro e delle Finanze assieme, controlla i cordoni della borsa, la macchina fiscale, la ragioneria, la Guardia di Finanza, le agenzie di Demanio, Dogane, Entrate e Territorio. Oggi, con l'affiancamento della «cabina di regia» preteso e ottenuto da Gianfranco Fini, quel perimetro sulla carta non si restringe. Ma nella stanza dei bottoni fanno il loro ingresso anche gli alleati.

SEGUE A PAGINA 4

Berlusconi, le menzogne dopo le scuse

Il premier: non mi sono scusato. Schröder lo sbugiarda, l'Europarlamento lo convoca

Marcella Ciarnelli

ROMA «Scuse? Io non ho fatto le mie scuse». Cala il gelo nel sontuoso salone della Farnesina gremito di giornalisti per la conferenza stampa congiunta del presidente della Commissione europea e quello dell'Unione europea, fino a dicembre. Silenzio, parla Silvio Berlusconi. E Romano Prodi sbianca e serra le labbra.

SEGUE A PAGINA 3

Treviso

La Lega contro assessore di Fi
«È un'infiltrata dell'Islam»

SARTORI A PAGINA 11



La polemica

INDIGNATI PER CIRAMI
INDIFFERENTI A BOSSI-FINI
Luigi Manconi

Questa è la cronaca di una sconfitta. Due settimane fa, mi è capitato di scrivere, su queste colonne, che alcune norme della legge sull'immigrazione (la cosiddetta «Bossi-Fini») possono richiedere atti di disubbidienza: ovvero che - di fronte a disposizioni inique quali quelle contenute nella norma - può essere giusto violare la norma se si è disposti ad affrontarne le conseguenze. E mi dicevo disposto a farlo - senza iattanza e senza enfasi - come un modestissimo atto politico. Autodenunciavo, in altri termini, la mia intenzione di adoperarmi fattivamente e contribuire materialmente, con i mezzi a mia disposizione, affinché lo straniero in attesa di regolarizzazione - che non sia responsabile di reati - possa sottrarsi all'espulsione; e trovi alloggio presso una comunità, assistenza legale, forme di tutela.

SEGUE A PAGINA 29

Strasburgo

IL PRESIDENTE CHE NON SA DI EUROPA
Pasqualina Napoletano

«Infine, agli avversari vorrei dire, con il sorriso, che non devo fare una tragedia di questa nostra Presidenza. In fondo, sei mesi passano molto in fretta. Agli amici invece...» È questo, un passaggio della replica che il presidente di turno del Consiglio europeo, Silvio Berlusconi, ha pronunciato nell'aula del Parlamento europeo a Strasburgo il 2 luglio. A prima vista, sembra una frase come un'altra. Che rischia di passare inosservata. Ma io intendo richiamare l'estrema gravità di un'affermazione del genere. Perché essa è rivelatrice di due aspetti rilevanti che, se non corretti con urgenza, rischiano di caratterizzare tutti i sei mesi di presidenza affidati all'Italia: 1) il presidente in esercizio del Consiglio, chiunque esso sia, non ha di fronte a sé degli avversari.

SEGUE A PAGINA 28



Ricordando Bottecchia nel giorno del Tour

IL GIALLO DELL'ANARCHICO IN GIALLO

Edoardo Novella

fronte del video Maria Novella Oppo
Interessi

Prima di Coppi, e pure di Bartali. Lo chiamavano - perché era vero - il carrettiere, Ottavio Bottecchia, il primo italiano a vincere il Tour. Era il 1924. L'anno prima era arrivato dietro solo a Henri Pelissier, la testa matta, "l'anarchique". Il nemico giurato dell'organizzazione, uno che per descrivere la ruvidezza della Grand Boucle non ci girava intorno: «Siamo trattati come bestie sul campo della fiera». Veneto di S. Martino di Colle Umberto, Bottecchia aveva fatto la guerra contro gli austriaci, meritandosi anche la medaglia di bronzo. Il fratello, Giovanni, era tra gli Arditi, e si prese addirittura l'argento.

SEGUE A PAGINA 18

Guida ai diritti del contribuente
Oggi 5 luglio in omaggio con "l'Unità"
La Guida ai diritti del contribuente
Realizzata dal Sistema Servizi CGIL
la Guida contiene tutte le informazioni utili sul comportamento al quale la Pubblica Amministrazione deve attenersi nei confronti dei contribuenti.
Il diritto di sapere chi, cosa, perché, quando, dove, fino al diritto al risarcimento e alla giustizia.
Inoltre la guida spiega cosa fare se arriva un avviso bonario, una cartella di pagamento, una contravvenzione al codice della strada.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Al Parlamento europeo non basta l'alzata della cornetta del telefono tra due capi di governo. E non saranno sufficienti scuse pronte per essere smentite. Le «scuse», poi ritirate, di Berlusconi al cancelliere tedesco Schröder non potranno coprire la crisi istituzionale tra il presidente di turno del Consiglio e un'altra istituzione dell'Unione. Il capo di Forza Italia non potrà cavarsela a buon mercato dopo gli insulti all'assemblea di Strasburgo a suo dire occupata da «turbisti della democrazia» che protestavano per la grave offesa rivolta al presidente della delegazione Spd, Martin Schulz, indicato come il «kapò di un campo di concentramento». Il presidente del Parlamento, il liberale irlandese Pat Cox, l'ha detto ieri con estrema fermezza e chiarezza attraverso il suo portavoce: «Questa questione non può essere risolta soltanto con un colloquio telefonico tra due capi di governo. Una soluzione definitiva richiede un chiarimento da parte dell'onorevole Berlusconi con il Parlamento europeo». Cox, dunque, attende. I contatti tra il Gabinetto dell'assemblea elettiva e gli emissari di Berlusconi sarebbero già stati avviati ma, sino ad ieri sera, senza aver prodotto alcun risultato concreto. Cox ha avuto un mandato dalla Conferenza dei presidenti e intende portarlo a compimento. Il problema è ottenere una soddisfazione accettabile da parte di Berlusconi. Ma dopo quanto affermato ieri dal presidente del Consiglio italiano a Roma, nel corso della conferenza stampa a Villa Madama («Non mi sono scusato con nessuno, sono io l'offeso»), il conflitto istituzionale con il Parlamento non appare di semplice soluzione.

Dopo Cox, ieri uno dei vice presidenti del Parlamento, il cristiano democratico Ingo Friedrich, del Ppe, ha invitato Berlusconi a «presentare le sue scuse». La dichiarazione dell'on. Friedrich, che milita nello stesso gruppo parlamentare dei deputati di Forza

“ Anche il vicepresidente il Ppe Friedrich, vuole scuse formali. Preoccupano le recenti dichiarazioni del premier, «sono io l'offeso» ”



Lunedì Frattini e Urbani illustreranno il programma del Semestre in Commissione. In assenza di una composizione il clima non sarà cordiale ”

Strasburgo, il caso è ancora aperto

Il presidente Cox: il conflitto istituzionale non si scioglie se Berlusconi non si scusa con il Parlamento



Il deputato socialdemocratico Schulz

la scheda

Le rotte di collisione tra Roma e l'Unione

Mandato di arresto

Il mandato d'arresto europeo entrerà in vigore il 1 gennaio 2004. Il governo Berlusconi-Castelli ha cercato, disperatamente, di ostacolare l'approvazione in seno al Consiglio dei ministri Ue. Dopo settimane di ostruzionismo, Castelli ha dovuto cedere alla vigilia del summit di Laeken, nel dicembre 2001. Ma l'Italia non ha ancora recepito il mandato d'arresto. Se non lo farà, rischia di non adempiere ad una

«decisione-quadro» assunta all'unanimità dai governi dell'Unione. Il provvedimento è figlio di un pacchetto di misure nel campo della cooperazione giudiziaria tra gli Stati, varato dopo l'11 settembre, in ossequio al programma deciso a Tampere, nel 1999, dal Consiglio europeo, per dar vita ad uno spazio europeo di giustizia, libertà e sicurezza.

Congelamento e sequestro dei beni

È un'altra «decisione-quadro» del Consiglio dei ministri Ue, non ancora entrata in vigore. L'Italia ha posto una riserva di carattere parlamentare dopo aver dato il proprio assenso ad un «accordo politico». Congelamento ed sequestro sono applicabili secondo il principio del «mutuo riconoscimento» dei provvedimenti giudiziari tra gli Stati dell'Unione. Anche questa misura è stata concepita per meglio coordinare la lotta alla criminalità e al terrorismo, e s'inqua-

dra nel pacchetto deciso per accelerare la realizzazione dello spazio europeo di giustizia, libertà e sicurezza.

Reato di xenofobia e razzismo

Il governo italiano, insieme ad altri governi (le motivazioni sono differenti), blocca il cammino del provvedimento che introduce nell'Unione il reato di xenofobia e razzismo. La misura dovrebbe essere di carattere penale e prevedere sanzioni specie se un delitto sarà motivato da ragioni di xenofobia e di razzismo. La proposta, avanzata dalla Commissione, è ferma sul tavolo del Consiglio dei ministri Affari Interni e Giustizia. All'Italia, presidente di turno, toccherebbe il compito di fare avanzare il negoziato e di concluderlo. La spinta dovrebbe venire dal ministro Castelli, uno dei principali avversari del provvedimento che più volte ha detto di temere, una volta approvata la decisione Ue, l'arresto di Bossi da parte di un qualunque magistrato.

Kosovo, braccio di ferro sul governatore

Lo denuncia il Financial Times: Silvio Berlusconi sta bloccando la nomina del nuovo amministratore civile del Kosovo. Per sostenere il suo candidato, Antonio Armellini, ha sbarrato la strada al diplomatico Stefano Sannino, che ha il sostegno della maggior parte dei paesi europei ma la grave colpa di essere consigliere per la politica estera di Prodi. Di fronte al commento imbarazzato di Kofi Annan («sarebbe preferibile una candidatura politica e non tecnica») che di fatto ha bocciato Armellini, Berlusconi e Frattini stanno cercando il loro uomo. Probabilmente italiano, ha assicurato Berlusconi.

Italia, non ha lasciato spazio a equivoci: «Tutti farebbero bene a trattare un Parlamento come si conviene». Il vice presidente Renzo Imbeni (Ds-Pse) ha insistito sulla necessità delle scuse da parte del presidente in esercizio del Consiglio: «Cox - ha precisato - è stato incaricato dalla Conferenza dei presidenti di trovare una soluzione che, ovviamente, non è quella della telefonata. È stata arrecata una ferita ai rapporti tra due istituzioni importanti e questo problema non è stato ancora risolto. È stato offeso e insultato non solo un parlamentare ma l'intero consenso». La conciliazione tra Parlamen-

to e Berlusconi si presenta, forse, molto complicata. Difficilmente la maggioranza dell'assemblea si accontenterà di una soluzione ambigua. Il comportamento di Berlusconi, nel corso della conferenza stampa di ieri, ha messo in allarme. Imbeni ha individuato il goffo tentativo di accreditare la legittimità di una reazione di Berlusconi alla «provocazione» dell'on. Martin Schulz. «Vedo - ha osservato - che si è passati a questo tipo di argomentazione pur di alleggerire la grave posizione di Berlusconi. Se anche così fosse, nel calcio un fallo di reazione è punito con il cartellino rosso dell'espulsione».

Il presidente Cox rientrerà a Bruxelles martedì sera, dopo una visita a Lussemburgo. Il fine settimana viaggerà tra Londra e Dublino. Il Parlamento si prepara, nel frattempo, a ricevere l'arrivo in massa di almeno quindici ministri italiani tra lunedì e mercoledì prossimi. Dovranno illustrare, ciascuno per la sua parte, il programma della presidenza nelle varie commissioni. È del tutto scontato che la prima domanda dei parlamentari sarà sull'incidente ancora aperto, in assenza di un gesto da parte di Berlusconi. I primi ministri ad arrivare saranno Franco Frattini, presidente di turno del Consiglio Affari generali, e Giuliano Urbani, responsabile Cultura. Con tutta probabilità Frattini sarà interpellato e sarà interessante registrare il tipo di risposta in un clima che non si presenta sotto i migliori auspici. Ha scritto il conservatore *Le Figaro*: «A causa di Berlusconi e delle reazioni che suscita, il clima non potrebbe essere più deleterio tra il Consiglio, la Commissione e il Parlamento». Persino un euroscettico del calibro del danese Jens-Peter Bonde, presidente del gruppo EDD, ha promesso: «Sin quando Berlusconi non chiederà scusa personalmente e ritirerà le sue parole, il Parlamento non lavorerà con lui e non lo incontrerà». E quello va ancora in giro a dire che non si scuserà con nessuno. In tal modo il semestre italiano non farà molti passi. Il 31 dicembre è lontano.

Paciotti: «L'Italia rischia di bloccare la giustizia europea»

«I provvedimenti sul mandato di arresto, il reato di razzismo e il sequestro dei beni dovrebbero essere sollecitati da chi li avversa: Castelli»

DAL CORRISPONDENTE

BRUXELLES La «magistratura europea cane da guardia per tutti i paesi membri»? Elena Paciotti, già magistrato, parlamentare europea per i Ds, stenta a capire. L'affermazione è del ministro della Giustizia, Roberto Castelli, contenuta in un'intervista di lunedì scorso («Il Giornale», pag. 2). Cane da guardia, ha detto il Guardasigilli. Non risultano smentite. Nemmeno all'espressione «magistratura europea». Infatti, non esiste una magistratura europea se non nella mente dell'ingegnere che occupa il palazzo di via Arenula. L'on. Paciotti dice: «C'è solo da augurarsi che, sempre di più, i nostri giovani possano accedere ai corsi dell'Era-

smus e viaggiare all'estero perché agli italiani sembra che gli si possa far credere di tutto...». La parlamentare, che era alla seduta di Strasburgo, si rifiuta di commentare le assurdità udite sui «complotti» che sarebbero stati orditi in Europa ai danni di Berlusconi: «Non me ne occupo». Non si sottrae, però, all'invito di riflettere sulla politica giudiziaria europea. Poiché il ministro Castelli presiederà il Consiglio Ue per sei mesi, e mercoledì sarà ascoltato dalla commissione «Gai» del Parlamento europeo, è interessante cominciare proprio da quell'intervista che anticipa l'ostruzionismo della presidenza italiana sui provvedimenti di grande portata.

C'è, dunque, qualche cane da guardia con la toga nell'Unione?

«L'unica funzione di controllo nei confronti dei paesi membri è la Corte di Giustizia che ha sede a Lussemburgo. Da decenni. Poi c'è la Commissione che viene detta «guardiana dei Trattati». Se i Trattati non vengono rispettati, può pretendere che lo siano iniziando una procedura sempre davanti alla Corte per eventuali infrazioni. Non vedo altro».

Il ministro mette all'indice tre «decisioni-quadro»: 1) il mandato europeo d'arresto; 2) il congelamento e il sequestro dei beni; 3) la definizione del reato di razzismo e xenofobia.

«Esattamente. Ma cos'è una «decisione-quadro»? Si tratta di un provvedimento che viene adottato dal Consiglio

dei ministri Ue all'unanimità. E nel Consiglio, come è noto, ci stanno i rappresentanti dei governi. Ci sta, dunque, il rappresentante italiano. Ci sta, per concludere, il ministro Castelli. I provvedimenti che il Consiglio approva non possono essere considerati come l'imposizione di qualcuno che «sta in Europa». Sono i governi che decidono con il voto dei ministri».

Cominciamo dal mandato d'arresto. Come stanno le cose?

«Il governo italiano, dopo forti resistenze, ha approvato il provvedimento. È successo a Bruxelles con il consenso di Berlusconi e Castelli, che hanno invano tentato di ridurre a 6 i 32 reati previsti, corruzione compresa. Non ci sono riusciti e hanno dovuto accettare. Erano i giorni drammatici

del «dopo 11 settembre» quando il Consiglio europeo accelerò l'approvazione del pacchetto sulla giustizia e la sicurezza. Il mandato d'arresto altro non è che una semplificazione della procedura di estradizione attraverso il meccanismo del mutuo riconoscimento. Dapprima in vigore per alcuni campi del civile, si è ritenuto che questo sistema dovesse estendersi anche nel campo penale per evitare che con la libera circolazione si favorissero i delinquenti e non si garantisse la sicurezza dei cittadini».

Il governo italiano perché si oppone?

«Non si capisce. Il governo deve soltanto invitare il Parlamento italiano a varare una legge per il recepimento del provvedimento entro il 1 gennaio 2004. Dal momen-

to che l'Italia ricopre la presidenza di turno nell'Unione, dovrebbe sollecitare tutti i paesi ad attuare la decisione e dare il buon esempio. Se si supera il 1 gennaio 2004, potrebbe succedere che non varrà nemmeno la vecchia Convenzione europea sull'extradizione con la conseguenza paradossale che sarà più difficile estradare da Parigi che dalla Bielorussia. Cosa aspetta il ministro italiano?»

Stessa storia sul congelamento dei beni?

«Proprio così. Il governo italiano ha posto una riserva sul provvedimento che giace al Consiglio. Siamo parlando di un provvedimento che esiste in tutte le legislazioni nazionali, Italia compresa. A livello europeo, si ritiene che sia sensato adottare

il criterio del mutuo riconoscimento, una «decisione-quadro» dei governi che stabiliscono le regole per cui un provvedimento eseguito in uno stato membro può essere riconosciuto ed eseguito in un altro stato dell'Unione. Sulla base della regola che ciascuno si fida dell'altro. Sulla confisca dei beni e sugli atti di razzismo e xenofobia, l'Italia non è tra i paesi che favoriscono la collaborazione. Il ministro dice che la confisca potrà minacciare le aziende di Berlusconi. Francamente non si capisce come potrebbe accadere. Ma dove stanno i magistrati europei che cercano di perseguire le imprese del primo ministro italiano? Cosa c'entra con i provvedimenti che il ministro italiano è chiamato ad adottare?»

se.ser.

stampa estera

La stupida gaffe di Berlusconi

«Pur tenendo conto del carattere mutevole del primo ministro italiano, è notevole come Berlusconi abbia tenuto fede alla sua reputazione. Già al secondo giorno della presidenza semestrale italiana dell'Unione Europea, il signor Berlusconi ha scandalizzato il Parlamento europeo e il governo tedesco».

«Egli vive in una bolla di media in cui le sue gaffe pubbliche e i suoi insulti gratuiti vengono largamente ignorati in casa, almeno finché non si reca all'estero». «Il Tg1, non ha consentito ai suoi ascoltatori di sentire le parole effettive da lui usate al Parlamento europeo». «I media sovietici all'epoca di Breznev - è il duro commento - non avrebbero potuto fare meglio».



Una vergogna per l'Europa

«Affidare a uno come Berlusconi la presidenza dell'Unione Europea è una vergogna per l'Europa e un cattivo augurio per la nascita della costituzione che porti a un'Europa civile e democratica».

«Chiarimenti sul suo potere mediatico o sui suoi problemi giudiziari? Da Berlusconi non è possibile averne. Il capo del governo italiano lancia invece insulti verbali dicendo poi di essere stato aggredito e facendosi passare per vittima».

«Da martedì scorso Berlusconi non è più solo un caso italiano, ma anche europeo».



Lo stile di Sua Emittenza preoccupa Parigi

«Il Presidente del Consiglio italiano disponeva di poco credito negli ambienti dirigenti francesi, la sua uscita antitedesca non avrebbe quindi rovinato un gran che. Tuttavia il silenzio osservato ieri a Parigi nascondeva un certo imbarazzo».

«Chiamare un deputato kapò, per i tedeschi è l'insulto supremo. Gerhard Schröder non poteva tollerarlo. Ieri mattina ha chiesto le scuse di Silvio Berlusconi per la sua inaccettabile accusa».

Alle 18 e 30 di ieri il cancelliere tedesco ha fatto sapere che il presidente del consiglio italiano gli aveva espresso il suo rammarico. L'onore è salvo. Il resto, ha precisato Schröder, «deve essere sistemato al parlamento europeo».



L'umiliante marcia indietro del cavaliere

«Il primo ministro Silvio Berlusconi si è scusato ieri per aver paragonato un europarlamentare tedesco a un kapò nazista, dopo che la sua gaffe aveva causato una grave crisi diplomatica».

«L'umiliante marcia indietro è stata fatta nel corso di una telefonata al cancelliere tedesco Gerhard Schröder, che aveva manifestato la sua collera definendo «completamente inaccettabile» la frase di Berlusconi. Mercoledì, Silvio Berlusconi si era rifiutato più volte di chiedere scusa, anche quando gli era stato chiesto dal presidente del parlamento Pat Cox».



Segue dalla prima

Il presidente della Commissione non accenna l'ombra di un sorriso. Che, per come sono andate le cose, non arriverà fino alla fine. È caduto in errore chi ha pensato che nel colloquio telefonico con il Cancelliere tedesco Schroeder lui abbia fatto marcia indietro, rivela Berlusconi, pernacice e testardo. «Ho espresso solo il mio rammarico per il fatto che la mia battuta sia stata interpretata come una lesione al sentimento del Paese» precisa il premier. Niente di più. Non è disposto a concedere altro. Il passaggio della sua replica al termine del dibattito nel Parlamento europeo, in cui paragonava il deputato Martin Schulz ad un kapò, «non era rivolto al contenuto del discorso del parlamentare tedesco, ma al suo modo di gesticolare e al tono di voce che mi ha ricordato quei telefilm degli anni '70 in cui c'era un sergente Schulz, che poi era un bonaccione. Non credevo che questo potesse offendere qualcuno». Per questo motivo i tedeschi non si aspettano più di tanto. E nemmeno il presidente del parlamento di Strasburgo, Cox, che pure ha sollecitato un intervento riparatore di Berlusconi nella stessa sede in cui lui è andato oltre ogni ragionevole dichiarazione. Perché, insiste il premier «l'altro giorno io sono stato offeso». Non mi avranno, fa capire il premier. Anzi, a pensarci bene, sono gli altri che dovrebbero scusarsi. Allora, non si è trattato di una questione di tono di voce, come ha detto poco prima. Ma di sostanza. La «battuta ironica» era un fendente contro chi aveva rivolto a lui e all'Italia «offese gravi». In realtà il deputato tedesco aveva fatto riferimento nel suo intervento alle vicende giudiziarie personali del premier che riguardano solo lui e non l'intero Paese. Invece Berlusconi ha cercato di fare di ogni erba un fascio. E di fare una questione collettiva di situazioni che derivano solo dalle vicende che lo riguardano direttamente. Ha ricordato il rumoreggiare del "parterre" di deputati liquidato con quel «turisti della democrazia» che è un'altra battuta «da prendere come contrappeso a quanto stava accadendo», il clima «tra il festoso e il folcloristico» che ha avvertito solo lui e per cui si è sentito autorizzato «a mettersi in sintonia» dicendosi «dispiaciuto se ciò può avere colpito la sensibilità di qualcuno, ma le sensibilità non possono essere a senso unico». Ma bisogna anche tener conto, insiste, che «quando c'è un ospite come il presidente del Consiglio di un grande Paese che rappresenta anche l'Unione europea ci si deve rivolgere a lui in

“ Ieri il presidente del Consiglio ha trasformato il rincrescimento verso Schulz e i tedeschi in un rammarico per essere stato frainteso ”



Insomma: la vittima di Strasburgo resta lui: «Se qualcuno si è sentito colpito nella sua sensibilità, ricordo che le sensibilità non sono a senso unico»

Berlusconi: «Era una battuta, non mi scuso»

Ma la Germania non ha riso. E il portavoce del cancelliere manda a dire: tenetelo a bada



Il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi durante l'incontro con Berlusconi

Un sito del Pse per la solidarietà a Schulz

Berlusconi non si scusa. Anzi a freddo ribadisce di aver parlato solo per scherzo. Ma c'è chi continua a farlo in sua vece. Sono più di 3300 le e-mail arrivate all'Unità online, per chiedere scusa a Martin Schulz, l'europarlamentare tedesco che è stato

paragonato a «un kapò» dal nostro capo del Governo. Immediatamente dopo gli insulti che Silvio Berlusconi regala a Schulz, arrivano delle richieste al sito dell'Unità perché si faccia promotore di un appello di solidarietà all'europarlamentare. Così nasce l'iniziativa: «Scrivi una mail a Schulz», che registra un'adesione al di là di ogni aspettativa. La prima e-mail arriva alle 20.36 da Loris Gambetti, poi diventano una valanga. In sole 24 ore erano duemilatrecento. In tantissimi si scusano, esprimono disagio, vergogna. Ringraziano, perché finalmente il mondo sa cosa deve subire quotidianamente l'Italia. Prendono le di-

stanze, ma nella consapevolezza che Berlusconi mina la credibilità di tutti gli italiani («Non ho votato Berlusconi, lui rappresenta in concentrato tutto ciò che ho sempre odiato e odio nella mia vita. Ciononostante ho sentito come se l'offesa da lui fatta nei suoi confronti venisse da tutti gli italiani e quindi anche da me»). Testimoniano un dissenso e chiedono all'Europa di farsi carico della situazione: «Caro Schulz, la prego venga in Italia a fare il capo dell'opposizione». Arrivano messaggi scritti in italiano, ma anche in tedesco, in inglese, in francese, per farsi capire meglio. Molti italiani scrivono anche dall'estero, alcuni proprio dall'Euro-

parlamento. Un'e-mail ricapala il motto del movimento pacifista: «Not in our name» si legge sotto una foto che mostra un Berlusconi imbagliato. Mentre scriviamo, i messaggi continuano ad arrivare e fanno eco all'indignazione internazionale, che rimbalza da giornali a televisione, a Internet. E proprio la rete diventa protagonista dei dibattiti: un forum viene aperto sul sito del gruppo dei socialisti europei, mentre si moltiplicano i sondaggi. L'Unità online invierà queste scuse alla segreteria di Schulz. Se non quelle di Berlusconi, l'europarlamentare avrà quelle dell'Italia.

Giuseppe Vittori

ROMA Larga convergenza di vedute fra la Commissione europea e il governo italiano. Prodi, con grande eleganza, ha tenuto ferma la barra della forma e del rispetto durante la conferenza stampa congiunta alla Farnesina assieme al presidente del consiglio Silvio Berlusconi. «Su tutti i punti discussi - ha detto Prodi - esiste una larga convergenza tra la Commissione e il governo italiano. È emerso - ha aggiunto - uno spirito di collaborazione stretto e forte». In precedenza il presidente del Consiglio aveva elencato i temi al tavolo della discussione che ha visto ieri mattina impegnati il presidente e gli euro commissari: la costituzione europea, i temi di politica economica, la questione dell'allargamento, il tema dell'immigrazione, il Medio Oriente e l'alleanza con gli Usa. Impassibile e europeista anche quando parla dei rapporti con gli

Prodi raggelato dalle parole del premier

Cambia espressione quando il capo del governo parte a testa bassa. Aveva detto: «Larghe convergenze con l'Italia»

Usa. Per il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, nel recente vertice tra Stati Uniti ed Unione Europea a Washington c'è stato «un disgelo sostanziale» anche se «i problemi su cui ci sono state controversie, sono rimasti sul tavolo». «Non abbiamo cambiato idea sulla Corte penale internazionale o sul Trattato di Kyoto, ma su altri punti abbiamo fatto passi in avanti come nel caso degli Ogm per i quali abbiamo dimostrato che c'è una dottrina e una prassi e che non era un discorso che facciamo per contrappunto», ha affermato Prodi il quale, rispondendo ad una successiva domanda, ha sottolineato co-

Offese di governo verso i tedeschi. Rammarico e imbarazzo in Toscana e Emilia Romagna

FIRENZE «Se in passato è bastato un automobilistico "test dell'alce" per far capire la fallibilità della Germania, Paese ubriaco di trionfi certezze, chissà quante coscienze potrebbe far crollare un doveroso ed indispensabile test d'intelligenza». Queste le incredibili parole regalate dal sottosegretario Stefano Stefani al giornale La Padania in una lettera dal titolo (che è già tutto un programma) «Li conosciamo bene i tedeschi». Già, bene li conoscono soprattutto l'Emilia Romagna e la Toscana che devono gran parte della propria bilancia commerciale con l'estero a questi turisti. Così bene che i due assessori regionali al turismo, Guido Pasi dell'Emilia Romagna e Susanna

Cenni della Toscana, all'unisono hanno definito le uscite di Stefani fatto «triste e imbarazzante». Per i due assessori è «inaccettabile che un membro del governo, un esponente ai massimi livelli delle nostre istituzioni democratiche si permetta di insultare un intero popolo giusto per difendere, a suo modo, le sciagurate dichiarazioni del Presidente del Consiglio Berlusconi al Parlamento europeo. La lettera di Stefani è un cumulo di offese che fanno male non solo a chi le ha ricevute, ma anche a ciascuno di noi perché chi parla rappresenta, in questo momento, il turismo italiano».

v.fru.

me sul capitolo del terrorismo la collaborazione tra Usa ed Unione europea non abbia in alcun momento subito tentennamenti. Si è parlato quindi della necessità di garantire «maggiore efficienza e democrazia nella costruzione europea», compito della Convenzione e della Conferenza intergovernativa. A questo proposito Prodi ha sottolineato come la Convenzione «abbia prodotto una buona base che la Cig potrà migliorare». I commissari europei ed i ministri del governo italiano hanno poi discusso della «necessità di rilanciare l'economia, la crescita e l'occupazione», di promuovere pace, legalità e stabi-

lità con i Paesi vicini, dei rapporti con gli Stati Uniti, dei negoziati nel quadro del Wto e si è accennato anche ad un'azione volta ad organizzare il rilancio dell'economia palestinese».

Con un impegno comune di tutte le parti interessate, «è possibile chiudere la Costituzione entro la fine dell'anno», ha aggiunto il Presidente della Commissione Ue. Per Prodi, quella della Costituzione è la prima delle questioni da affrontare insieme per la Commissione e la Presidenza italiana attraverso la Conferenza intergovernativa che si aprirà in autunno. Questo organismo, ha sottolineato il presidente della Commissione, potrà «migliorare la «buona base di partenza» della Convenzione, «senza riaprire tutti i negoziati».

Impassibile e cordiale fino alla fine. Con qualche cedimento di mimica quando Berlusconi ha ricominciato con le scuse. Prodi ha sentito. Avrebbe preferito essere altro-ve.

stampa estera

Berlusconi è il meno preoccupato

«Il disgraziato incidente di Strasburgo ha provocato costernazione in Italia. Il meno preoccupato, per lo meno apparentemente, sembra essere lo stesso Berlusconi che ha accusato l'opposizione dell'Ulivo di aver "preparato" l'intervento di Martin Schulz».

«Anche dopo le dichiarazioni distensive fatte da Schröder, è improbabile che possa darsi per superata la monumentale polemica nella quale Berlusconi ha interpretato la parte peggiore».

«La reazione quasi unanime dell'opinione pubblica e dei mezzi d'informazione tedeschi è stata di indignazione nei confronti del primo ministro italiano».



Al timone dell'Europa, fa del male a sé stesso

«La battuta criticata ampiamente di Silvio Berlusconi al Parlamento Europeo solleva dei dubbi sulla capacità di distinguere fra eccesso ed offesa e sul suo grado di autocontrollo».

«Anche se i suoi alleati ed avversari hanno dato interpretazioni diverse sulle giustificazioni dell'azione di Berlusconi, molti di loro si trovano d'accordo sul fatto che le sue affermazioni siano state fortuite ed improduttive. Sembrano trovarsi d'accordo anche sul fatto che Berlusconi abbia reso molto più difficile il lavoro suo e dell'Italia durante la presidenza dell'Unione, che dovrà cercare di completare la sua prima costituzione e ricucire con gli Stati Uniti».



Vergognoso e scioccante

«Gli italiani avranno pure la fama di avere il sangue caldo, ma i tedeschi ieri erano su tutte le furie. È stato vergognoso, schoccante e fuori luogo», dice Irina, una studentessa di 22 anni, a proposito della battuta di Berlusconi.

La generazione tedesca del dopoguerra ha sofferto di grandi sensi di colpa, ma dopo quasi sessant'anni i giovani sono stupefatti dai continui riferimenti a un passato che ormai considerano storia antica».

«L'infamante battuta di Silvio Berlusconi sul nazismo è rimbalzata in tutta Europa suscitando le fosche riflessioni dei governi su come potranno affrontare i prossimi sei mesi di presidenza dell'Italia».



Berlusconi apre la presidenza europea con uno scandalo

«Presidente dell'Unione europea per i prossimi sei mesi, Silvio Berlusconi ha subito provocato uno scandalo dalle conseguenze imprevedibili. Mercoledì 2 luglio, presentando il suo programma davanti al parlamento europeo, si è rivolto a un deputato tedesco chiamandolo kapò nazista. L'incidente si è trasformato in crisi dopo che Berlusconi si è rifiutato di chiedere scusa e si è violentemente scagliato contro i suoi avversari politici, definendoli "turisti della democrazia". Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha ufficialmente ricevuto le sue scuse».



Segue dalla prima

Così quella scrivania che fu di Quintino Sella viene «accerchiata», quel «pezzo d'Italia che è l'unica cosa che non bisognerebbe vendere» (così disse l'enfant prodige in Tv annunciando il falso «buco» della sinistra e un purtroppo vero e corposo programma di cessione di patrimonio pubblico) si trasforma in un tavolo allargato. Gli alleati «impongono» un Dpef che contenga anche scuola, famiglia, sviluppo, lui «strappa» l'intervento sulle pensioni, da sempre voluto anche contro la Lega. Silvio Berlusconi getta acqua sul fuoco «Il contributo politico di Tremonti è stato determinante per il chiarimento nella maggioranza», dichiara.

Eppure il Tremonti della verifica non è che l'immagine sbiadita del «genio» catapultato dal premier tra gli astri della finanza. Gli ultimi 12 mesi sono stati per il superministro una frenetica e a volte schizofrenica marcia indietro rispetto ai toni della campagna elettorale: oggi traspare pessimismo nelle sue parole («Sarà una finanziaria più di semina che di raccolta», ha dichiarato tre giorni fa). I due anni trascorsi dalle elezioni ad oggi sembrano due secoli.

Seppellito il passato nelle file della sinistra, e anche il «salto» dal patto Segni a Forza Italia, il titolare dell'Economia arriva al voto sull'onda del successo del patto con la Lega. Aspetta la vittoria in una sezione del Carroccio, forse assieme all'amico Umberto Bossi. Nel week-end elettorale ripete fino al parossismo la sua ricetta: «meno tasse, più spirito di produzione, più entusiasmo, meno regole». Ad un quotidiano francese annuncia: «Faremo risalire l'economia sommersa» (non è ancora successo). Quando le urne si aprono è già incoronato re della finanza, e al titolo contribuiscono le sue miliardarie dichiarazioni dei redditi: nel '95 il suo imponibile superò quello dello stesso Berlusconi. Appena entrato a Via XX Settembre, parte la «fanfara» dei cento giorni: meno tasse (ai più ricchi), sgravi alle imprese che investono, meno vincoli per chi costruisce e chi assume. Il ministro fa il giro degli appuntamenti ufficiali con un foglio in tasca, che «srotola» ogni volta con cura per riproporre l'ubriacatura dei tre mesi d'esordio. Nel frattempo l'economia è in frenata. In America il numero uno della Federal Reserve aspetta con il fiato sospeso l'«atterraggio» della bolla speculativa. Spera in un «soft landing» (atterraggio soft): sarà durissima. Scoppia lo scandalo Enron, la sfiducia si impadronisce dei mercati. Poi l'11 settembre. Tutti sanno che è finito il tempo delle vacche grasse, ma nessuno lo dice chiara-

Tremonti, il genio lasciato con le cifre del suo fallimento



Il ministro dell'Economia Tremonti, in basso da destra D'Amato e Fazio

mente. Tremonti fa di più: lo ignora. Il ministro produce previsioni da boom economico (Pil all'1,3% nel 2002 e 2,9 nel 2003, in realtà l'anno scorso si è chiuso allo 0,4% e quest'anno ci si sforzerà di fare lo 0,6%), spalleggiato dal governatore di Bankitalia Antonio Fazio che parla di nuovo miracolo economico. Solo più tardi conierà la formula: «Abbiamo scelto di adottare politiche normali in un periodo anormale». Oggi la metamorfosi. Il ministro da liberista si fa protezionista, da federalista si fa centralista, da semplificatore del fisco si fa emanatore dei regolamenti più complicati che l'agenzia delle entrate abbia mai visto. Anche l'amato-odiato condono è zeppo di errori, di riscritture, di ridefinizioni. Insomma, è come se la macchina fosse perennemente in-

ceppata. Via XX Settembre ingaggia guerre furibonde e perdenti. Una per tutte, quella contro le Fondazioni bancarie, i cui ricchi forzieri (un patrimonio di 35 miliardi di euro) Tremonti cerca di sottomettere al controllo politico. Il tutto «condito» con slogan sprezzanti, atteggiamenti duri nei confronti della stampa («sono un ectoplasma» risponde ai cronisti che lo inseguono, oppure «escluda che io sia qui», fino a quel «solo una testa di c... come lei può fare una domanda così»), con un controllo ossessivo sulle maggiori agenzie d'informazione. Sindrome dell'accerchiamento? Forse sì, visti i «nemici» che il ministro ha saputo «guadagnarsi». Ad iniziare da Fazio, che lo ha abbandonato da tempo e con cui ormai si è allo scontro aperto

Cosa è successo? Semplice: quella ricetta del «liberi tutti» era sbagliata. Tremonti lo capisce troppo tardi: ormai la macchina è partita, lo spettacolo del contratto con gli italiani non si può fermare tanto facilmente. Il segnale arriva l'estate scorsa, con slogan sprezzanti, atteggiamenti duri nei confronti della stampa («sono un ectoplasma» risponde ai cronisti che lo inseguono, oppure «escluda che io sia qui», fino a quel «solo una testa di c... come lei può fare una domanda così»), con un controllo ossessivo sulle maggiori agenzie d'informazione. Sindrome dell'accerchiamento? Forse sì, visti i «nemici» che il ministro ha saputo «guadagnarsi». Ad iniziare da Fazio, che lo ha abbandonato da tempo e con cui ormai si è allo scontro aperto

sull'articolo 18, con promesse di sgravi fiscali per le famiglie fatte ai sindacati che hanno sottoscritto il Patto per l'Italia. Quel testo va riscritto ad ogni costo, ma i soldi non ci sono. L'opposizione reclama a gran voce un'operazione-verità sul bilancio pubblico da fare in Parlamento. Ma anche lì il ministro silenzioso non fornisce un numero sullo stato dei conti. Comincia a quel punto una raffica di decreti tutti «cucinati» nelle segrete stanze di Via XX Settembre. Si parte il 6 settembre con il primo blocco-spese, seguito da un secondo provvedimento del 29 novembre. Poi, via a nuove tasse sulle imprese (si riformulano Dti e superditi), blocco dei bonus occupazione e investimenti per il Mezzogiorno, imposizioni fiscali sulle riserve delle assicu-

razioni («voci» iscritte nei bilanci come passivi), nuovi tributi per le cooperative. Nel frattempo parte la finanziaria «di rigore e di sviluppo» (così la definisce), in cui annuncia, mentendo, «la più grande riduzione fiscale sui redditi medio-bassi» (in realtà molti oggi pagano di più). Mentre i giornali si riempiono di slogan sugli aiuti alle famiglie, i tecnici del Tesoro pensano ad altro: precisamente al condono. Lo preparano in fretta e furia, inviando emendamenti su emendamenti al relatore in Senato. Insomma, il ministro calpesta anche il Parlamento pur di assicurarsi nuove e facili entrate. A Natale la sorpresa: due ore dopo il varo della Finanziaria il consiglio dei ministri «sforna» un altro decreto portato sul tavolo del governo senza alcun preavviso. Il testo modifica già

il condono appena varato, prevede nuove regole per lo scudo fiscale, annuncia la vendita a licitazione privata di alcuni immobili dell'Eni e delle Finanze. È l'ultimo atto di una lunga galoppata «in solitario» verso i difficili target di bilancio. Nel frattempo, grazie alle cartolarizzazioni dei crediti della Cassa depositi e prestiti, quelle delle case degli enti e la vendita dell'ultima quota Telecom le casse dello Stato si arricchiscono di 11,2 miliardi. Se si sommano tutte le misure a tantum destinate ad abbattere il debito, si arriva a 19,9 miliardi: quanto una manovra. Altro che «politiche normali». Quella di Tremonti per il Paese è stata una pesante cura da cavallo. Tutto perché all'inizio non si poteva non essere ottimisti.

Bianca Di Giovanni

Fassino: «Vedrete, ci daranno il Dpef a settembre...»

Il segretario Ds: non c'è da star tranquilli sul Semestre, il governo vede l'Europa come una camicia di forza

Raul Wittenberg

ROMA Il semestre italiano non deve essere buttato via, e per questo i Ds, europeisti doc, si sforzeranno di formulare sul lavoro e sull'economia delle proposte ad un governo che invece all'Europa non crede affatto, ed anzi la considera una camicia di forza. Tanto che le sue scelte in materia sociale vanno in direzione contraria alle impostazioni date dall'Unione europea. Per questo la Quercia ha convocato i suoi eurodeputati, sindacalisti ed altri esponenti dell'Ulivo in un convegno a Roma: per discutere sulle politiche del lavoro nell'Ue. Il segretario dei Ds Piero Fassino si ferma su questa prospettiva, e intanto esprime il sospetto che Tremonti mediti lo slittamento a settembre della presentazione del Documento di programmazione economica e finanziaria (Dpef) che invece dovrebbe essere illustrato al Parlamento entro luglio. Ma secondo il responsabile economico di Forza Italia Luigi Caserio si tratta di voci infondate: «Fassino stia tranquillo, i tempi della predisposizione del Dpef saranno rispettati».

Non c'è però da stare tranquilli sulla capacità della presidenza italiana di incidere positivamente sullo sviluppo dell'integrazione politica

ed economica dell'Europa, specialmente dell'Europa allargata a 25. «In questi due anni di governo - osserva Fassino - Berlusconi e il centrodestra hanno dimostrato che vivono la Ue come una camicia di forza, puntando non all'Europa massima possibile ma all'Europa minima necessaria». Il governo deve «cambiare rotta, con atti concreti che eliminino tutti gli ostacoli finora frapposti e dimostrino che l'Italia crede nell'Europa». Fassino ricorda i precedenti dell'incidente di Strasburgo, dalla Forcolandia di Bossi all'euro come rischio per Tremonti, alla sua opposizione all'allargamento, agli ostacoli del ministro Castelli posti allo spazio Europeo della giustizia. Tuttavia, dice, «noi vogliamo una presidenza italiana forte e capace di onorare bene questa responsabilità: non speriamo in un fallimento, che sarebbe un danno per l'Italia e per l'Unione europea nella quale fortemente crediamo».

Il Patto di stabilità, la sua flessibilità e il collegamento con le politiche di sviluppo nella direzione del documento di Lisbona, sono stati al centro della discussione. Per Fassino occorre renderlo flessibile, ma non tanto da farlo saltare come vorrebbe il ministro dell'Economia. La proposta di raccogliere le indicazioni del piano Delors va bene, come pure l'idea di un Bot europeo immagina-

ta la prima volta da Giorgio Ruffolo. Ma non è accettabile che la decisione sulle priorità degli investimenti sia sottratta alla Commissione e consegnata alla Banca europea degli investimenti.

E non si usi il semestre per metter mano alle pensioni in Italia. Le proiezioni Ue sulla crescita della spesa pensionistica al 2030 danno l'Italia all'1,9% contro il 3,9 della Francia, il 4,3 della Germania, il 3,8 della Spagna: è così, dice Fassino, perché in 10 anni abbiamo fatto tre riforme, cosa che non è avvenuta negli altri paesi europei. Lo stesso commissario europeo per gli Affari economici, Pedro Solbes, pone la pietra tombale sulla Maastricht delle pensioni: non spetta a Bruxelles - ha detto ieri - il rebus della previdenza che sta attanagliando i governi di mezza Europa va affrontato «a livello nazionale».

Cesare Damiano, responsabile lavoro dei Ds, come pure l'eurodeputato Bruno Trentin e Titti Di Salvo della Cgil denunciano la precarizzazione del mercato del lavoro attuata dal nostro governo, in contrasto con la carta di Nizza sui diritti e con il documento di Lisbona. Agostino Megale dell'Ires Cgil chiede il «dividendo europeo» per i lavoratori italiani dopo i sacrifici in termini di salari reali bloccati per entrare nell'euro.

La legge dell'impunità

La legge sull'impunità blocca il processo che si avviava a sentenza, promette l'impunità al Capo del Governo. E questo nelle democrazie liberali, non ha precedenti. Questo libro lo documenta.

in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più



Tg1

Verso la fine di "Azzardo", Carlo Conti annuncia: "E ora i titoli del Tg1, il nostro fornitore ufficiale di notizie". Non poteva dire meglio, che arriva David Sassoli e piazza queste frasette, che più «ufficiali» non potrebbero essere: "Conferenza stampa congiunta di Berlusconi e Prodi. Berlusconi ha precisato di non aver chiesto scuse e di sentirsi lui l'offeso. Il presidente Cox ha chiesto di chiarire la vicenda". Che la conferenza stampa fosse stata di un gelo da freezer, che Schroeder si sia stufato delle "precisazioni" di Berlusconi e che Cox non voglia "chiarire" niente, ma abbia chiesto a Berlusconi di scusarsi con tutto l'europarlamento, ebbene tutte queste cose - che sono le notizie vere - erano, con i soliti titoli, già fatte a pezzi e buttate nell'inceneritore del Tg1 che funziona sempre a pieno "regime". E, con cura, Masotti e Pionati hanno provveduto a nascondere sotto il tappeto anche quel poco di cenere rimasta.

Tg2

Rispetto al Tg1, il Tg2 sembra la bocca della verità. Almeno si dice che Cox vuole le scuse, che Prodi al fianco di Berlusconi non è ilare e che al documento berlusconiano per la verifica, la Lega "ha già detto di no". E - onore al merito - lo ripete anche Andrea Covotta nel suo pastone. La "copertina" di Enzo Romeo macinava i chilometri del Tour de France, che inizia oggi. Immacabili colonne sonore "Douce France" di Trenet e "Bartali" di Paolo Conte. Qualche vecchio amico sfilava pedalando in bianco e nero sul pavé: Coppi, Bartali, Anquetil. La "grande boucle" è arrivata, bene o male, a quota cento.

Tg3

In crescendo, il Tg3 ha raccontato un'altra giornata "particolare" di Berlusconi. Come avrebbe fatto un bambino riotoso, ha ripetuto che lui a Schroeder non ha espresso scuse, solo "rammarico". Immediata la risposta del (serissimo) governo tedesco: "Questioni semantiche che non ci riguardano". Non sono equivoche, invece, le parole del Tg3. Badaloni descrive un Prodi "gelido" con Berlusconi (davvero, un Prodi così nero non lo vedevamo da anni). Mariella Venditti commenta il Berlusconi semantico e ricorda che il presidente dell'Europarlamento, il popolare Cox (mica un comunista trinarciuto) vuole che Berlusconi si scusi di fronte a quella assemblea. Nadia Zicocchi aggiunge: "L'Europa non archivia il caso" e Pierluca Terzulli dà la botta finale a quest'altra giornata nera: "La verifica non sarà una passeggiata, la Lega non vuole Fini coordinatore di Tremonti". Tg3: ovvero l'unica oasi di vere notizie.

Segue dalla prima

La verifica? «Hanno verificato che continuano ad essere in disaccordo su tutto» chiosa ironicamente Pierluigi Castagnetti.

Ciò che piace ai centristi e ad An non va bene alla Lega e viceversa. Se An canta vittoria per avere incassato la cabina di regia guidata da Fini (che, almeno sulla carta, commissaria Tremonti), la Lega non manda giù il rospo facilmente: «Mettere una tutela a Tremonti che ha operato bene - tuona il capogruppo Alessandro Cé - non ci sembra una soluzione ai problemi». E soprattutto, «non ci convince e non accetteremo mai un progetto di riforma di devolution con inserimento in concetto di interesse nazionale». Non è finita: «Le pensioni di anzianità non si devono toccare». Tre schiaffi a stretto giro di posta, accompagnati dalla secchiata d'acqua gelata che il vicepresidente leghista del Senato Roberto Calderoli, si affrettava a gettare sull'accordo di carta: «Lunedì pomeriggio verrà sottoposto alla valutazione della segreteria politica della Lega ma personalmente vedo grosse difficoltà sia per la valutazione, sia per l'eventuale approvazione». Il portavoce di An, Mario Landolfi pensa bene di rinfacciare che, semmai qualcosa manca nel documento, è «un esplicito riferimento ai poteri di Roma capitale». Così ognuno resta sulle sue. In tutto questo giro anche l'Udc ha qualcosa da recriminare visto che al banchetto dei contentini non ha partecipato. Luca Volonté, ancora sotto choc per l'exploit del premier a Bruxelles, mette nel piatto il fatto di essere non «un inquilino, un ospite o un clandestino» ma uno dei «comproprietari», della casa: «Certamente - afferma - sarà necessaria una verifica molto più approfondita dopo il semestre europeo». Il documento però piace all'Udc (lunedì prossimo lo valuterà formalmente nell'Ufficio politico): «C'è il riferimento esplicito al principio di "unitarietà dell'ordinamento giuridico della nazione" che cosa significa se non «interesse nazionale»? È quanto gli basta nella sua guerra ormai permanente con la Lega su Titolo V della Costituzione e devolution.

Il documento che il premier ha tirato fuori dal cilindro è realtà uno striminzito elenco di enunciazioni che dovranno essere verificate una ad una. Sia quelle che vanno sotto la dizione di «assetto e priorità politiche», sia quelle che vanno sotto la dizione «riforme». Del primo gruppo fa parte l'istituzione di un «Consiglio di coalizione» per «garantire collegialità nell'azione di governo» e l'attribuzione a Gianfranco Fini di un ruolo di «coordinamento e integrazione delle politiche sociali, produttive, economiche». Di fatto, una cabina di regia, guidata da Fini, che dovrà impostare Dpef e finanziaria, riequilibrando il potere assoluto di Tremonti. An spera così di spostare l'asse degli interventi concreti, come spiega Landolfi, su «famiglia, Sud,

“ Un programma che concede qualcosa a tutti: devolution nello Stato unitario, rafforzamento della presidenza del Consiglio ”



An: manca Roma capitale Udc: servirà una verifica più approfondita una volta concluso il semestre italiano ”

Più poteri a Fini, attacco alle pensioni

Nella verifica Tremonti messo sotto tutela. I sindacati uniti: sulla previdenza sarà sciopero



Gianfranco Fini, Rocco Buttiglione e Silvio Berlusconi discutono al termine del vertice di ieri con la Commissione europea

Le interviste coraggiose

Ecco le domande più dure rivolte al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, intervistato da *Panorama* alla vigilia del semestre italiano in Europa.

Se consente, è davvero una novità che un uomo del fare come Silvio Berlusconi sia diventato paladino della mediazione. Come lo spiega?

La sua sarà una mediazione solitaria?

È confermata la firma a Roma?

Come si augura che sia ricordato, una volta giunto al termine, il semestre italiano di presidenza Ue?

Tino Oldani
Panorama
10 luglio 2003

sicurezza» con l'obiettivo di riacquistare credibilità presso il suo elettorato. Ma da una parte ci sarà da verificare se la cabina di regia non diventi in realtà, come pronostica il diessino Pier Luigi Bersani, «un campo dove ci sono i giocatori ma manca la palla». Insomma, se il nuovo incarico di Fini non sia solo fumo e niente arrosto (non a caso Berlusconi ha fatto sapere che alla fattura del documento ha collaborato attivamente Tremonti in persona). Dall'altra parte, se le priorità indicate per la prossima finanziaria (rilancio dell'economia, investimenti per attuare il Patto per l'Italia, per la sicurezza, contro l'immigrazione clandestina, per la riforma delle pensioni, pluralismo nell'informazione, realizzazione delle grandi opere...) non siano solo vuote enunciazioni. Sono infatti precedute da poche ma significative parole: «Compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica definiti nel patto di stabilità e di crescita». In realtà a Tremonti potrebbe bastare questa frase per tutelarsi dall'assalto dei singoli ministri che battono cassa. Quanto alla riforma delle pensioni tutti e tre i leader sindacali di Cgil, Cisl, Uil ieri a Bergamo si sono trovati d'accordo nel dire: «Se ci sono interventi sulle pensioni scioperiamo».

Alla voce riforme, l'idea nuova contenuta nel documento è quella di mettere tutti insieme, in un unico disegno di legge costituzionale, i provvedimenti che riguardano Senato delle regioni, Corte Costituzionale federale (l'ha chiesta a gran voce Bossi), devolution, rafforzamento della forma di governo (leggi premiate, è uno dei capisaldi del progetto complessivo di Berlusconi; al Senato i suoi sono già pronti in commissione a incardinare un ddl che attribuisce al premier potere di scioglimento delle Camere, poteri di nomina e revoca dei ministri; il presidente forzista della commissione, Andrea Pastore, ritiene che nella prima metà di ottobre il ddl potrebbe essere approvato a Palazzo Madama), riforma dell'ordinamento giudiziario e del Codice di procedura penale (il progetto finale è quello di passare dalla separazione delle funzioni alla separazione delle carriere; Berlusconi ieri ha annunciato che dalla prossima settimana il ddl sull'attuazione dell'art. 111 della Costituzione sul giusto processo sarà sul tavolo del ministro Castelli, e Castelli ha confermato). Tutto il pacchetto, è scritto nel documento, «nel rispetto dei principi fondamentali di unitarietà dell'ordinamento giuridico della Nazione». Ed è questo che ha scatenato di nuovo i contrasti. Oltre al fatto che ogni voce fluttua nell'indeterminatezza, mancando una precisa calendarizzazione. La «quadra», come la chiama Bossi, del pacchetto delle riforme costituzionali, la si potrà trovare solo se il riferimento all'interesse nazionale scomparirà, e secondo An e Udc, se troverà posto da qualche parte. È l'ultima foglia di fico per Fini e Follini. Non sono disposti a gettarla.

Luana Benini

la scheda

Il testo «faxato» dal premier

Si intitola «Agenda di governo - Semestre Luglio 2003-Dicembre 2003» la proposta del Presidente del Consiglio agli alleati della Cdl per un'intesa sulla verifica.

Eccone il testo integrale. Agenda: L'agenda di governo per il «Semestre italiano» si concentra su due punti essenziali: assetto e priorità politiche; riforme.

Assetto e priorità politiche. Per garantire la collegialità nell'azione di governo - prosegue il documento - è istituito il Consiglio di coalizione.

Al vice presidente del Consiglio, Gianfranco Fini,

viene attribuito l'incarico per il coordinamento e l'integrazione delle politiche sociali, produttive ed economiche.

In coerenza con questo assetto la prossima legge finanziaria sarà preparata, presentata alle parti sociali, votata nei termini che seguono: a) Dpef entro metà luglio; b) nel Dpef saranno tracciati lo schema della prossima legge finanziaria e le prospettive di sviluppo del Paese; c) compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica definiti nel «patto di stabilità e crescita», la prossima finanziaria conterrà interventi: per il rilancio dell'economia in tutto il territorio nazionale con investimenti pubblici, ricerca e politiche per la competitività. Per il rilancio del dialogo sociale mirato alla verifica del raggiungimento degli obiettivi del Patto per l'Italia. Per maggiori investimenti nella sicurezza e contro l'immigrazione clandestina. Per garanzia e protezione sociale, inclusa una riforma del sistema previdenziale volta a sostenere la famiglia e la sanità pubblica. Per la riforma dell'Authority per il pluralismo dell'informazione per garanzia dell'informazione e dell'

risparmio.

Graduale avvio della riforma della scuola per la realizzazione delle grandi opere e del sistema delle infrastrutture.

«In particolare - sottolinea il documento - la prossima finanziaria sarà articolata e discussa in forme rispettose delle tradizionali prerogative parlamentari ma insieme coerenti con la necessaria incisività dell'azione dell'esecutivo e con la straordinarietà del semestre italiano di presidenza».

Quanto al secondo capitolo, quello delle Riforme: a) verrà presentato e votato in Parlamento un ddl di modifica costituzionale che, nel rispetto dei principi fondamentali di unitarietà dell'ordinamento giuridico della nazione, comprenderà il Senato delle Regioni, la Corte costituzionale federale, la devolution, il rafforzamento della forma di governo. b) verrà presentata e votata in Parlamento la riforma dell'ordinamento giudiziario e del codice di procedura penale per garantire il giusto processo e la certezza della pena.

La Lega mugugna, ma Bossi (per ora) rassicura

Non piace la tutela di Fini su Tremonti, né la devolution realizzata coi tempi della riforma costituzionale

Carlo Brambilla

MILANO Appena concluso il vertice di maggioranza in via Del Plebiscito, quasi all'alba, Umberto Bossi ha tirato giù dal letto uno dopo l'altro i suoi colonnelli di partito. Sfoggiava al cellulare un misto di malumore e d'impotenza: qualcosa aveva ottenuto, ma anche molto aveva dovuto concedere, preso in mezzo dal fuoco di sbarramento opposto da Gianfranco Fini e Rocco Buttiglione. Lui quel vertice di verifica non l'avrebbe mai voluto fare. E forse si era pure illuso che non si sarebbe mai fatto. E men che meno alla presenza di Gianni Letta, considerato dalla Lega, e già attaccato dalla *Padania* come il vero mediatore «degli interessi del Palazzo», il più vicino ai centristi «democristiani». Probabilmente ringhiava al telefono la sostanza del paradosso politico in cui si era ficcato: ora toccava a lui trovare la «quadra» della «quadra» proposta da Berlusconi e Letta. Qualche calcolo deve essergli sembrato completamente sbagliato. Tanto per cominciare la famosa cena di Arcore con Tremonti e Berlusconi non si è rivelata così risolutiva, col risultato che il ministro dell'Econo-

mia è stato comunque imbalsamato nella «cabina di regia», dopo che lui aveva comunque già promesso una linea morbida sulle pensioni e dopo che aveva pure concesso una cambiale in bianco a Berlusconi nel nome, come si diceva una volta, della «governabilità», da leggersi nella doppia chiave europea e italiana.

Insomma Bossi lasciando il vertice già rimuginava come uscire dallo stallo, come liberare la Lega, almeno a parole, dalle pastoie delle ambiguità berlusconiane. Il pasticcio (sempre seguendo il punto di vista leghista) era già lì scritto nero su bianco sul documento supermediato da proporre ai partiti di maggioranza. E lui aveva do-

Lunedì la segreteria del partito di Bossi discuterà dell'agenda berlusconiana. Che agli occhi leghisti ha due pecche ”

L'ANGOLO DI PIONATI

La «verifica» deve ancora cominciare e già la Lega storca il naso. Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e collaboratore del settimanale «Panorama», di proprietà del presidente del Consiglio, così racconta: «Per Berlusconi il lavoro raddoppia. Gli impegni europei affiancano la guida del governo, che il premier intende rilanciare. E' questo il senso del documento che il premier ha mandato via fax agli alleati, per chiudere rapidamente e con successo la fase della verifica. Il

Le fatiche del premier

documento, in pratica, recupera e riorganizza molti degli impegni programmatici del centrodestra e accoglie diverse indicazioni che sono venute nelle ultime settimane dagli alleati del premier. Nel programma messo a punto da Berlusconi, anche il rafforzamento dei poteri del premier. Ora la palla passa agli alleati, che devono dare una risposta. Da An e Udc arrivano segnali positivi, la Lega per ora è più prudente».

p.oj.

vuto abbozzare, arrivando forse fino al punto di dire «sì, può anche andar bene». Magari aggiungendo e sfoderando il solito trucco di ogni trattativa controversa: «Per ora».

E sul quel «per ora» ha rimuginato a lungo coi suoi colonnelli più fidati. E proprio dalle loro dichiarazioni si può leggere in filigrana lo stato d'animo politico di Bossi che sente, dall'altra notte il guinzaglio di Berlusconi essersi improvvisamente tirato sul col-

lo. Così il capogruppo alla Camera Alessandro Cé, poi il sottosegretario Enrico Speroni e, infine, il vicepresidente del Senato e coordinatore delle segreterie leghiste, Roberto Calderoli, hanno sfoderato una serie di dichiarazioni, in un crescendo di amletici dubbi. E proprio l'ultima in ordine di tempo, quella di Calderoli, sintetizza bene il momento di difficoltà: «Vedremo come andrà a finire. Lunedì discuteremo in segreteria il documento di mag-

gioranza proposto da Berlusconi, ma in assenza di date certe e di certezza di volontà di cambiamento, la vedo dura. Se non si rispettano i patti già sottoscritti e non si vuole la devolution non si può volere neppure il federalismo. Insomma personalmente prevedo grosse difficoltà sia per la valutazione sia per l'eventuale approvazione». E chiosa: «Quello che appare immediatamente ad un primo esame sommario del documento è l'assenza di date certe,

soprattutto nel capitolo riforme, che dovrebbero rappresentare invece il dato fondamentale di quella che vorrebbe essere un'agenda. Scompare poi la devolution come progetto di legge singolo, cioè nella formula sottoscritta nell'accordo elettorale del 2001 e che, dopo le prime due approvazioni di Camera e Senato, avrebbe potuto concludere il suo iter già nell'autunno 2003. Viene ricompresa dall'agenda in un unico progetto di legge di modifica costituzionale bellissimo, sulla carta, ma che ricorda il libro dei sogni finalizzato solo a guadagnare tempo».

Insomma per Calderoli, ma «personalmente», la proposta Berlusconi è già bocciata perché non è calendarizza-

Fortissimi i dubbi sul testo Il capogruppo alla Camera Cé: manca anche il calendario ”

ta e perché l'«interesse nazionale» della riforma federalista La Loggia non è scomparso del tutto anche se diversamente formulato. In precedenza Cé aveva puntato l'indice contro la «cabina di regia»: «Non l'amiamo di certo. Mettere sotto tutela Tremonti non è certo una soluzione dei problemi. E poi diciamo chiaro che le pensioni di anzianità non si toccano». Altro passo indietro rispetto alle aperture concesse da Bossi. Speroni forse rappresenta la sintesi del problema. Ovvero che la Lega vuole ulteriori garanzie. Ha detto: «Ad un primo esame il testo di Berlusconi mi sembra positivo anche se, prima di dare un giudizio più compiuto, bisogna attendere di sapere qual è il calendario delle riforme, che non c'è». Buona «quadra» a tutti, anche perché Fini e Buttiglione dicono che è stata brillantemente trovata. In serata Bossi ammette: «Nel documento mancano effettivamente i tempi per l'attuazione delle varie riforme. Ma basta darsi una temporizzazione definita e la strada per superare i problemi si trova. Basta definire i tempi di attuazione e i due canali da seguire, la legge sulla devolution da un lato e dall'altro l'insieme delle regioni, compreso il senato federale».

DALL'INVIATO Pasquale Cascella

SAN MINIATO (Pisa) Rimbomba nella quiete del vecchio convento dei cappuccini l'eco dell'ultima rissa del centrodestra, ma nessuno del «pensatoio» della sinistra si compiace per l'«accelerazione del conflitto»...

Ora che la rissa continua tra Gianfranco Fini, Marco Follini e Umberto Bossi rende evidente che Berlusconi spaccia come alleanza politica quel che era e resta solo una «sommaria di posizioni difficilmente conciliabili»...

Il rischio, insomma, è di un lungo «interregno» tra una maggioranza che, in forza dei numeri, occulta la sua perdita di egemonia nella paralisi della società...

È alla prova, in questi frangenti, la possibilità di costruire una «alleanza sociale riformista» che «sia davvero maggioranza nel paese».

Mai come oggi, in effetti, la società italiana ha la possibilità di misurare la reale dimensione dei due opposti modelli. Vincenzo Visco è spietato, con le sue cifre e i suoi raffronti, nel denunciare lo spreco delle potenzialità di crescita, economica e sociale di cui pure l'Italia dispone.

Il rischio, insomma, è di un lungo «interregno» tra una maggioranza che, in forza dei numeri, occulta la sua perdita di egemonia nella paralisi della società...



Convegno a San Miniato dedicato a cosa fare davanti al declino verso cui Berlusconi sta portando l'Italia

Il presidente Ds: «Occorre un Patto per l'innovazione tra il mondo del lavoro, dell'impresa e della cultura, tra le forze migliori, più vive e aperte della società»

«La Destra è in picchiata, costruiamo l'alternativa»

D'Alema: dobbiamo accelerare per fare un'alleanza sociale riformista che sia maggioranza nel Paese



Il presidente dei Ds Massimo D'Alema

giustizia

Fassino e Di Pietro divisi dal referendum

Si sono incontrati ieri il segretario dei Ds, Piero Fassino e il presidente dell'Italia dei Valori, Antonio Di Pietro. All'ordine del giorno la situazione politica dopo il successo elettorale del centro sinistra...

Di Pietro ha poi parlato del referendum per l'abrogazione della legge sull'immunità, il «lodo Schifani», sottolineando che su temi fondamentali come la giustizia e la legge bisognerebbe mettere in campo iniziative che raccolgano l'indignazione di tanti cittadini.

Fassino ha richiamato la necessità di una valutazione congiunta con tutto l'Ulivo sulle iniziative più efficaci per la tutela della legalità, e ha proposto un nuovo incontro sul referendum con IdV.

«Roma o Strasburgo, è il solito Berlusconi»

Alla Festa negli ex Mercati Generali romani, l'incontro tra il direttore dell'Unità e i suoi lettori

Federica Fantozzi

ROMA Si è parlato di molte cose all'incontro fra il direttore Furio Colombo e i lettori dell'Unità: del disegno di legge Gasparri e del «fortino» Rai, dei rapporti fra girotondi e movimenti «un po' più radicali», di alcune «tristi» somiglianze e altre «fondamentali» differenze fra il governo Berlusconi e l'amministrazione Bush...

Temi attualissimi e connessi fra loro. È il pubblico a chiedere subito un'opinione sullo scivolone del premier a Strasburgo.

La differenza è che lì si è indignato l'intero Parlamento. Compreso il presidente, il mite Cox». Attenzione dunque a non sottovalutare il segnale: «L'Europa ci sta dando una mano notevole».

E qui si arriva al secondo argomento clou, la libertà di informazione. Il direttore dell'Unità sottolinea i silenzi e le omissioni sull'accaduto, «ad eccezione del Tg3 e di Blob».

esteri, meno «il poco spazio per i sindacati di base e l'antagonismo sociale più radicale dei girotondi». Chiede a bruciapelo: «Ma è vero che i Cobas non possono comprare spazi pubblicitari sull'Unità?».

L'unico intervento femminile è gratificato da un'ovazione: «Diceva Montanelli che gli italiani si devono vaccinare dal virus Berlusconi. Ma quanto tempo ci metteranno i Ds a sviluppare gli anticorpi?».

La forza di questa ricerca è affidata a un soggetto politico riformista che sappia costruire l'espressione maggioritaria. Per D'Alema è l'Ulivo: «Mi rifiuto di metterlo in discussione».

Doppia sfida, quindi: esterna ed interna. In un «cammino di avanzate prudenti ma decise, che non ha bisogno di mosse velleitarie ma in cui si metta in movimento una nuova gerarchia di idee».

Bananas di MARCO TRAVAGLIO PIGI CERCHIOBATTISTA

intende perdonare il cancelliere Schroeder, se promette di non farlo mai più. Intanto, se le parole hanno ancora un senso, e se i commenti devono partire dai fatti e non dai funghi allucinogeni, sarà il caso di andare a vedere che cosa ha detto Schulz...

del conflitto d'interessi...» (e non si comprende bene se la provocazione stesse nella parola Di Pietro, nella parola conflitto o nella parola interessi).

crudezza di un termine come Bossi e la provocatorietà di concetti come diritti fondamentali e valori).

3) «Quello che Lei fa in qualità di Presidente di turno dell'Ue, compete a noi che siamo qui. Pertanto Le dico: lei ha parlato del tema della sicurezza... ha utilizzato un concetto: Europol. Ma... che cosa pensa di fare per accelerare l'istituzione di un pm europeo...».

4) «Io mi rallegro del fatto che Lei oggi sieda qui e io possa quindi discutere con Lei. Questo lo dobbiamo non da ultimo a Nicole Fontaine, perché se Nicole Fontaine non fosse riuscita così bene a rinviare tanto a lungo le procedure per l'immunità a Berlusconi e a Dell'Utri, il

Suo assistente che oggi è presente qui in via eccezionale, Lei non avrebbe più posseduto l'immunità di cui ha bisogno» (qui francamente il Cavaliere avrebbe dovuto ringraziare il collega tedesco per avergli ricordato uno dei momenti più alti del suo impegno europeista).

Ecco, tutto qui. Oltraggi sanguinosi al Belpaese e alla sua Storia, come si vede. Vilipendi continuati al Tricolore, quello che Umberto Bossi ama sopra ogni altra cosa, soprattutto quando è in bagno.

Cinzia Zambrano

Proprio quando ci si cominciava a chiedere che fine avesse fatto, proprio quando la sua sorte tornava ad essere di nuovo «a cuore» a Bush e ai falchi della sua Amministrazione, ecco che Saddam Hussein riappare, o meglio si fa sentire, dicendo di essere «vivo» e di trovarsi «tra gli iracheni». Notizia già sentita? Sì, circa un anno e mezzo fa, solo che allora si trattava di Osama, lo sceicco del terrore e capo di Al Qaeda, sfuggito alla cattura, morto o vivo chissà dove, spettro -che appare e scompare- del fallimento americano nella guerra in Afghanistan. Ora gli spettri sono due. Supportato dalla tecnologia, anche Saddam torna di nuovo in circolazione. La tv araba Al Jazira -la stessa che per mesi ha fatto entrare nelle case di tutto il mondo le immagini o i nastri di Bin Laden che incitava alla Jihad- ieri ha trasmesso una registrazione attribuita al dittatore iracheno. Nella cassetta si sente una voce che si presenta essere quella del rais e dice: «Sono vivo e mi trovo tra gli iracheni».

Nel messaggio, mandato in onda in segno di sfida proprio mentre all'altro capo del mondo Bush festeggiava la festa dell'Indipendenza, il rais aggiunge di essere «con alcuni compagni», sollecita gli iracheni ad assicurare protezione ai «combattenti della resistenza» e come da copione, annuncia la formazione di «cellule e falangi su larga scala composte da combattenti maschi e femmine» per combattere contro «le forze di occupazione infedeli». «Saluto il popolo dell'Iraq e saluto i combattenti a Bagdad, sui campi di battaglia e rendo omaggio alla loro determinazione, al loro sacrificio e alla loro guerra santa». La data di registrazione risalirebbe al 14 giugno scorso, come indica anche la voce impressa sul nastro. Se fosse davvero la sua, questo sarebbe il primo messaggio che l'ex leader iracheno, dopo la caduta di Bagdad il 9 aprile scorso, invia di sua iniziativa alla rete televisiva del Qatar. Un precedente messaggio audio di Saddam era stato trasmesso il 18 aprile scorso dalla tv di Abu Dhabi, secondo cui era però impossibile risalire alla data di registrazione.

La messa in onda del nastro arriva esattamente 24 ore dopo l'annuncio degli Stati Uniti di aver messo una taglia su Saddam e figli da 25 milioni di dollari, per il pri-

“ Il rais rompe il silenzio nel giorno in cui Bush festeggia il giorno dell'Indipendenza «Cellule di combattenti pronti al martirio» ”



Per l'ex capo dei servizi iracheni: quella è la sua voce
Washington cauta: faremo analizzare il materiale dalla Cia ”

Torna la voce di Saddam: sono vivo e in Iraq

L'ex dittatore chiama alla resistenza in un nastro mandato in onda da al Jazira. Ucciso soldato Usa

Le frasi

“ «Sono vivo e mi trovo tra gli iracheni. Saluto i combattenti, rendo loro omaggio. Io saluto il popolo dell'Iraq e saluto i combattenti a Bagdad, sui campi di battaglia e rendo omaggio alla loro determinazione, al loro sacrificio e alla loro guerra santa» ”



“ «Sono in Iraq con alcuni compagni. Cellule e falangi della resistenza sono state costituite in Iraq», ha aggiunto la voce, esortando il popolo «ad aiutare i combattenti contro gli occupanti infedeli». «Io ti dico che mi manchi mio amato popolo anche se sono in mezzo a te e fra la tua gente» ”



11 settembre

Tribunali militari per i primi sei detenuti di Guantanamo

NEW YORK Nel giorno dell'Indipendenza, Bush annuncia i primi sei detenuti di Guantanamo chiamati ad essere giudicati innanzi alle Commissioni Federali, i Tribunali militari speciali istituiti dall'Amministrazione in seguito agli attacchi che, 22 mesi fa, sconvolsero New York e la Capitale. Sui sei uomini le autorità americane hanno fatto scendere un muro di silenzio, ma Australia e Gran

Bretagna hanno fatto sapere che tre di loro sono loro cittadini.

Secondo quanto sostenuto dal ministero degli Esteri britannico, due sono i cittadini di Sua Maestà, indicati alla Corte da Bush, Moazzam Begg e Feroz Abbasi, mentre la Procura Federale d'Australia, ha indicato che è australiano David Hicks, musulmano e combattente con l'Esercito di liberazione del Kosovo. I detenuti rinviiati a giudizio dalla Casa Bianca, i quali -secondo fonti del Ministero della Difesa rigorosamente anonime- sarebbero membri di Al Qaeda o coinvolti in organizzazioni terroristiche internazionali, saranno i primi ad essere giudicati dalle Commissioni Militari, i cui dibattimenti saranno mantenuti -con massima probabilità- sotto stretta segretezza. Benché il Pentagono mantenga stretto riserbo sul luogo dove i prigionieri sono attualmente detenuti, i processi dovrebbero essere condotti presso la base di Guantanamo

Bay, a Cuba, dove il Pentagono ha fatto erigere un campo di raccolta per i 680 sospettati di terrorismo scovati nel corso dell'operazione «Enduring Freedom» avviata dagli Stati Uniti 20 mesi fa. Nel quartier generale cubano, infatti, sono in fase di costruzione le aule per i processi e le sale per le esecuzioni, qualora i giudici decidano di comminare pene capitali. Proprio oggi si sono avute le prime critiche ufficiali, sul piano internazionale, alla decisione del presidente Bush di giudicare i sei prigionieri davanti a Tribunali speciali. L'Unione Europea, attraverso la sua Commissione, ha chiesto agli Stati Uniti -qualora i sei vengano considerati responsabili di atti di terrorismo- di non condannarli a morte, pena non prevista nei paesi europei che, se comminata, potrebbe anche incrinare i rapporti di collaborazione tra le due sponde dell'Oceano nella lotta al terrore.

l'intervista

John Esposito

islamista

Il docente all'università di Georgetown e consulente del governo Usa: anche per gli italiani dopoguerra pieno di rischi

«I fedelissimi del rais vogliono riprendere il potere»

WASHINGTON I soldati italiani in Iraq devono stare attenti. Possono contribuire alla nascita di una democrazia, ma se fossero visti come una forza di occupazione nell'interesse degli Stati Uniti invece che del popolo iracheno sarebbero in pericolo. È questo l'avvertimento del professor John Esposito, islamista di fama mondiale, autore del best seller: «La guerra che non è santa: terrorismo in nome dell'Islam».

Docente di studi islamici nell'università di Georgetown, consulente del dipartimento di Stato per gli affari medio orientali, redattore capo della Oxford Encyclopedia del mondo islamico moderno, il professor Esposito ha pubblicato una trentina di libri, tradotti in tutte le lingue dell'Europa, del Medio Oriente e dell'Asia.

A quali rischi vanno incontro le truppe italiane in Iraq?

«La cosa più importante è convincere il popolo iracheno che le truppe italiane sono in Iraq per aiutarlo. Se invece dessero l'impressione di volere soltanto appoggiare gli Stati Uniti la situazione potrebbe diventare critica e molto preoccupante per loro. Credo che il governo italiano debba prestare particolare attenzione al modo in cui gli Stati Uniti svolgono il loro ruolo guida in Iraq. La mia opinione è che gli italiani debbano regolarsi tenendo presente prima di tutto il loro interesse nazionale, e quale immagine del loro paese vogliono dare in Iraq. Se l'Italia affiancherà gli Stati Uniti nella ricostruzione dell'Iraq dovrà fare molta attenzione ad essere considerata parte di un processo che conduca all'autodeterminazione per il popolo iracheno. In caso contrario vi sarebbero ripercussioni negative. Credo che sia molto importante associare altri paesi europei e arabi alla forza multinazionale in Iraq, ma chi entra a farne parte deve stare molto attento al tipo di

compiti che svolgerà sul campo».

Gli attentati contro inglesi e americani sono atti isolati di terrorismo o l'inizio di una guerriglia?

«Il governo americano spera che siano casi isolati ma in questa fase è difficile dirlo. È in atto una strategia per riprendere il potere da parte dei sostenitori di Saddam Hussein che si sono sottratti al combattimento quando le forze americane sono entrate nel paese. Questa strategia coincide con un crescente scontento di parte della popolazione per le scelte degli Stati Uniti, per esempio la decisione di non insediare un governo provvisorio ma un semplice consiglio consultivo. Di questo passo potrebbe prendere corpo una vera resistenza contro gli americani».

Gli Stati Uniti hanno commesso molti errori?

«Sarebbe stato molto utile fare ciò che il presidente Bush aveva promesso: inondare l'Iraq di risorse, ci-

medicine, creare posti di lavoro. Il problema diventa più acuto man mano che gli iracheni si sentono dire che sono stati liberati ma le loro condizioni di vita non migliorano e non si procede abbastanza rapidamente verso la formazione di un governo rappresentativo. Se gli americani vogliono essere considerati liberatori e non occupanti dovranno collaborare molto più strettamente con la popolazione, fare sforzi molto maggiori per ottenere l'appoggio delle classi dirigenti locali. Le preoccupazioni dei militari per la loro sicurezza sono fondate, ma ogni volta che si rastrella un villaggio si provoca il risentimento della maggioranza degli abitanti, che non sono terroristi. Credo che ora l'amministrazione Bush se ne renda conto».

Si può ancora sostenere che l'invasione dell'Iraq sia stata la scelta giusta?

«Io non ero favorevole all'invasione e ancora oggi non vedo alcuna dimostrazione che sia stata la scelta giu-

sta. Sono appena tornato dal Medio Oriente, dove si continua a parlare della guerra come di un attacco americano contro l'Iraq. Non mi pare che gli americani siano stati assolti dal popolo iracheno o dalla comunità internazionale».

L'occupazione dell'Iraq è necessaria?

«Bisogna distinguere tra presenza e occupazione. La presenza americana, nell'ambito di una forza internazionale, può aiutare il popolo iracheno nella costruzione di un sistema democratico. Occorre associare al processo militari e forze di polizia di altre parti del mondo arabo e musulmano e dare agli iracheni la possibilità di decidere essi stessi il loro futuro. Ma è assolutamente necessario che si tratti di uno sforzo multilaterale e non sia visto come occupazione».

È possibile costruire una democrazia in un paese dove non vi è sicurezza?

«La nascita di una democrazia è

sempre accompagnata dal disordine. È stato così anche all'origine degli Stati Uniti. Se guardiamo la storia recente vediamo che il tentativo di avviare un processo democratico qualche volta fallisce. Ci saranno rischi, non si può prevedere il risultato. Ma il motivo indicato dall'amministrazione Bush per intervenire in Iraq era liberare il paese dalla dittatura e dare il via a una democratizzazione che sarebbe servita come esempio al resto del mondo arabo. Vi è un tale livello di aspettative, e l'amministrazione Bush ha preso impegni tali, che mi pare indispensabile dare il via a questo processo».

Il popolo iracheno è stato davvero liberato?

«In un certo senso gli iracheni escono vincitori dalla guerra, perché è stata rimossa la sanguinaria dittatura di Saddam Hussein. Dipenderà dal comportamento degli Stati Uniti se si convinceranno che è stata una vera vittoria. Gli iracheni potranno scegliere

la forma di democrazia da costruire, o gli Stati Uniti cercheranno di imporre la loro volontà? Le ripercussioni di questo dilemma si faranno sentire in tutto il mondo musulmano».

Ha ancora senso parlare di effetto domino, di reazione democratica a catena innescata dall'intervento americano in Iraq?

«L'immagine dell'effetto domino è semplicistica. I neo conservatori hanno trovato una scusa molto pericolosa. Non spetta a loro disegnare la nuova mappa del Medio Oriente. La democratizzazione non è compito degli Stati Uniti ma dei popoli della regione. Spetta a questi popoli decidere quale forma di governo vogliono. Gli Stati Uniti, l'Onu e la comunità internazionale possono assisterli ma non hanno alcun diritto di controllo o di veto. Altrimenti si creerebbe l'impressione di una nuova forma di imperialismo».

mo, e 15 milioni di dollari per Uday e Qusay. Una taglia che appare come l'estremo tentativo di mostrare il pugno di ferro in un Iraq liberato sì da Saddam ma non in pace. La resistenza dei guerriglieri, gli attentati, gli assalti e le minacce rivolti quotidianamente contro le forze americane stanno mettendo Bush in serie difficoltà davanti ad un'opinione pubblica mondiale non più disposta a fare sconti e già irritata per la famigerata «pistola fumante», casus belli per scatenare la guerra, mai trovata e per i dossier «gonfiati» sulle armi di distruzione di massa.

Stando all'ex responsabile dei servizi segreti iracheni Wafiz al Samarra la voce registrata sul nastro sarebbe comunemente quella di Saddam. Wafiz ha anche detto di ritenere che il deposito dittatore si trova in una regione fra Bagdad e Samarra, centro situato 125 chilometri a nord della capitale.

L'intelligence americana per ora è cauta. Ari Fleischer, il portavoce di Bush, si è limitato a dire che «il nastro sarà analizzato». La Cia ha già fatto in passato analisi di documenti video e sonori attribuiti a Saddam Hussein o a Osama bin Laden. L'accertamento dell'autenticità del documento da parte della Cia può però prendere tempo. Una fonte dell'Agenzia d'intelligence, citata dalla Reuters in modo anonimo, dice che «è troppo presto per corroborare l'autenticità del nastro».

Mentre l'attenzione si sposta sul nastro, in Iraq si continua a morire. Il bollettino di una notte di guerriglia parla di un soldato americano ucciso e almeno altri 21 feriti. Il tutto in tre distinti attacchi contro i militari Usa. Secondo quanto raccontato dal portavoce delle forze armate Usa, il primo attacco si è verificato giovedì sera a Bagdad, dove un soldato della Prima Divisione blindata è stato ucciso da un cechchino, che lo ha colpito

to a bordo di un veicolo corazzato. Il soldato ferito è stato trasportato subito in ospedale, dove però è arrivato morto. Dallo scorso primo maggio, è il ventiseiesimo soldato americano ucciso in attacchi Iraq. Sempre a Bagdad ieri altri due militari sono rimasti leggermente feriti. Il terzo attacco si è verificato in piena notte nella cittadina di Bad, una sessantina di chilometri a nord della capitale, dove una base militare logistica Usa è stata attaccata a colpi di mortaio. I feriti sono almeno 19, anche se si tratta solo di una prima stima. Non si conosce ancora la gravità delle loro ferite.

“ Gli attentatori hanno colpito durante la preghiera del venerdì

Leonardo Sacchetti

Sono entrati nella moschea sciita di Quetta, nel sud del Pakistan, intorno alle 13 e 30, quando l'imam locale stava tenendo la predica del venerdì. La moschea era affollatissima quando tre terroristi aprendo il fuoco sui fedeli e lanciando bombe. Secondo alcuni testimoni, poi, i tre si sarebbero fatti saltare in aria, provocando la morte di almeno 44 persone e il ferimento di altre 65. Un bilancio che, man mano che passavano le ore, sembrava destinato ad aumentare. L'attentato è giunto quando il presidente del Pakistan, il generale Pervez Musharraf, si trovava in visita ufficiale a Parigi e dalla capitale francese ha immediatamente ordinato un'«azione forte» delle forze di polizia contro i colpevoli dell'attacco. «Non conosco i dettagli dell'esplosione o di chi ne sia stato l'autore - ha dichiarato Musharraf - ma dobbiamo agire con molta forza nei loro confronti». Questo attentato è l'ultimo di una lunga serie di azioni terroristiche che, in Pakistan, hanno preso di mira i luoghi di preghiera. Negli ultimi mesi, obiettivi dei terroristi pakistani sembravano essere solo le chiese, per colpire la minoranza cristiana del Paese. Ma con la strage di ieri è tornato alla ribalta internazionale lo scontro violento che, da anni, insanguina il Paese: la moschea di Quetta in cui è stato compiuto l'attentato, infatti, è il principale punto di incontro delle comunità sciita locale e le autorità pakistane non escludono che tale episodio nasconda uno scontro tra quella comunità (minoritaria in Pakistan) con quella sunnita.

La città di Quetta è il centro



I feriti della moschea vengono trasportati in ospedale

Pakistan, strage nella moschea sciita

A Quetta, un commando di tre persone spara sui fedeli: almeno 40 i morti

Una città tormentata dalla miseria

Ai primi del Novecento la chiamavano «la piccola Londra», e nel nord dell'India britannica era una delle città più amate dai conquistatori inglesi, per i suoi viali alberati e ventosi e per il profumo dei gelsomini. Oggi di Quetta, capoluogo del Belucistan (nel Pakistan sud occidentale) restano solo rovine, povertà e violenza. Tutto attorno alla città stazionano da anni migliaia di profughi afgani cui non è rimasto più nulla, gente che vive di espedienti, spesso trafficando in droga o in armi. Nelle case di fango secco e paglia sorte nel deserto attorno a Quetta hanno trovato rifugio molti leader del defunto regime talebano, e si dice che anche la famiglia del Mullah

Omar si sia rifugiata qui. La città, situata a 1.700 metri su un altipiano desertico, ha ricevuto il primo duro colpo nel 1935, quando un terremoto ne distrusse buona parte degli edifici. Con l'occupazione sovietica Quetta divenne, insieme a Peshawar, la base dei mujaheddin. Per le vie della città lottavano spie pakistane, sostenitori dell'Unione Sovietica, partigiani, criminali. Ognuno aveva il suo tornaconto, ognuno ambiva al controllo di Kabul. Anche il padre di Hamid Karzai, l'attuale premier afgano, ha combattuto per le strade polverose della città, dove i Karzai vivevano. Fu ucciso da una raffica di colpi di pistola alla fine degli anni Ottanta, sotto la porta di casa.

urbano pakistano più vicino al confine con l'Afghanistan e alla città di Kandahar, vera zona cuscinetto tra sciiti e sunniti. L'attentato di ieri, dunque, punta a destabilizzare il processo di normalizzazione avviato dal presidente Musharraf nel suo paese, soprattutto dopo la caduta del regime dei Taleban. «Come ho sempre detto - ha precisato il presidente pakistano da Parigi - ci sono purtroppo alcuni elementi che stanno mettendo in pericolo ciò che il Pakistan vuole. È una sciagura - ha proseguito Musharraf - che questa piccola minoranza (quella sunnita, ndr) possa far deragliare o mettere in pericolo i sentimenti nazionali».

In un primo momento, la versione ufficiale dell'attentato di ieri parlava di tre uomini che avevano aperto il fuoco con armi automatiche sulla folla dei fedeli raccolti per la preghiera del venerdì. I tre avrebbero lanciato una granata per aprirsi una via di fuga. Poco dopo, lo

stesso ministro dell'Informazione pakistano, Sheikh Rashid Ahmed, aveva fornito un'altra versione dei fatti: l'attacco alla moschea di Quetta era stato lanciato da tre terroristi kamikaze che si erano fatti saltare in aria. Due di loro, secondo la versione fornita da Sheikh Rashid Ahmed, sarebbero morti sul colpo mentre il terzo è deceduto più tardi per le gravi ferite riportate. Quest'ultima versione pare confermata dalle dichiarazioni rilasciate da alcuni testimoni. «Stavamo offrendo le nostre preghiere quando si è sentita un'esplosione», ha raccontato Khan Ali, un uomo di sessant'anni rimasto ferito.

Subito dopo l'attentato, le autorità di Islamabad hanno imposto il coprifuoco per fermare le violenze visto che un gruppo di sunniti di Quetta, armati di bastoni e armi da fuoco, si era radunata nel tardo pomeriggio davanti all'ospedale in cui erano state ricoverate le vittime del-

l'attacco. Proprio la moschea di questa cittadina pakistana era già stata al centro di violenti scontri tra le due comunità islamiche e l'attentato di ieri rischia di mandare in pezzi il fragile equilibrio imposto con la forza dal generale Pervez Musharraf, soprattutto dopo che lo scorso mese undici giovani cadetti - tutti dell'etnia Hazara e di credo sciita - della scuola di polizia erano rimasti vittime, sempre a Quetta, di un attacco con armi da fuoco.

Il bilancio della strage di ieri è il più grave tra tutti gli attacchi terroristici che hanno colpito, negli ultimi due anni, il Pakistan. L'otto maggio dello scorso anno, davanti all'hotel Sheraton di Karachi, un terrorista suicida fece esplodere un'autobomba contro un autobus di tecnici francesi addetti alla costruzione di un sommergibile per la marina militare pachistana. Allora morirono 14 persone, 11 delle quali francesi.

Paura in Giappone Un'auto contro il corteo imperiale

TOKYO Tre minuti di panico su una rotabile dell'isola settentrionale giapponese di Hokkaido dove stava transitando il corteo dell'imperatore Akihito e dell'imperatrice Michiko diretto verso la località climatica e sciistica di Furano; per colpa di un improvvisato «kamikaze» l'auto dell'imperatore è rimasta coinvolta in un incidente stradale. Lo sconosciuto «assaltatore», con ogni probabilità un balordo disoccupato di 35 anni, ha tentato di sorpassare, a bordo di un'automobile di piccola cilindrata, il corteo avvicinandosi pericolosamente all'auto di Akihito e Michiko. Tre motociclette bianche della scorta di polizia hanno cercato di bloccare l'uomo, ma nel trabambuto una delle moto ha urtato l'auto imperiale danneggiandola leggermente. Dopo uno stop di tre minuti per tutti, la coppia imperiale, illesa, si è trasferita su un'altra auto giungendo pressoché puntuale a destinazione. L'uomo, Osamu Koizumi, è stato arrestato ed è sotto interrogatorio. «Volevo incontrarmi con l'imperatore e salutarlo» starebbe ripetendo agli inquirenti, tra frasi sconnesse e senza senso. La versione dell'incidente data dall'uomo è al vaglio della polizia ma un particolare sembra accreditare la tesi del balordo in cerca di una bravata. Proveniva infatti dalla direzione opposta e quando si è accorto di aver incrociato nientemeno che Sua Maestà ha provveduto in tutta fretta ad una inversione ad U, ha inseguito il corteo per tentare poi l'azzardo dell'abbordaggio all'auto del discendente degli dei. Osamu Koizumi risulta domiciliato nella città di Ebina, prefettura di Kanagawa, vicino a Tokyo. Non si sa ancora perché e quando sia arrivato su una vettura di piccola cilindrata in Hokkaido, a circa 1.000 km di distanza dalla sua abitazione.

Vieni a trovarci a Pisa
Usato con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

Solo da Eurotoscar

ANTICIPO ZERO
www.eurotoscar.it
*+ rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

Volvo S60 Optima 23 rate da 165€*	Volvo V40 Optima 23 rate da 155€*	Fiat Multipla Jtd Elix 23 rate da 127€*	Alfa Romeo Gtv Motus 23 rate da 207€*	Alfa Romeo 147Jtd Prog. 23 rate da 159€*
Daewoo Matiz Ant. 50+ 23x 58€*	Daewoo Kalos 23 rate da 75€*	Daewoo Tacuma Ant. 50+ 23x 112€*	Daewoo Leganza cdx Aut. 23 rate da 154€*	
Fiat Doblò 23 rate da 99€*	Fiat Punto El/Elx 23 rate da 65€*	Lancia Y Elef. Blu 23 rate da 70€*	Fiat Stilo 1.2/1.9 Jtd 23 rate da 96€*	
Lancia Lybra 1.9 jtd 23 rate da 146€*	Ssangyong Rexton 23 rate da 236€*	Ss. Musso 23 rate da 212€*	Ss. Korando 23 rate da 168€*	

Rover 75 CDT Tourer IVA DETRAIBILE
23 rate da **184€***

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 ra. - Fax 050 3163143
Em@il: eurotoscar@eurotoscar.it

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

“ Il padre padrone di Monrovia ha formalmente accettato di dimettersi

Leonardo Sacchetti

Occhi puntati su Charles Taylor, presidente della Liberia. Saranno le sue prossime decisioni a chiarire il futuro del paese africano. Dopo la richiesta avanzata dal segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, per l'invio di un contingente di caschi blu a Monrovia e, soprattutto, dopo le pressioni esercitate dall'amministrazione Usa, Taylor è a un passo dalle dimissioni. Durante un suo discorso davanti ad alcuni leader religiosi, il presidente liberiano - il cui mandato scade nel gennaio del prossimo anno - ha ieri formalmente accettato l'idea di lasciare il potere, accettando l'ospitalità, l'esilio, in Nigeria.

Unica condizione: l'insediamento di un contingente internazionale di stabilizzazione. Il rischio, infatti, con i ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) in piena attività, è quello di far scivolare il Paese in una rapida guerra civile per riempire lo spazio lasciato vuoto da Taylor, padre padrone di Monrovia.

La condizione posta dal presidente permetterebbe l'avvio in Liberia di un processo democratico: la sua «fuga» ad Abuja (capitale della Nigeria) avverrebbe subito dopo lo spiegamento di tale forza di stabilizzazione. Il governo nigeriano, però, visto il rischio di un allargamento delle turbolenze, starebbe facendo pressione su Charles Taylor al fine di convincerlo a lasciare la Liberia prima dell'arrivo dei militari internazionali. «Voglio comportarmi come uno che facilita la pacificazione», ha dichiarato il presidente nel suo incontro con i leader religiosi liberiani.



La manifestazione anti-governativa a Monrovia davanti all'Ambasciata Usa

L'Onu in Africa, Jeremy Greenstock, in visita in Guinea, ha posto alcuni paletti al possibile processo politico post-Taylor, escludendo una qualsiasi forma di partecipazione dei vari gruppi armati presenti in Liberia. «Occorre una soluzione che passi per vie politiche - ha dichiarato Greenstock - con negoziati che portino a un governo di transizione senza la partecipazione dei governanti attuali e dei gruppi armati».

Da parte sua, Washington è stata trascinata nel mattatoio liberiano proprio da parte della popolazione civile che, nei giorni scorsi, aveva manifestato davanti all'Ambasciata Usa a Monrovia chiedendo un intervento diretto degli Stati Uniti. Bush, che si appresta a compiere un viaggio in

Liberia nel caos, Taylor pronto a lasciare

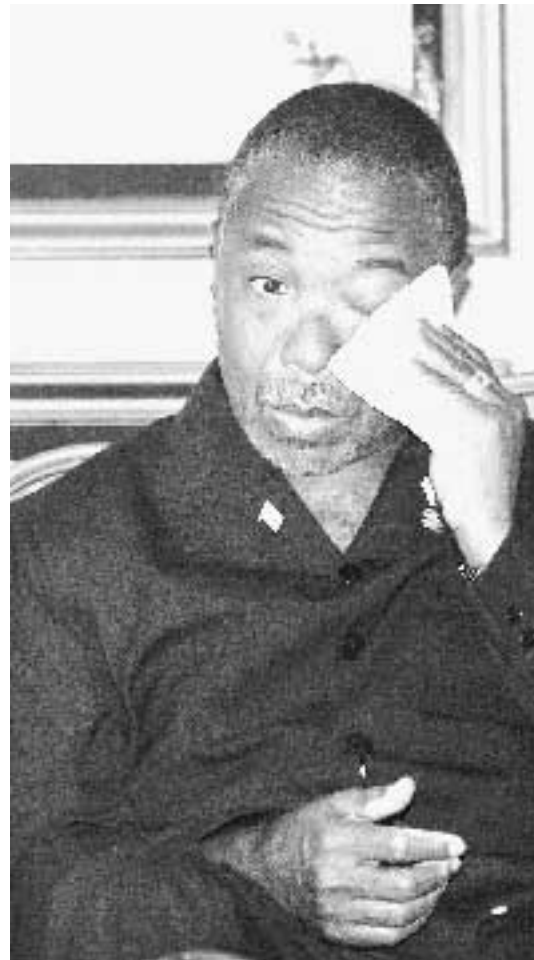
Il presidente forse in esilio in Nigeria dopo le pressioni Usa: ma prima devono arrivare i caschi blu

denuncia dell'Oms

Allarme colera per 500 liberiani

GINEVRA Un'epidemia di colera ha colpito almeno 500 persone a Monrovia, la capitale della Liberia devastata dai recenti scontri. A lanciare l'allarme è stata l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) secondo cui le cause dell'epidemia sono da rintracciare nelle condizioni di vita disperate in cui versano più di 97.000 persone rifugiate nei campi di raccolta allestiti nella capitale; costrette a vivere in spazi ridotti hanno difficoltà a soddisfare le più elementari esigenze: dal reperimento dell'acqua potabile alle norme igieniche, dal cibo all'assistenza sanitaria. I casi di colera sono stati diagnosticati nell'ospedale John Fi-

tzgerald Kennedy della capitale Monrovia ma «potrebbero essere solo la punta dell'iceberg», ha assicurato la portavoce dell'Oms, Christine McNab. Per evitare la diffusione dell'epidemia l'Organizzazione Mondiale della Sanità, in collaborazione con altre organizzazioni non governative e col ministero liberiano della Salute, ha messo a punto un piano per bonificare le acque con il cloro e per distribuire farmaci e altri metodi di prevenzione alla popolazione. Se non si risolverà questa situazione, ha avvertito il direttore generale dell'Organizzazione mondiale di stanza a Ginevra, Gro Harlem Brundtland, si rischierà una vera crisi umanitaria. Sulla situazione umanitaria in Liberia sempre l'Oms ha lanciato un appello di fondi ai paesi donatori. I recenti e violenti scontri tra ribelli e forze governative hanno infatti costretto migliaia di persone alla fuga. A Monrovia e dintorni, quasi 100mila sfollati sopravvivono in condizioni sanitarie per lo meno rudimentali.



Africa, ha così avviato le procedure di valutazione per l'invio di marines in Liberia. «Warning order», in gergo militare. Apprese le dichiarazioni rilasciate ieri da Taylor, Bush ha deciso l'invio in Liberia di una squadra di esperti militari mentre la base Nato di Rota, in Spagna, da giorni è in mobilitazione e, secondo fonti vicine alla Casa Bianca, proprio da lì potrebbero partire i soldati americani con destinazione Liberia. «Ritengo che ci vorrà ancora del tempo», aveva dichiarato giovedì il portavoce di Bush, Ari Fleischer, consigliando pazienza ai liberiani e rassicurando le gerarchie militari Usa, impensierite da un ulteriore impegno sul campo dopo la mobilitazione di 10mila soldati americani in Afghanistan e, soprattutto, con i 150mila marines presenti attualmente in Iraq. Le dichiarazioni fatte da Taylor ieri sembrano aver imposto un'accelerazione alle attenzioni diplomatiche sul paese africano.

Forza di pace, Bush prende tempo

La Casa Bianca invia a Monrovia esperti militari ma non ha ancora deciso sulle truppe

Bruno Marolo

WASHINGTON I consiglieri di George Bush erano d'accordo su una cosa sola: Charles Taylor non poteva rimanere presidente della Liberia. Ora che hanno ottenuto quello che volevano ricominciano a litigare. Niente è deciso. In linea di principio Bush è disponibile a mandare in Liberia almeno un contingente simbolico di soldati americani, ma non vuole impegnarsi in una missione di pace mentre la metà delle sue forze armate è alle prese con i ribelli in Iraq. Per ora ha inviato una squadra di esperti militari per verificare sul campo la situazione.

Bush partirà lunedì per l'Africa. Visiterà cinque paesi nel tentativo di dimostrare che l'America non è soltanto il paese delle guerre

infinite, ma contribuisce come può alla lotta contro la fame e l'aids nel continente più povero. La Liberia non è compresa nell'itinerario. L'invio delle truppe era stato indicato come sicuro da gran parte della stampa americana ma il presidente ha detto che non si lascerà mettere sotto pressione per un annuncio prima della partenza. «Sto raccogliendo le informazioni - ha affermato - per decidere in modo razionale come far rispettare il cessate il fuoco in Liberia. Io sono il tipo di persona che vuole conoscere tutti i fatti prima di decidere. Quando avremo una strategia la annunceremo, che io sia partito per l'Africa oppure no. Non mi interessa un annuncio spettacolare».

La Liberia è stata fondata nel diciannovesimo secolo dal presidente americano Monroe, che voleva dare una patria in Africa agli schiavi

americani liberati. Bush ha detto di rendersi conto che la storia della Liberia è «unica», e che il suolo svolto dagli Stati Uniti crea «maggiori aspettative».

«Il presidente - ha dichiarato il segretario di Stato Colin Powell - prende in considerazione tutte le possibilità, politiche, diplomatiche e anche militari. Non abbiamo ancora formulato alcuna raccomandazione per lui, e dunque non ha preso alcuna decisione». Secondo fonti governative Bush ha chiesto ai consiglieri di suggerirgli un modo per affrontare la crisi in Liberia ma invece di una raccomandazione unica ha ricevuto una serie di indicazioni contrastanti. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld è contrario all'invio di truppe. Sostiene che i soldati americani si troverebbero in pericolo e non sarebbero in grado di mantenere il

cessate il fuoco. Nello stesso tempo il segretario di Stato Colin Powell ha iniziato una serie di consultazioni con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e con i governi africani per capire in che modo un contingente americano potrebbe collaborare con le forze di pace africane in Liberia.

Il generale James Jones, comandante delle truppe americane in Europa, ha ricevuto ieri l'ordine di presentare un rapporto urgente al Pentagono sulle forze eventualmente disponibili e sulle possibili forme di intervento. Fonti della Casa Bianca hanno sottolineato che gli Stati Uniti non hanno intenzione di svolgere un ruolo guida in una eventuale missione di pace. È stato preso in considerazione l'invio di 500 soldati per proteggere l'ambasciata e le altre istituzioni americane in Liberia. Le Nazio-

ni Unite insistono per un contingente di almeno duemila soldati.

Bush, per quanto riluttante, non può ignorare del tutto la richiesta. «La stabilità della Liberia - ha ammesso la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice - potrebbe essere vitale per il progresso del continente africano». Per il momento la diplomazia americana si è mobilitata per accelerare l'uscita di scena del presidente Taylor. Il portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher ha confermato che è in atto una trattativa con la Nigeria, che potrebbe dare asilo al presidente liberiano in esilio. Giovedì sera Bush aveva ribadito una decisione senza appello: «Il signor Taylor deve lasciare il potere. Sono convinto che ci ascolterà e prenderà la decisione giusta, se gli sta a cuore il bene del suo paese».

Costa d'Avorio: è finita la guerra

ABIDJAN La fine della guerra è stata proclamata ufficialmente oggi dai ribelli della Costa d'Avorio, che hanno annunciato di accettare Laurent Gbagbo come presidente del paese. Il sanguinoso conflitto interno, cominciato con un tentativo colpo di stato inteso a destituire Gbagbo, è durato dieci mesi. L'annuncio è arrivato dopo che, la settimana scorsa, l'organizzazione Forze Nuove, gruppo che comprende i tre movimenti ribelli del paese, aveva decretato «lo stato d'emergenza nelle zone che controlla» ed aveva annunciato che non parteciperà al processo di disarmo che è in calendario a partire dal primo agosto e che dovrebbe concludersi il 15 settembre.

Per difendere la tregua l'Anp ferma decine di palestinesi sospettati di aver compiuto gli attacchi contro una colonia ebraica subito dopo l'accordo del cessate il fuoco

Estremisti arrestati a Gaza, i miliziani protestano contro Abu Mazen

Umberto De Giovannangeli

Armati, col volto coperto, decine di attivisti dei «Comitati di resistenza popolare» (Crp) sfilano minacciosi accanto alle residenze di Abu Mazen e Mohammad Dahlan, nel cuore di Gaza City. Gli agenti della sicurezza seguono la manifestazione, a qualche centinaio di metri di distanza, pronti a intervenire. La tensione è palpabile, e rischia di sfociare in scontro aperto quando alcuni dei miliziani sparano in aria raffiche di mitra. Quella marcia armata è un segnale di sfida lanciato dagli irriducibili dell'Intifada al premier palestinese e al suo odiato

braccio destro, ritenuti dei «collaborazionisti» del nemico sionista.

La «protesta dei kalashnikov» scatta in risposta agli arresti, compiuti nelle ultime 48 ore dagli agenti delle forze di sicurezza dell'Anp, di decine di miliziani dell'Intifada sospettati degli attacchi compiuti mercoledì, con razzi e colpi di mortaio, contro l'insediamento ebraico di Kfar Darom (tre israeliani feriti) e alcune postazioni militari. I «Crp» sono un'organizzazione di base che raccoglie miliziani di varie fazioni palestinesi in un «fronte unito» contro l'occupazione militare israeliana. Abu Mazen non ha finora avuto contatti formali con i «Crp» che continuano ad agire

fuori controllo. Gli arresti effettuati non hanno impedito nuove violazioni della tregua. Scontri a fuoco, senza vittime, si sono registrati la scorsa notte nel sud della Striscia di Gaza e in mattinata a Qalkilya sono stati sparati colpi contro un autocarro nella zona dove è in costruzione il «Muro» di separazione fra Cisgiordania e Israele. A guidare l'operazione repressiva a Gaza è Saeb al Agez, comandante della sicurezza nazionale palestinese nella Striscia: «Gli arresti dell'altra notte - afferma - dimostrano che facciamo sul serio. Abbiamo uomini ben armati e, soprattutto, motivati. Siamo pronti a ogni evenienza ma non credo che ci sarà una guerra fra

di noi». Le decine di uomini in armi che sfilano davanti alle abitazioni dei «due traditori» non confortano questa ottimistica previsione. La prova di forza degli oltranzisti della lotta armata non sembra però scalfire la determinazione dell'uomo-forte del governo palestinese: «Intendiamo sviluppare il dialogo con tutte le organizzazioni, ma non siamo disposti a tollerare alcuna infrazione alla tregua», ribadisce Mohammed Dahlan in una intervista alla televisione israeliana. Concetto che il premier Abu Mazen aveva rimarcato l'altra notte nel corso di un lungo incontro politico con dirigenti di Hamas. «Ad Abu Mazen abbiamo ribadito che la tregua

finirà se gli israeliani proseguiranno con le eliminazioni mirate e gli attacchi contro i civili», dice all'Unità Mahmud al-Zahar, uno dei capi di Hamas presenti all'incontro con il premier palestinese. I più stretti collaboratori di Abu Mazen battono invece un altro tasto: quello della liberazione dei detenuti palestinesi, senza la quale, avverte il ministro dell'Informazione Nabil Amr, «sarà molto difficile consolidare la tregua».

Una decisione in merito verrà presa domani dal governo israeliano, in una seduta che si preannuncia infuocata. Al premier Sharon e ai suoi ministri lo Shin Bet (il servizio di

sicurezza interno) sottoporrà due liste: quella dei detenuti «scarcerabili», e la lista di quanti si sono macchiati di attacchi sanguinosi contro civili e militari israeliani. Distinzione ritenuta inaccettabile dai leader integralisti palestinesi: Fonti vicine al premier, lasciano filtrare la possibilità che, come ulteriore gesto distensivo, Israele potrebbe liberare altri 400 detenuti e cedere all'Anp il controllo di altre porzioni della Cisgiordania, oltre Betlemme. «Una delle condizioni irrinunciabili per il mantenimento della tregua è la liberazione di tutti i detenuti palestinesi, senza eccezione alcuna», sottolinea Mohammed al-Hindi, capo della Jihad islamica palestinese.

Sul fronte opposto, è altrettanto netta la chiusura dei falchi israeliani: «Israele non deve sottostare ad alcun ricatto dei gruppi terroristi che usano la tregua per riorganizzare le proprie fila per poi scatenare una nuova ondata di attentati contro Israele», denuncia Avigdor Lieberman, ministro dell'Ultradestra nel governo Sharon.

Della liberazione dei detenuti e dell'attivazione degli altri punti della road map, torneranno a parlare Abu Mazen e Ariel Sharon, nel loro quarto incontro, in programma martedì prossimo a Gerusalemme. Segno che il cammino della pace, sia pure in salita, non si arresta.

Anche gli esponenti sardi dell'Udr contrari all'esecutivo. Berlusconi minaccia le elezioni anticipate nell'isola

Sardegna, in crisi il pupillo del premier

I «ribelli» di An voteranno la sfiducia alla giunta Pili assieme all'opposizione

Davide Madeddu

CAGLIARI La crisi investe il pupillo di Berlusconi. Ormai sembra irreparabile lo strappo che ha lacerato in questi giorni il centro destra che governa la Sardegna e investito il massimo esponente forzista nell'isola. Ossia, Mauro Pili, giovane presidente della giunta regionale voluto da Silvio Berlusconi in persona.

Lunedì Pili dovrà fare i conti con una mozione di sfiducia presentata dall'opposizione di centro sinistra. Una mozione che potrebbe far cadere l'esecutivo proprio grazie all'apporto di alcuni uomini di centro destra.

I primi ad annunciare un voto a favore del documento dell'opposizione, e quindi la sfiducia ufficiale al Governatore, sono stati tre consiglieri regionali di Alleanza nazionale. I tre dissidenti da tempo, contestano la linea del partito di Fini a sostegno del governatore della Sardegna. I tre, Bruno Corda, Gianni Locci e Pierluigi Carloni, ieri mattina, dopo essere fuoriusciti

da An hanno dichiarato che voteranno la sfiducia a Pili. L'occasione è stata la contrarietà alla sostituzione, programmata da tempo, dell'assessore ai Lavori pubblici Silvestro Ladu.

Non solo: hanno annunciato la formazione di un nuovo gruppo politico nell'assemblea regionale, hanno anche denunciato le «numerose pressioni romane e altrettante imposizioni per salvare l'esecutivo di Pili».

Una su tutte, quella del presidente del consiglio Berlusconi che, nel corso di una conferenza stampa con il governatore ha annunciato: «La crisi è un non senso che qualcuno pagherà. Pili o elezioni anticipate». Un'imposizione o minaccia rispedita al mittente dai centristi sardi.

A mettere in difficoltà il presidente della giunta regionale saranno, infatti, proprio gli uomini dell'Udr. Tre consiglieri regionali, guidati nell'isola da Mario Floris, già presidente dell'esecutivo e fiduciario di Francesco Cossiga in Sardegna. I giorni scorsi, infatti, gli uomini dell'Udr, assieme ad alcuni esponenti del cen-



Il presidente della Regione Sardegna Mauro Pili insieme a Silvio Berlusconi a Cagliari

tro, avevano invitato il presidente della Giunta regionale a dimettersi perché in minoranza.

Una richiesta che i centristi hanno reiterato anche dopo la votazione della legge regionale contro le scorie, approvata con 64 voti su 64, e proposta dal centrosinistra. Richiesta che il governatore ha però respinto al mittente annunciando lo scioglimento del Consiglio regionale in mancanza di un rinnovo della fiducia. Peccato però che la posizione assunta da Pili a Cagliari e da Berlusconi a Roma, non sia piaciuta, ancora una volta, agli uomini del centro.

Proprio i tre, che oggi terranno una conferenza stampa, hanno fatto sapere di non gradire il governo Pili, e neppure le imposizioni che arrivano dall'alto, compresa la posizione assunta da Cossiga che, invece, vorrebbe sostenere Pili. La polemica, così come lo scontro all'interno della casa della libertà, sono aperti. Se è vero infatti che Pili è andato in minoranza oltre cento volte nel corso dell'ultimo anno, è anche vero che in questi giorni dovrà

fare i conti con le numerose correnti della casa azzurra. Altra variabile: sempre oggi, si riuniscono i vertici dell'Udc con Follini per l'elezione del segretario regionale.

A sgomitare per prendere il suo posto, al di là del rappresentante dell'Udr, che due anni fa è stato scalzato dallo scranno di presidente della Giunta regionale proprio da Mauro Pili, ci sono anche altri uomini del polo. Dal sindaco di Cagliari Emilio Floris, al presidente dell'esecutivo provinciale. La prova del fuoco per il «laboratorio politico azzurro», come è stato definito più volte il periodo di governo forzista nell'isola, è fissata per lunedì. E, a meno di sorprese, dell'ultima ora, per Pili arriverà la sfiducia: se i voti dell'Udr (3) si uniranno a quelli dei «ribelli» di An (3) e tutti si sommeranno ai 35 dell'opposizione, vi saranno i 41 voti su 80 per la sfiducia.

«Una crisi che è anche un atto conclusivo - fa sapere Gian Mario Selis, leader del centro sinistra - che sancisce il fallimento della politica berlusconiana».

Cuffaro si fa assolvere dalla sua maggioranza

Con un voto irrituale l'assemblea siciliana vota la fiducia al governatore indagato per mafia. La sinistra lascia l'aula

Marzio Tristano

PALERMO Simpatico, lo è, e parecchio, glielo ha riconosciuto persino il capo gruppo della Margherita Egidio Ortisi. Religioso, ancor di più: mentre fuori un esercito di carpentieri «impacchettava» la facciata di palazzo dei Normanni in vista del Festino di Santa Rosalia, patrona di Palermo, lui si è rivolto ancora una volta alla Madonna, ricordando di aver affidato un anno fa la Sicilia alle sue cure e invocandone, oggi, «il materno conforto in questo tempo di prova». Ma il colpo di scena è stato il dubbio, quel tarlo che divora la coscienza e che lo ha indotto a chiedere con toni solenni e tormentati ai novanta deputati che lo ascol-

tavano attenti: «continuare o tornare a essere un comune cittadino?». Un dubbio tutto privato, perché né maggioranza né opposizione gli hanno chiesto di dimettersi, con la sola eccezione dei due deputati di Rifondazione comunista.

Così, alla fine di un dibattito pacato nei toni e a tratti surreale nei contenuti, Salvatore Cuffaro resta a capo del governo siciliano. Otto giorni dopo aver ricevuto un avviso di garanzia per concorso in associazione mafiosa, il governatore dell'isola ha incassato il sostegno dell'Assemblea regionale, che ha votato a maggioranza un ordine del giorno che lo invita ad andare avanti. L'opposizione, tranne i due deputati di Rifondazione, è uscita dall'aula. «Credo che sia doveroso per me - dirà alla fine il governatore, in

un clima poco festoso, senza baci e pacche sulle spalle - continuare a lavorare per l'interesse della Sicilia e della legalità».

E così, alla fine, le mozioni degli affetti hanno fatto presa maggiore delle ragioni della politica in un dibattito che di politico ha offerto molto poco. «Non condividiamo, che, partendo da questa vicenda e dal rispetto del ruolo istituzionale del Parlamento - ha detto Salvatore Raiti, deputato dell'Italia dei Valori - egli voglia ribaltare la frittata, cercando una assoluzione, sia giudiziaria (che l'Aula non può dare) così come politica, a un'azione di governo insufficiente e non idonea ad affrontare i problemi della Sicilia. Vuole, Cuffaro, forzare i sentimenti di pietà umana dei deputati, per ottenere questo risultato».

«Cuffaro ha voluto utilizzare la propria vicenda giudiziaria, trasformandola surrettiziamente in un fatto politico - gli ha fatto eco l'on. Giovanni Ferro, di Sicilia 2010 - noi non siamo interessati né legittimati a esprimere un voto che possa essere inteso quale condanna o assoluzione; questa aula non può scendere nel merito dell'azione della Magistratura. Le risposte, Cuffaro, non le cerchi in questo consesso ma dentro di sé: interroghi la propria coscienza».

E Cuffaro l'ha fatto, autoassolvendosi. I suoi avversari si sono spinti fino a dichiarare il «diffuso sentimento di simpatia umana» nei suoi confronti, ma ha sostenuto il capogruppo della Margherita, Egidio Ortisi, ma opposta, per il centrosinistra, è la valutazione politica sul governo

della Regione. Ma questa è un'altra storia, come ha spiegato lo stesso Cuffaro: «non vi chiedo un giudizio sull'operato dell'esecutivo, ma indicazioni e orientamenti».

Inevitabili, nei venti muniti del suo intervento, i riferimenti alla sua attività antimafia. Lui ha ricordato di avere nominato un generale dei carabinieri come consulente per il monitoraggio della spesa, il capogruppo di Rifondazione, Francesco Forgiatore, gli ha replicato «di aver omesso la rimozione del generale Roberto Jucci da commissario per l'emergenza idrica», posto occupato dallo stesso Cuffaro.

L'Ulivo avrebbe preferito che l'Aula si limitasse ad ascoltare le comunicazioni del presidente, senza procedere al voto sull'ordine del giorno di sostegno presentato dal-

la maggioranza, e su quello di dimissioni preparato dal Prc. Alla fine il voto c'è stato, con l'Ulivo che ha abbandonato l'aula. I ds hanno spiegato che con l'elezione diretta del presidente della Regione l'istituto della fiducia da parte dell'aula non esiste più, e che il voto avrebbe rappresentato una forzatura dell'ordinamento.

In mattinata il coordinatore regionale dell'Udc, Raffaele Lombardo, che è anche europarlamentare e presidente della Provincia di Catania, aveva lanciato l'idea di estendere il lodo Maccanico anche ai presidenti delle regioni. Ironico il commento di Vladimiro Crisafulli, deputato ds: «L'Udc dimentica i presidenti delle circoscrizioni e, perché no, anche gli amministratori di condominio».

Le contestazioni a Grasso

Lo choc è forte: le ultime mosse di Piero Grasso, procuratore capo di Palermo, nella gestione del suo ufficio, sono interpretate solo a condizione di volere essere fortemente impietosi. C'è molta amarezza fra magistrati anziani, giovani e meno giovani, di fronte a quella partita che si è giocata all'interno del Csm su una circolare preistorica pensata oltre dieci anni fa. Che oggi quella stessa circolare serva da pretesto per dare il benservito a procuratori aggiunti come Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, provoca sconcerto. Com'è noto la circolare stabilisce un limite di otto anni oltre il quale non viene più consentita la presenza di un magistrato all'interno della Divisione Distrettuale Antimafia. Molto sinteticamente. È previsto uno stop temporale (chissà poi perché non sei o dieci anni) argomentato in maniera alquanto speciosa: «l'esistenza del pericolo che chi indaga troppo a lungo su Cosa Nostra o altre mafie, possa trovarsi a detenere un potere eccessivo. Ora se esiste la Dda lo si deve proprio alla consapevolezza che per fronteggiare forme di criminalità eccezionali e particolarmente organizzate occorrevano strumenti di indagine della magistratura altrettanto eccezionali e organizzati. Fissare un tetto, equivale a usare il bisturi per interrompere un processo di conoscenza e approfondimento di un fenomeno criminale che si vorrebbe debellare. Significa negare in radice la stessa ragion d'essere della Dda. È un'interpretazione forzata? Crediamo di no.

Diciamolo diversamente: il mafioso, dopo otto anni di carriera criminale, può tranquillamente continuare a fare il mafioso. Il magistrato antimafioso, dopo otto anni, deve cambiare mestiere. Ha senso questo modo di argomentare?

Altra musica - invece - se la circolare viene riesumata, una tantum, quando si tratta di far fuori qualcuno che appare «troppo scomodo» al

La doppia delusione dei pm di Palermo

Saverio Lodato

sistema di potere (con questa circolare venne fatto fuori Salvatore Boemi, procuratore aggiunto di Reggio Calabria).

A Palermo, allora, i magistrati più consapevoli cosa si aspettavano da Piero Grasso? Si aspettavano, per non dire che molti davano per scontato, che il capo dell'ufficio si intestasse una sua personale battaglia per convincere l'intero Csm - sulla base delle sue conoscenze sull'argomento - a gettare per sempre nel cestino quella circolare jurassica. Non che formulasse quesiti pilateschi allo stesso Csm per chiedere come regolarsi su Lo Forte e Scarpinato. La delusione è doppia poiché in

35 (15 sostituti procuratori della DDA, 20 che non ne fanno parte), qualche settimana fa, lo avevano apertamente sollecitato con un documento a trovare soluzioni di alto profilo, piuttosto che bizantinismi, suddivisi in parti uguali fra l'accademica, la burocrazia, e il reddito rattiemo. Ora però i giochi sono fatti. La votazione al Csm c'è stata. E per dirla con Mao c'è molta più chiarezza sotto il cielo. Il centro destra ha votato compattamente a favore di quell'interpretazione di Grasso, che a molti non appare di alto profilo. Lo Forte e Scarpinato sono fuori. Se ne faranno una ragione. Ma qualche problema resta aperto. E non di

poco conto. Cominciamo proprio da Grasso. Il 25 giugno, in una riunione dei «verdi», la sua corrente di appartenenza, aveva battuto il pugni sul tavolo: «votate al Csm la mia proposta o mi dimetto». I «verdi» - senza defezioni - hanno votato in direzione opposta a quella richiesta da Grasso. Coerenza vorrebbe, a questo punto, che Grasso presentasse le dimissioni. È un altro degli elementi di forte amarezza nella sua corrente, proprio perché i «verdi» sponsorizzarono maggiormente la candidatura di Grasso per la successione a Caselli, e oggi vivono l'intera vicenda come una sorta di «tradimento». E se

Grasso dovesse davvero dimettersi, in quale altra corrente andrebbe a chiedere ospitalità? A rigor di logica dovrebbe andare a bussare in quella maggioranza che l'altro giorno ha spedito in pensione anticipata i Lo Forte e gli Scarpinato. Ma anche questo sarebbe un ennesimo trauma.

In queste ore di forte subbuglio, in cui le tante «anime» dell'antimafia giocano la loro partita, si sentono anche voci molto critiche proprio su quella capacità di coordinamento che dovrebbe essere la seconda natura di un procuratore capo. E qui torniamo alla questione Cuffaro. L'ordinanza di custodia cautelare

emessa nei giorni scorsi (l'arresto di Miceli, Aragona e altri) è rimasta chiusa nella stanza di Grasso e dei diritti titolari dell'indagine. Appena i dodici della Dda hanno chiesto a Grasso una riunione urgente sull'argomento (lamentando proprio di avere appreso dai giornali quei fatti che avrebbero dovuto apprendere in ragione del loro ufficio), Grasso, a sua volta, li ha informati per iscritto che l'ordinanza era stata messa in rete, sul sito interno, e quindi finalmente a disposizione di tutti. Mossa azzardata che ha peggiorato le cose. Inevitabili le altre polemiche, le altre rimozioni. Stando così le cose, Grasso, da un

lato porta all'incasso una votazione favorevole nel parlamento del Csm. Dall'altro, è inevitabilmente destinata a pagare un prezzo in termini di immagine e visibilità pubblica. Diritto verso incarichi più prestigiosi, nella speranza che la maggioranza anti Lo Forte e anti Scarpinato possa dare altri frutti, potrebbe essere per lui, in questo momento, più che una tentazione. Ma tentazione per tentazione, si susseguono anche che qualcuno di quei procuratori aggiunti che hanno presentato domanda per andare a occupare i due posti rimasti vacanti in DDA, stia attraversando un momento di forte crisi di coscienza. La riunione «urgente» sollecitata dai dodici della Dda sul «caso Cuffaro» ieri non si è svolta. Dovrebbe avere luogo non prima di lunedì. Grasso, prima di andare a un incontro dagli esiti difficilmente prevedibili, vuole capirne di più sulle forze in campo.

L'autodifesa di Piero Grasso sui dissensi all'interno dell'ufficio. La vedova Caponnetto: le divisioni aiutano la mafia

Il procuratore: nessuna spaccatura

PALERMO Se la vedova di Antonino Caponnetto guarda preoccupata alle spaccature create all'interno della Procura palermitana e ammonisce: «come il recente passato ci insegna, ciò aiuta la mafia», il procuratore Piero Grasso nega che ci siano «spaccature o divergenze da sanare, né tanto meno rivolte da sedare in seguito all'inchiesta sui rapporti tra mafia e politica». Il procuratore di Palermo, Pietro Grasso, affida all'Ansa la sua risposta agli articoli pubblicati ieri da l'Unità e da Repubblica.

«Le decisioni sull'inchiesta che ha coinvolto anche il presidente della Regione Salvatore Cuffaro - precisa il capo della Dda di Palermo - sono state comunicate ai procuratori aggiunti per garantire la circolazione dell'informazione in ufficio e i dati raccolti in questa indaga-

zione sono stati depositati anche in altri processi, come in quello a Marcello Dell'Utri». Sulla richiesta avanzata da 12 pm che sollecitano la convocazione di una riunione per discutere dell'indagine su Cuffaro, Grasso dice: «Non ci vedo nulla di strano, l'ufficio di Palermo è un posto dove tutti possono discutere di tutto, e in cui basta la richiesta di una sola persona per inserire un argomento all'ordine del giorno delle riunioni».

«Lunedì scorso - sottolinea Grasso - nessuno dei presenti alla riunione della Dda ha chiesto di discutere dell'argomento del giorno, che era l'avviso di garanzia a Cuffaro, ed è evidente che queste esigenze sono nate successivamente. Spero che la decisione presa ieri dal Csm, di dare il via libera al concorso per quattro nuovi posti in Dda che esclude due

procuratori aggiunti, non abbia avuto influenza su quanto è emerso oggi sui giornali». Per il procuratore di Palermo «non si può pensare alla Dda come ad un'assemblea permanente in cui tutti sono informati di tutto in tempo reale. È un problema - prosegue - già affrontato e risolto nei mesi scorsi dal Csm quando si è occupato del caso Giuffrè». Sul contenuto degli articoli Grasso commenta: «So che si tratta di giornalisti di alta professionalità - dice il capo dei pm palermitani - e quindi dovrebbero conoscere i pericoli a cui si va incontro, dando fiato a veleni di corridoio che finiscono per delegittimare tutti». Grasso rigetta poi anche l'accusa di essere attendista sulle inchieste che riguardano i politici e quella relativa allo scarso valore processuale delle dichiarazioni del pentito Giuffrè.

Per la pubblicità su **l'Unità** **RC** **pubblicità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.24424611
ROMA, c.so Massimo d'Azeglio 50, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavotru 58, Tel. 0131.45552
ASTI, piazza Charoux 28/A, Tel. 0165.231424
BARI, via Amendola 165/B, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parnassiana 8, Tel. 051.6494626
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7309311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Morosano 39, Tel. 0984.792527
CUNEO, c.so Giulio 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 45, Tel. 055.561192-578663

FIRENZE, via Turicchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 21/92, Tel. 010.5307011
GOZZANO, via Corvino 10, Tel. 0322.916309
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371-273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314165
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.6509411
NOVARA, via Cavotru 5, Tel. 0321.333341
PADOVA, via Mentovani 19, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
REGGIO E., via Garibaldi 85, Tel. 0522.240749
ROMA, via Barberini 85, Tel. 06.4209891
SARONNO, piazza Marconi 3/c, Tel. 019.514891-511182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.260754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA
DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Arcangelo Giovanni Ester Compardi ricordano

MARIAPIA COLETTI

moglie e madre dolcissima nel decimo anniversario della morte.

5 luglio 1993 **5 luglio 2003**

Nell'11° anniversario della scomparsa di

ERCOLE GARELLI

i figli Lidia e Lilliano, ricordano con affetto il padre.

Conselice (Ra) 6 luglio 2003

6 luglio 1998 **6 luglio 2003**

5° Anniversario

RENZO ZANASI

Sei sempre nei nostri cari famiglia.

Fiorano (Mo), 6 luglio 2003

Minacce del senatore Stiffoni: «È un'iniziativa dalle conseguenze devastanti, questa signora non può stare in Giunta»

Lega contro assessore: «Infiltrata dell'islam»

A Treviso accusate a Letizia Ortica (Fi) che aveva proposto una consulta per le donne musulmane

Dall'inviato Michele Sartori

TREVISO «Questa signora Cicoria...». Ortica, senatore: Letizia Ortica. «Buona spadellata, magari. Beh: questa giuliva falena...».

Perché falena, senatore? «Perché è destinata a vivere una sola notte. Dunque, questa signora non si doveva permettere; eh no, non con noi, soprattutto!».

Che cosa, senatore? «Di mostrarsi tanto disponibile con gli immigrati. Non è così che ci si comporta!».

E Piergiorgio Stiffoni, senatore della Lega, consigliere comunale a Treviso, bofonchia il suo disappunto. Tze, tze, cosa gli ha combinato Letizia Ortica, avvocatessa azzurra, primo e unico assessore non leghista nello storico monocolore trevigiano: ha proposto, niente meno, di istituire un tavolo di confronto con le donne immigrate, per «favorire l'integrazione».

L'assessoria si ritrova con una doppia responsabilità sul groppone. La sua idea, riversata sulla stampa locale, ha fatto saltare per aria la mattiniera suocera del senatore. In una reazione a catena, la suocera ha dato la sveglia all'assonnato Stiffoni: «È una cara vecchietta, mia suocera, cattolica, va sempre a messa, fa la comunione, è portata alla mediazione. Eppure stamattina mi ha svegliato, indignata: "Giorgio, ma 'sta qua già altro da pensar?"».

E quindi, senatore? «Per la signora Cicoria...». Ortica, senatore!

«... la breve estate indiana in amministrazione a Treviso è già finita! E che ritorni in Forza Italia e butti via la chiave. Oggi, e per fortuna così presto, ha cantato il suo canto del cigno. Ma dove crede di essere arrivata, forse in una giunta di sinistra? Proporre un tavolo di confronto, magari di pari opportunità, con le donne islamiche facendo parte di una amministrazione leghista ha dell'assurdo! Del surreale! Del blasfemo!».

Perché?

L'esponente di Fi ha fatto subito marcia indietro: non ho mai parlato di consulta, ho solo dato disponibilità di ascolto



Ragazze islamiche a scuola

«Perché con certa gente è bene andar cauti. E perché, prima di ogni cosa, ci sono tanti altri problemi da risolvere: problemi dei trevigiani, dei nostri fratelli. Agli ospiti penseremo dopo: con la dovuta calma».

Cioè mai? «Eh-eh! Ma come: a Venezia il nostro assessore regionale

Serrajotto si sta dannando l'anima per portare avanti un programma che valorizzi sempre più la nostra cultura, le nostre radici, le nostre tradizioni e questa donna come primo atto da assessore apre all'Islam, creando una falla che potrebbe avere delle conseguenze disastrose, de-

vastanti? La signora Cicoria...». Ortica, senatore... «si sta dimostrando una pericolosa infiltrata che è opportuno allontanare: e subito!».

Lei vuole rompere i delicati equilibri raggiunti nella Casa delle Libertà?

«Figuriamoci. La giunta è casa

nostra, e la signora è solo un'ospite. È una elemosinata: potevamo benissimo lasciarla fuori e fare da soli».

Treviso è la riserva indiana della Lega. Due mandati col monocoloro di Gentilini. Adesso il terzo, affidato a Giampaolo Gobbo, eurodeputato e segretario «nazionale» della Lega

in Veneto, appena iniziato. Gobbo, in tandem con «Genty» divenuto prosindaco, ce l'ha fatta agevolmente, senza apparentarsi con nessuno. Ma, per ragioni di equilibrio politico regionale, ha dovuto assegnare un posto in giunta al Polo: e la scelta è caduta su Letizia Ortica, candida-

ta-sindaco di Forza Italia, fermatasi all'11% del primo turno. L'avvocata, bionda appassionata di lirica, fondatrice del «Coro Azzurro» («quello preferito da Berlusconi») si è ritrovata assessore al Personale, alla Cultura, all'Istruzione e alle Pari Opportunità. È in quest'ultima veste che ha lanciato l'idea scandalosa.

Adesso fa una mezza marcia indietro: «La polemica del senatore Stiffoni è tutto frutto di un equivoco». Cioè?

«Io avevo solo detto che trovavo più facile un rapporto diretto con le donne, tra donne, per creare una migliore integrazione. Pensavo a creare un punto di dialogo con le donne extracomunitarie di tutte le etnie, un punto di ascolto dei loro problemi, delle loro esigenze. Normale amministrazione, insomma, nulla che preveda spese o iniziative particolari!».

E invece? «Invece leggendo i giornali pare che io voglia fare una consulta per le islamiche. Ma no, io voglio il dialogo con tutte. E prima di arrivare ad una consulta ce ne vuole... Insomma, io dico alle straniere: se avete problemi, esigenze, sono qua: una donna pronta ad ascoltare altre donne. È solo un'apertura di ascolto. Anche Gentilini dice che se l'immigrato viene per lavorare onestamente, è il benvenuto».

Già: ne ha parlato, con Genty e Gobbo? «Certo. Ho spiegato il mio punto di vista, e lo hanno condiviso. Poi sa, magari io ho l'entusiasmo del novellino in giunta...».

Stiffoni esplode: «Bugia! La signora è stata convocata da Gobbo per appena cinque minuti, stamattina, e mi dicono che ne è uscita sconvolta».

E Gobbo? Il neo sindaco cerca di evitare la doppia grana. Non ha nessuna intenzione di far consulte pro-immigrati, né di rompere con Forza Italia. Dice, diplomatico: «Le proposte vanno valutate in modo collegiale in giunta». Però Stiffoni... «Stiffoni può dire quello che vuole. Il sindaco sono io».

Il senatore leghista avverte: con gli immigrati «si deve andar cauti», prima ci dobbiamo occupare dei «nostri»

la ricerca

Immigrati, senza casa ma buoni per lavorare

Virginia Lori

ROMA Dalle mortadelle modenesi, al pomodoro foggiano, alle mozzarelle di bufala nel napoletano, l'economia nazionale non può più fare a meno della presenza di lavoratori extracomunitari. Soprattutto, nel Nord-Est la gran parte delle piccole imprese si regge sul lavoro di immigrati. Tanto è consistente la presenza di immigrati nel mondo del lavoro che nel 2002 le assunzioni di lavoratori stranieri sono state 650 mila, l'11,5% del totale. Lo rileva il rapporto della Società Geografica italiana dedicato quest'anno ai flussi migratori (in relazione alle caratteristiche del territorio), presentato ieri alla Camera.

Il rapporto ha confermato alcune caratteristiche del fenomeno migratorio nel nostro paese: le regioni meridionali sono territorio di transito; nel Nord-est gli immigrati hanno le maggiori opportunità di lavoro; esiste un forte pendolarismo fra lavori ed aree territoriali.

Ma a fronte di «uno stato che si affanna a contare gli stranieri, visti soprattutto come problema di ordine pubblico - rileva il rapporto - le economie locali si sono attrezzate per recepire e valorizzare la novità. Così si scopre che gli stagionali si configurano come elemento indispensabile dell'andamento dell'agricoltura italiana - ne è una riprova la recente crisi del tabacco casertano, la cui prima raccolta è quasi del tutto andata persa -, allo stesso tempo il fitto tessuto di piccole e medie imprese del Triveneto non solo attinge sempre più forza-lavoro straniera ma apre nuovi fronti di internazionalizzazione orientando le produzioni verso l'Est europeo, come nel caso della Romania». «Interi settori della nostra economia - ha commentato Pasquale Coppola, coordinatore del rapporto - dipendono da questa presenza. Ad esempio, nel napoletano dove i cittadini indiani, i sik, allevano i bufali come nessuno al mondo e si alzano alle 4, le 5 del mattino per mungerli. Oppure nelle conerie di Arsignano, in provincia di Vicenza, dove la manodopera immigrata è la principale presenza lavorativa».

Ma, secondo il rapporto, manca nel nostro paese una politica centrale dell'integrazione. Rilevante è la questione degli alloggi: si va dai tuguri alle cooperative che si fanno carico di rilevare immobili ed affittarli agli immigrati. Ci sono tentativi sparsi di risolvere il problema ma non c'è una politica di integrazione nazionale. Fra l'altro le organizzazioni di volontariato surrogano spesso la funzione dello Stato. Esiste poi - osserva ancora il rapporto della Società Geografica

italiana - un protagonismo attivo degli stranieri che promuovono imprenditorialità e si impossessano di nicchie del mercato del lavoro ormai scartate dagli italiani».

Il rapporto conferma che gli immigrati in Italia sono quasi 2,4 milioni. Incidono per il 4,2% sul totale della popolazione, un livello prossimo a quello medio europeo (5,2%). Il Lazio e la Lombardia sono le regioni più «internazionali» (percentuale di popolazione straniera su residente al 4,7% e 4%); segue il Friuli Venezia Giulia e la Toscana (tassi fra il 3,1 e il 4,7%). Le due regioni-frontiera, la Puglia e la Sicilia, hanno una presenza di residenza di immigrati molto bassa (sotto l'1%). La città con il primato di presenze straniere è Roma (170 mila, triplicate in un decennio), segue Milano (117 mila) e a distanza Torino (40 mila), Firenze (22 mila), Palermo (17 mila). Sull'immigrazione esistono storie di eccellenza e sacche di alto disagio: lo dimostrano i casi della cintura modenese, dove i lavoratori stranieri si sono integrati e migrano a seconda delle esigenze dei diversi settori economici, dalle felpe alle mortadelle, che utilizzano la loro manodopera, e quelli del casertano, dove, dopo un periodo di boom legato alle vicende della raccolta di prodotti agricoli, è giunto un calo netto di presenze, relativo a fatti delittuosi e ad un forte disagio sociale. Esempio positivo, rilevato dal rapporto è la città di Otranto che «sta trasformando lo standard di accoglienza che fornisce ai clandestini che sbarcano sulle coste ioniche in elemento di qualificazione turistica e rilancia la sua immagine "internazionale"».

Sbarchi, tra Libia e Italia un accordo a metà

Firmato solo dai capi delle rispettive polizie non ne sono ancora chiare le finalità. E non si parla dei militari evocati da Berlusconi

Enrico Fierro

ROMA Solo quando saranno noti tutti i punti saremo in grado di capire se il protocollo siglato tra l'Italia e la Libia per bloccare l'immigrazione clandestina, è un accordo o un «accordicchio». Il comunicato congiunto diffuso al termine dell'incontro tra il ministro dell'Interno e il leader libico Gheddafi parla di una intesa tra le parti «per contribuire a definire le possibili modalità per la prevenzione del fenomeno dell'immigrazione clandestina nei paesi di origine dei flussi migratori», ma siamo solo ai primi passi, ben lontani da una organica politica di contrasto del fenomeno.

Certo, Gheddafi è stato ospitato con il ministro dell'Interno italiano, lo ha ricevuto con tutti gli onori che il colonnello usa riservare ai grandi leader, ma alla fine le firme sul protocollo sono solo di tecnici: il Capo della Polizia italiana, Gianni De Gennaro, e il sottosegretario alla sicurezza libico, Omran Hameda Essudani. Come se le autorità politiche dei due Paesi fossero ancora in attesa di passi successivi per impegnarsi direttamente. Sull'immigrazione si gioca una partita a scacchi che vede Gheddafi impegnato a cogliere l'occasione dell'emergenza sbar-

chi per raggiungere un obiettivo preciso: la fine dell'embargo e delle sanzioni decretate contro il suo Paese dopo l'attentato di Lockerbie.

Se il governo italiano - vedi la dichiarazione del sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano del 20 giugno - ha più volte detto di «lavorare per la revoca dell'embargo», con l'impegno a porre la questione sui tavoli di discussione del semestre europeo, proprio ieri Romano Prodi si è mostrato prudente sui tempi. «Quando saranno mature le condizioni si potrà procedere alla rimozione dell'embargo». Certo, ha ricordato il Presidente della Commissione, è in atto un dialogo in ambito europeo per «rimettere la Libia all'interno della comunità internazionale a pieno titolo», ma «si tratta di un lavoro lungo che prosegue». Il macigno da rimuovere è quindi l'isolamento forzato della Libia se si vuole mettere in campo una credibile strategia di collaborazione tra le polizie dei due stati per combattere i mercanti di schiavi. Da undici anni, infatti, alla Libia non possono essere fornite attrezzature di tipo militare, né consulenze o servizi. E in queste condizioni parlare di «modello albanese» è pura teoria. Perché gli accordi tra le autorità italiane e quelle di Tirana stabilirono uno stretto livello



la gaffe del premier

Silvio Berlusconi al Senato

«Stiamo firmando un accordo che prevede l'invio di soldati italiani per il controllo dei porti libici e delle frontiere e che consentirà alle nostre navi di navigare nelle acque libiche»
Ansa 26 giugno 2003, ore 16.52

Il ministero degli Esteri libico

«Il dispiegamento di militari italiani sul territorio libico, non può neppure essere discusso, perché tocca temi costituzionali e principi della sovranità dello Stato, argomenti di estrema delicatezza»
Ansa 26 giugno 2003, ore 21.50

di collaborazione che si è spinta fino al controllo dei porti (Durazzo e Valona) da parte della Polizia e della Guardia di Finanza italiana

e al pattugliamento congiunto delle acque. Marina e Gdf, inoltre, hanno impiantato una base sull'isola di Saseno - tra Valona e le

coste pugliesi - dove è stato costruito un sofisticato sistema radar per il controllo del mare. E non solo, l'Italia - oltre a svolgere opera di

intelligence sul territorio skipetario - ha addestrato polizia ed esercito albanese e rimesso in sesto la marina di quel paese. Tutte cose che hanno portato, insieme ad una accorta politica degli ingressi di lavoratori albanesi in Italia, alla scomparsa del fenomeno degli scafisti nel Canale d'Otranto. La realtà, per quanto riguarda la Libia, e Gheddafi lo ha detto più volte, è che quel Paese non è in grado di controllare da solo, con le forze che ha e con la mancanza di strumenti idonei (navi, pattugliatori, sistemi radar, aerei), le proprie coste e i propri confini.

Il problema, quindi, è ben lontano dal trovare una soluzione efficace. Nonostante gli ottimismo del governo e di Berlusconi in primo luogo. Manderemo i soldati in Libia, disse il capo del governo lo scorso 26 giugno, dando per scontato ciò che scontato non era e non è ancora. Berlusconi parlò di un «memorandum d'intesa» con la Libia che prevedeva la presenza di navi militari italiane nelle acque libiche e «l'invio di militari italiani per il controllo dei porti e delle frontiere». Una riedizione - a fin di bene, ovviamente - di «Tripoli bel suol d'amore» e delle teorie della «quarta sponda» che non piacque granché al colonnello Gheddafi. Tanto che le autorità libiche risposero a tambur battente

di non aver ricevuto «nessuna comunicazione sull'invio di soldati italiani in Libia», si tratta - fece notare Tripoli non senza una punta di ironia - «solo di idee della parte italiana». Massima collaborazione, ma «nei termini in cui è stata presentata la proposta per il dispiegamento di militari italiani sul territorio libico, non sembra possa neppure essere discussa, perché tocca temi costituzionali e principi della sovranità dello Stato, argomenti di estrema delicatezza». Una gaffe, quella di Berlusconi, che rischiò di compromettere il paziente lavoro diplomatico con il paese di Gheddafi. Al punto che il ministro degli Esteri libico, Abdel Rahman Shalgam, si vide costretto a chiarire che il suo Paese è certamente intenzionato a collaborare per la lotta all'immigrazione clandestina, «ma non a detrimento della sovranità nazionale».

Dichiarazioni avventate a parte, ora un accordo c'è («arrivato in ritardo»), denuncia Livia Turco, dei Ds, si tratta di vedere quali saranno i suoi sviluppi e soprattutto come verrà applicato. Un dato è certo, i nostri servizi segreti parlano di almeno un milione e mezzo di migranti pronti a partire dalle coste libiche verso l'Italia: un esodo dalle caratteristiche bibliche che sarà difficile fermare con un «accordicchio».

«Scienze della Comunicazione è una delle facoltà più grandi d'Italia, ma con i tagli della Moratti non riesco più a garantire l'attività»

«Fate l'elemosina all'Università»

Provocazione di un preside della Sapienza: «Ci mancano i fondi, faremo accattonaggio»

Massimo Franchi

Accattoni chiamati all'Università per spiegare agli studenti come "guadagnare" più soldi chiedendo l'elemosina. Non è l'ultimo strambo corso universitario, ma la proposta di un preside "squattrinato" per reperire i fondi che la Moratti ha tagliato e far conoscere a tutti le condizioni di super affollamento in cui versa la sua facoltà. «L'idea mi è venuta così, istintivamente - racconta Domenico De Masi, preside di Scienze della Comunicazione alla Sapienza di Roma -. Ma adesso la voglio organizzare per bene, voglio portare qui i migliori accattoni di Roma. Ho conosciuto una zingara a piazza del Popolo che sostiene di arrivare a un milione e mezzo di lire al giorno. Con i suoi consigli cento di noi a turno, compresi gli studenti, andremo nelle più grandi piazze di Roma con una maglietta con su scritto "Università accattona". Visto che siamo dei pezzenti appariremo in tutta la nostra "pezzentità"».

Il neologismo e la provocazione si spiegano solo con una situazione al limite del tollerabile, che ormai va avanti da anni. Le cifre le snocciola sempre il pro-

ressor De Masi, stimato docente di Sociologia del lavoro e preside dal gennaio 2000: «Nel 1999, quando ci è stato tolto il numero chiuso per le matricole, gli studenti erano 5198 con 480 matricole. Quest'anno sono 14.579, quasi il triplo, con 4mila matricole pronte ad entrare l'anno prossimo. Le aule che abbiamo a disposizione - continua De Masi - sono solo dieci, pari a 3mila metri quadri mentre la commissione istituita dal Rettore ha stimato un fabbisogno di 25 mila metri quadri. Si figuri lei come possiamo andare avanti così! Mi sono fidato delle promesse per troppo tempo, ora basta. Mi hanno mostrato edifici da ristrutturare

che dovrebbero ospitare le nostre aule, ma per metterli a posto servono dai due ai dieci anni».

La facoltà di Scienze delle comunicazioni è la più grande della Sapienza, proprio l'anno scorso ha superato per numero di iscritti Giurisprudenza e Ingegneria. Oltre all'alto livello dell'insegnamento, il numero di studenti è dovuto al fatto che è l'unica a Roma e la più vicina è a Napoli. Due settimane fa il Consiglio di facoltà è stato costretto a deliberare il blocco delle iscrizioni per l'anno prossimo. A chi sospetta che dietro a questa sospensione ci sia il ritorno al numero chiuso, De Masi risponde sibillino. «Io sono contrario al numero chiuso, è una norma classista. Quando era in vigore tutte le matricole erano figli di laureati, oggi il 60 per cento dei nostri nuovi iscritti non ha genitori laureati. Sapere - continua - che tanti giovani ogni anno vogliono iscriversi alla nostra facoltà mi rende felice. Noi però non possiamo più garantire loro un insegnamento degno di questo nome. Di questo, si badi bene, non ne ha colpa il rettore, la situazione è figlia dell'attacco che il governo sta portando avanti all'Università pubblica. Anzi porrò che parte dei fondi che raccogliere-

mo siano destinati ai figli dei nostri ministri».

La reazione degli studenti è complessivamente positiva. Se si eccettuano due gruppi di estrema sinistra ("Collettivo" e "Minerva rossa") che hanno simbolicamente occupato la presidenza giovedì e con cui De Masi si incontrerà lunedì, i gruppi più rappresentativi da sinistra a destra sono tutti concordi nell'appoggiare la denuncia del Preside. «Siamo d'accordo con la protesta di De Masi - spiega Antonella Cimino rappresentante del "Tempo-delle-cavie" - anche se quando ce ne ha parlato l'abbiamo presa per una battuta. Che la situazione delle aule sia

insostenibile lo denunciamo da anni, l'idea di ampliarlo pubblicamente è giusta. Sulla forma della protesta non prenderemo posizione fino a che il Preside non ci darà indicazioni precise su cosa voglia ottenere con questa protesta e con il blocco delle iscrizioni».

A queste osservazioni De Masi controbatte sicuro. «L'idea della protesta mi è venuta prima della decisione del blocco, le due cose non sono legate. La nostra situazione economico-strutturale è abominevole. Io non sono un preside che mette le strutture al primo posto, per me l'Università necessita di studenti e professori. Anche se non abbiamo aule, potremmo fare lezione anche a Villa Borghese. Il problema - continua - è che abbiamo bisogno che gli studenti siano motivati e questo oggi non è. Pensi che per studiare molti si mettono d'accordo con i gestori dei bar per pagare solo un caffè e stare lì tutto il pomeriggio, o che il preside della più grande facoltà della Sapienza non ha 70 milioni per comperare computer che evitino al nostro sito di bloccarsi ogni giorno. Per questo - conclude - ho deciso di passare all'accattonaggio, sicuramente otterrò più soldi di quelli che ci passa la Moratti».

Studenti un po' perplessi, ma riconoscono: «Il problema è grave, spesso siamo costretti a studiare nei bar»

Chiameremo a fare lezione mendicanti «professionisti», con i loro insegnamenti andremo nelle piazze a chiedere soldi

Il cemento della Destra minaccia Scopello

Blitz di Greenpeace e Legambiente contro il piano regolatore che vuole costruire nella riserva dello Zingaro

Alessio Gervasi

CASTELLAMMARE DEL GOLFO È uno dei tratti di costa più belli della Sicilia e attira ogni anno turisti da ogni parte del mondo. Ma oggi quest'angolo di paradiso rischia di essere stravolto da una colata di cemento senza precedenti, grazie al nuovo Piano regolatore generale approvato dal consiglio comunale di Castellammare del Golfo. A rischio il baglio seicentesco di Scopello e la sua costa, a rischio della Riserva naturale dello Zingaro: case, residence, strade, parcheggi, depuratori, villaggi, per quello «sviluppo turistico» assai caro all'amministrazione forzista di Castellammare del Golfo, che potrebbe tradursi in una violenta spallata a un ambiente che finora è riuscito a mantenere quasi intatto il suo delicato equilibrio. E gli ambientalisti all'unisono vanno fieri della gloriosa marcia di 23 anni fa, che salvò lo Zingaro dalla speculazione selvaggia. Oggi però siamo punto e a capo: insomma è il cemento che avanza, per un aumento della ricettività alberghiera di 3mila posti - ma c'è chi giura che i posti letto previsti invece sarebbero addirittura 30mila - e poco importa se non viene rispettato il limite dei 150 metri dal mare come vorrebbe la legge. Infatti i 3mila posti letto iniziali vennero fuori dalle previsioni fatte dai progettisti prima ancora che il Consiglio comunale approvasse un emendamento con il quale gli indici di edificabilità previsti furono più che raddoppiati, e la possibilità di edificare venne estesa anche alla fascia costiera tra i 150 e i 300 metri dalla battigia, dunque ignorando le prescrizioni di legge. Una quindicina di associazioni ambientaliste, dal Wwf ai Verdi a Legambiente, riunite sotto l'egida del Forum Ambient-

Missili fuori rotta Per il Governo è colpa del vento

Colpa del vento. Non è piaciuta al deputato della Margherita Tonino Loddo, la risposta del ministero della Difesa alla sua interrogazione sul come fosse stato possibile che un missile Hawk lanciato dal poligono militare di Perdasdefogu in Sardegna il 19 giugno scorso fosse finito in una vigna del vicino paese di Jerzu, in provincia di Nuoro. Il Governo ha risposto proprio così: «Colpa del maestrale». «Non è certo in questo modo che si garantisce la sicurezza dei cittadini della Sardegna - ha affermato il deputato - Al Governo chiedo almeno uno scatto di serietà perché solo per puro caso è stata evitata una tragedia». Anche perché il caso non è isolato. Due giorni prima un missile si era schiantato nella spiaggia di Murtas, in provincia di Cagliari. Il 16 aprile invece la rotta del bolide si interruppe nella campagna di Villasalto.



te Castellammare, già da tempo impegnato in questa difficile battaglia, attaccano il Piano e gli indici di edificabilità. «Che senso ha che siano uguali a quelli di una periferia urbana se i residenti del borgo di Scopello sono da molto tempo soltanto 57?» - dicono. Ma il futuro, da queste parti, sembra essere già segnato: in ballo ci sono troppi interessi. Per il sindaco di Forza Italia, Giuseppe Ancona - che si è appena beccato la bandiera nera di Goletta Verde che contraddistingue chi attacca e dan-

neggia l'ambiente marino o costiero - e per la sua giunta, non è stato nemmeno troppo difficile tirar fuori dal cilindro quello che è subito stato ribattezzato come «un vero e proprio delirio edificatorio». E se la maggioranza consiliare di centrodestra ha approvato il Piano con otto sì su sedici rappresentanti, tre consiglieri di centrosinistra si sono assentati e l'unico che era presente in aula ha pensato bene di astenersi; avanti così e in quattro sedute di poche ore ciascuna ecco disegnato

il nuovo scenario di Scopello. Ma contro lo scempio previsto dal Piano regolatore di Castellammare ieri c'è stato l'improvviso blitz di Greenpeace e del battello Goletta Verde, appena partito proprio dalla Sicilia, peggiorata rispetto all'anno scorso, per il suo annuale giro per monitorare le coste italiane. Gli eco-attivisti in mattinata si sono ritrovati all'antica Tonnara - nel bel mezzo del territorio che il Piano vorrebbe stravolgere, a due passi fra l'altro dalla casa abusiva del mini-

stro La Loggia, di cui le cronache si sono ampiamente interessate poche settimane addietro e da Cala Mazze di Sciacca, una zona franosa (come confermato dai geologi dell'università di Palermo) dove il deputato dell'Udc, Francesco Paolo Lucchese aveva in ballo un progetto per un parco acquatico, per adesso fermo - e hanno srotolato due striscioni con su scritto: «Giù le mani dalla costa» e «No al cemento». Basterà, nella terra dove una costruzione su quattro è abusiva?

La protesta della Goletta Verde di Legambiente davanti alla riserva naturale dello Zingaro

AMALFI

Panico sull'aliscafo stava per affondare

Momenti di paura, ma nessun danno ai passeggeri ieri pomeriggio a bordo di un aliscafo della Snav, in servizio per il «Metropolitana del Mare», nella tratta Salerno-Amalfi-Positano-Salerno. L'imbarcazione, un catamarano con una trentina di passeggeri, ha urtato violentemente poco prima delle 17, mentre era in navigazione al largo di Amalfi, contro un corpo sommerso non identificato che ha danneggiato lo scafo ed i motori. L'aliscafo ha cominciato ad imbarcare acqua ed ha lanciato l'allarme alla Centrale Operativa della Guardia Costiera di Salerno. Sulla zona di mare sono intervenute due motovedette della Capitaneria di porto ed un mezzo dei vigili del fuoco.

PARLAMENTARE DI FI

«Portellone aperto» Alitalia: «Non risulta»

Momenti di panico, l'altro ieri verso le 22,30 circa, un quarto d'ora dopo il decollo, sul volo Az 2183 dell'Alitalia da Milano a Napoli a causa dell'incompleta chiusura del portellone posteriore: l'aeromobile è rimasto bloccato per alcuni minuti in aria prima della manovra di discesa per diminuire la pressione sulla carlinga. Testimone del fatto l'europarlamentare di Forza Italia, Generoso Andria. «Abbiamo avvertito - spiega - una forte ondata d'aria che entrava nell'aereo. Dal rumore che abbiamo sentito si è capito che c'era un'infiltrazione di aria esterna che avrebbe potuto creare enormi e pericolosi difficoltà all'aereo». Secondo quanto sottolinea Andria, il personale di bordo ed in particolare il capitano pilota hanno messo immediatamente in atto le misure di emergenza. Per l'Alitalia il volo Az 2183 non risulta negli orari.

La giovane professionista accoltellata da un ragazzo con problemi psichici. La denuncia: negli ambulatori di notte non c'è sorveglianza e mancano i sistemi di allarme

Oristano, uccisa una guardia medica, in rivolta i colleghi

Davide Madeddu

ORISTANO È stata uccisa durante la notte, mentre prestava servizio alla guardia medica a Solarussa, un paese della provincia di Oristano. Roberta Zedda aveva 31 anni e avrebbe dovuto prestare servizio da mezzanotte alle sei del mattino. Il suo lavoro però è finito in tragedia. È stata uccisa, infatti, con una serie di coltellate inferte con un temperino e il suo corpo è stato ritrovato dopo ventiquattro ore, riverso nel bagno, dai carabinieri. In quell'ambulatorio era sola. I magri bilanci del sistema sanitario regionale, infatti, non prevedono altro personale, o quantomeno tutele, per i medici di guardia che prestano servizio durante la notte. Era sola Roberta Zedda, anche quando ha bussato

alla porta Marco Zancudi. Per gli inquirenti sarebbe lui, giovane di 23 anni con problemi psichici, il presunto omicida della donna.

Il giovane, difeso da un avvocato d'ufficio, si sarebbe introdotto, secondo una prima ricostruzione degli inquirenti, nell'ambulatorio comunale accusando un malore. Subito dopo però avrebbe fatto delle avances al medico. Sentendosi respinto, avrebbe iniziato a picchiare la vittima prima di usare la lama con cui l'avrebbe accoltellata più volte prima di scappare. Subito dopo, secondo una prima ricostruzione degli inquirenti, sarebbe scappato a bordo dell'auto della vittima. A far scattare l'allarme una telefonata disperata ai carabinieri della madre del presunto omicida, che denunciava lo «strano» comportamento del figlio. Marco Zancudi ieri mattina è stato bloccato dai carabi-

Assassina la convivente gettandola dal 14° piano

ROMA L'ha gettata da una terrazza al quattordicesimo piano di un palazzo a Tor Bella Monaca dopo un litigio. Fernando Conca, 24 anni, tossicodipendente, imbottito di droga e barbiturici, secondo la Questura, ha ucciso così Silvia, la sua fidanzata e convivente, uscita da poco di galera dopo aver scontato una piccola condanna per detenzione di stupefacenti. I due fidanzati avevano cominciato a litigare, secondo quanto riferito da alcuni testimoni, intorno alle 22 di ieri nell'appartamento che dividevano al

piano terra dello stabile dove è accaduta la tragedia. Successivamente sarebbero saliti nell'appartamento della madre della ragazza, al tredicesimo piano e di qui l'alterco sarebbe continuato sulla terrazza dell'edificio. Alla base del litigio pare ci fosse la volontà di lei di lasciarlo. Fernando Conca, che davanti agli inquirenti si è avvalso della facoltà di non rispondere, avrebbe poi commesso l'errore di riferire tutto alla madre per telefono. Telefonata che è stata registrata dagli investigatori.

nieri e accompagnato nella caserma di Oristano. Il gip dopo un interrogatorio di quattro ore ha convalidato l'arresto. L'episodio di violenza ha fatto scoppiare, ancora una volta, la rabbia dei medici di guardia della Sardegna, considerati come dei veri e propri "uomini di frontiera". «Troppo spesso siamo costretti a lavorare in condizioni di assoluta precarietà - hanno denunciato ieri mattina i rappresentanti sindacali dei medici che prestano servizio di guardia - anche perché manca qualsiasi sistema per la nostra tutela. Siamo davvero medici di frontiera».

Una situazione di insicurezza generata, nella maggior parte dei casi dalla mancanza di interventi economici nelle strutture. «Quanto è successo a Solarussa non è che il più grave di tanti e più piccoli episodi di violenza nei con-

fronti dei medici di guardia - ha denunciato Nazareno Pacifico, medico e componente della commissione d'inchiesta sulla sanità della Sardegna - si tratta di personale che svolge il lavoro in luoghi inadeguati e senza alcun tipo di protezione e tutela». Non è tutto. La polemica va avanti. «Da anni le organizzazioni sindacali di categoria richiedono provvedimenti urgenti in questa direzione e mai niente è stato fatto - ha aggiunto - io stesso nell'84 sono stato aggredito durante il servizio di guardia medica». Nei fatti queste carenze si traducono con la mancanza, negli ambulatori, di un sistema d'allarme collegato direttamente con le caserme dei carabinieri, di portoni dotati almeno del cosiddetto spioncino, o ancora di un servizio di vigilanza che controlli e tuteli la sicurezza degli operatori.

mibtel	+0,33%	petrolio	Londra	euro/dollaro	MILANO Potrebbe «resuscitare» in Senato il decreto sugli immobili della Difesa, abbandonato dal governo dopo che alla Camera il governo è stato battuto da un emendamento di Ulivo e Rifondazione. Tra i 152 emendamenti presentati ieri al decreto che proroga la scadenza dei condoni al 16 ottobre figura anche una riproposizione di buona parte delle norme contenute nel decreto sugli immobili della Difesa. Tra le proposte di modifica, molte delle quali presentate dalla maggioranza, alcune riguardano lo scudo fiscale, il condono tombale sull'Iva, la rateizzazione della prima tranche di pagamento per le sanatorie.
	18.209				

Guida ai diritti del contribuente
Oggi
in omaggio con l'Unità

economia e lavoro

Guida ai diritti del contribuente
Oggi
in omaggio con l'Unità

La spesa sociale crolla del 20%

Con il governo di centrodestra sempre più in affanno il welfare dei Comuni

Laura Matteucci

industria e servizi

MILANO Nel 2003 la spesa sociale in Italia è diminuita del 20%. Ed è soprattutto il sud a ritrovarsi in affanno. Il segretario nazionale dello Spi Cgil, Michele Mangano, commenta i risultati del rapporto dell'Osservatorio nazionale sulle politiche sociali, presentato ieri, dicendosi preoccupato dalla «logica del governo». «Nel 2001 - ricorda - la spesa sociale ha registrato un incremento del 4,58% sul 2000, risultato delle politiche del governo di centrosinistra. Oggi - prosegue - mentre al centro-nord aumenta l'intervento verso i servizi ludici, cioè sport, cultura e istruzione, nel sud aumentano beneficenza e assistenza». L'Italia, quindi, si conferma un paese a due velocità.

Il 2001, di fatto, è stato l'ultimo anno che ha visto una crescita della spesa sociale. Ed è l'inversione di tendenza che si registra da allora a preoccupare: «La stima per il 2003 - aggiunge Mangano - è di un calo medio del 20%, con punte del 30% al sud. Ciò è dovuto alla sottostima del fondo sanitario nazionale, alla riduzione delle risorse per il piano sociale nazionale, al calo del trasferimento delle risorse agli enti locali». Per questo, secondo Mangano, il governo deve «aumentare le risorse destinate allo stato sociale, nonché definire e finanziare i livelli essenziali di assistenza da garantire sull'intero territorio».

La spesa corrente sociale pro-capite mostra, tra nord e sud, differenze notevoli: a fronte di una media nazionale di 307,1 euro, si va infatti dai 689,21 euro di Bolzano ai 137,12 euro di Torre del Greco, in Campania. D'altro canto, al sud nel 2001 le risorse destinate dai comuni al welfare sono diminuite del 2% rispetto all'anno precedente, e quasi un terzo del totale viene assorbito dalla burocrazia. L'analisi Spi-Cgil (condotta su 60 comuni) indica che in buona sostanza il welfare municipale è finanziato con le risorse locali, e i comuni del sud, avendo una minore pressione finanziaria, erogano meno servizi. Problemi di liquidità in particolare nelle città di Napoli, Potenza, Taranto, Caltanissetta, Messina, Cagliari, Oristano e Sassari, che hanno dovuto ridimensionare le spese correnti alle voci istruzione pubblica (meno 14,2%), cultura (meno 6%), sport (meno 4,8%).

Il costo del lavoro cresciuto dell'1,6%

MILANO Nel 2002 il costo del lavoro, per le aziende dell'industria e dei servizi, è aumentato dell'1,6% rispetto all'anno precedente; i contributi a carico del datore di lavoro sono cresciuti del 2%, le retribuzioni «di fatto», che ricomprendono anche i premi, la contrattazione aziendale, i benefit, sono aumentate dell'1,5%.

Lo indicano i dati preliminari dell'Istat, secondo cui il costo per unità di lavoro (Ula) è cresciuto più lentamente nel terzo trimestre 2002 (+0,8%), mentre ha subito un'accelerazione negli ultimi mesi dell'anno (+2,6%). La dinamica del costo del lavoro riflette grosso modo quella delle retribuzioni, che nel terzo trimestre sono aumentate dello 0,6%, nel quarto del 2%. Gli oneri sociali sono cresciuti dell'1,5% nel terzo trimestre del 2002 e del 3,9% nel quarto trimestre.

L'aumento delle retribuzioni è stato particolarmente contenuto nei servizi (+0,4%) e un po' più deciso nell'industria (+0,8%), per quanto riguarda il terzo trimestre; al contrario, nel quarto c'è stata un'accelerazione nei servizi (+2,4%) e un aumento più contenuto nell'industria (+1,7%). Gli oneri sociali hanno seguito l'andamento delle retribuzioni: nel terzo trimestre +1,6% nell'industria e +1,3% nei servizi, nel quarto +3,4% nell'industria e +4,8% nei servizi.

Al contrario, la crescita maggiore si registra al centro (con punte del 34,3% a Firenze).

Anche osservando il dato relativo alla composizione interna della spesa sociale - rileva il rapporto - è evidente che il welfare comunale è ancora caratterizzato da un marcato spartiacque geografico: al nord risulta più bassa l'incidenza degli interventi di assistenza e beneficenza sul totale della spesa corrente sociale (24,27% contro 29,20%), e quella per l'assistenza scolastica, il trasporto e la refezione (12,56% rispetto al 16,93%). Viceversa, nel sud è più bassa la quota destinata agli interventi per la cultura

(2,84%, contro il 4,98% del centro e il 6,47% del nord) e quella per le strutture residenziali e di ricovero degli anziani.

Sul fronte delle entrate, oltre alla diversa pressione finanziaria (oltre 770 euro pro-capite al nord, poco più di 510 al sud), il rapporto segnala anche una diversa quota di proventi da servizi pubblici (come rette e ticket), e che nel Mezzogiorno risulta essere di appena lo 0,30% del totale delle entrate, quasi il 5% nel centro-nord.

I comportamenti degli enti locali sono da collegarsi, quindi, oltre che dalle vocazioni territoriali, dalle caratteristiche demografiche della popolazione, dal



Foto di Franco Silvi/Ansa

grado di modernizzazione ed efficienza delle amministrazioni, anche dalla diversa capacità impositiva dei comuni.

Ora, ricorda lo Spi-Cgil, con il federalismo fiscale, «il futuro del welfare locale si giocherà su due binari: la propensione dello Stato ad assicurare la leva perequativa, per non penalizzare ulteriormente le aree più depresse; e la capacità di quelle aree di innalzare i livelli di efficienza dell'azione amministrativa, e di realizzare sistemi rigorosi di partecipazione dei cittadini ai finanziamenti della spesa pubblica, sia nuove forme di finanziamento delle politiche sociali».

Come dice Mangano: «La riforma del titolo V della Costituzione porterà il vantaggio di una interlocuzione diretta con le regioni e gli enti locali, ma anche un aspetto negativo: se non si definisce il federalismo fiscale, la politica dei servizi graverà sempre più a livello regionale e locale, in assenza dell'intervento dello Stato con un fondo perequativo per riequilibrare le differenze sul territorio». In questa situazione, aggiunge Betty Leone, segretaria generale dello Spi Cgil, «è importante il ruolo del sindacato, che deve mostrare una maggiore capacità di contrattazione sia rispetto alla modifica del titolo V sia rispetto all'allocatione delle risorse per le politiche sociali».

Il risultato - spiega John Silvia, capo degli economisti della Wachovia Bank - è stato ottenuto con un forte aumento della produttività: i costi di produzione diminuiscono e i profitti aumentano.

L'azienda America produce più beni e più servizi con meno ore di lavoro ed in apparenza, una produzione con scarsa mano d'opera, più profitti e meno tasse sembra un sogno per gli industriali e per i finanziatori di Wall Street. Ma la crescita su cui scommette Bush è appesa a un filo. Ci vuole poco a capire che i bassi salari e l'alto numero di disoccupati frenano i consumi. «Se il mercato del lavoro rimarrà debole - prevede Sung Won Sohn, un esperto della Wells Fargo Economics - l'economia non potrà decollare. Gli imprenditori sono ancora scossi dai dati negativi degli ultimi tre anni. Prima di riprendere le assunzioni vogliono vedere un aumento sostenuto della domanda».

Senza un impiego sono oltre 9 milioni, circa il 6,4% della popolazione attiva. Un aumento così costante non lo si vedeva dagli anni '20, l'epoca della Grande Depressione

L'America di Bush come ai tempi di Hoover, disoccupazione alle stelle

Bruno Marolo

anni 20.

WASHINGTON Quando si parla di economia, George Bush non capisce un'acca. Anzi, dice. Sostiene di non capire perché gli avversari lo contestino tracciando due volte la lettera acca, come le iniziali di Herbert Hoover, il presidente che rimase con le mani in mano mentre l'America affondava nella depressione del 1929.

Accade a Bush quello che negli Stati Uniti non accadeva dal tempo di Hoover: un aumento costante, inesorabile della disoccupazione. Le ultime cifre rispecchiano una situazione tragica. I disoccupati sono oltre 9 milioni, cioè il 6,4% della popolazione attiva, mentre in maggio erano il 6,1%. È la percentuale più alta degli ultimi dieci anni, conseguenza della più lunga crisi economica dopo quella, catastrofica, degli

Da quando Bush si è insediato alla Casa Bianca nel gennaio 2001, il numero dei posti di lavoro è diminuito di 3,4 milioni. È crollato il mito della «nuova economia», cioè di una ascesa costante dei valori in borsa che in realtà era frutto di speculazioni insensate e non di una vera crescita economica. È scoppiato lo scandalo dei bilanci truccati delle grandi corporation e della corruzione degli studi contabili che li certificavano. I risparmiatori rovinati rifiutano di investire a Wall Street il poco denaro che hanno messo in salvo. Il terrorismo e le guerre infinite hanno scosso la fiducia del mondo nell'America e nella sua economia.

«In meno di tre anni - accusa Nancy Pelosi, capogruppo democratico alla camera - l'amministrazione Bush ci ha ridotti con tremila miliardi di dollari di debiti in più, e tre milioni di posti di lavoro in meno».



Un giovane cerca lavoro su un quotidiano Franco Silvi/Ansa

«Ovviamente non è colpa di Bush se la «nuova economia» è scoppiata come una bolla di sapone. Gli elettori americani tuttavia si domandano se il presidente abbia fatto abbastanza per stimolare la ripresa».

In un recente comizio Bush ha assicurato che non rimarrà inerte come Hoover. La Casa Bianca ha trovato un nome accattivante per i tagli alle tasse sui quali si fonda la politica economica del governo: «Piano per la crescita e l'occupazione». La cura di Bush prevede sgravi fiscali per 350 miliardi di dollari in dieci anni. Tutti gli americani pagheranno meno tasse, ma i ricchi hanno ottenuto gli sconti più spettacolari. Secondo gli economisti del governo il pacco dono dovrebbe incoraggiare gli investimenti e sostenere le imprese.

Nel secondo trimestre di quest'anno i dati economici sono stati relativamente positivi, con una crescita vicina al 2% l'anno. Ma è una crescita senza impie-

stato Maurizio Eufemi dell'Udc.

Recuperare il decreto sugli immobili, naufragato alla Camera, attraverso un emendamento ad un altro decreto (quello sulla proroga dei condoni all'esame del Senato) è «un azzardo». Questo il giudizio di Lanfranco Turci, senatore Ds e membro della Commissione Finanze di Palazzo Madama. «Ritengo che sia inammissibile, non vedo attinenza con la materia - dice Turci - e anche da un punto di vista della procedura costituzionale mi sembra scorretto perché si recupererebbe un decreto che sta decadendo». Il senatore Ds vede anche una strada sbarrata nel merito: «Non vedo come Alleanza nazionale potrebbe accettare in modo surrettizio una cosa che con l'opposizione ha bocciato alla Camera».

Gli interventi proposti da Renato Brunetta Pensioni, Forza Italia progetta il super taglio I sindacati: sarà sciopero

Raul Wittenberg

ROMA Ci sarà anche il «taglione» sulle pensioni nel documento con il quale sarà sancita la cosiddetta verifica della maggioranza. Quali i tagli? Lo sapremo con precisione la settimana prossima, ma i sindacati hanno già fatto sapere che se si toccano le pensioni ci sarà lo sciopero.

Ieri intanto Forza Italia, o almeno il suo eurodeputato Renato Brunetta, hanno fatto sapere che cosa vorrebbero. «Free Foundation», il centro studi guidato dall'economista veneziano, ha elaborato uno schema di interventi strutturali sulle pensioni di anzianità ai quali si attribuisce un risparmio di 4.770 milioni di euro nel 2006, ed altri 8.000 negli otto anni successivi. Nella prima fase si propone di applicare a queste pensioni il meccanismo del contributivo pro-rata a partire dal '96, quindi in modo retroattivo; ridurre ad una nell'anno le cosiddette finestre di accesso al pensionamento anticipato; accelerare al 2006 l'andata a regime della transizione che la riforma Dini ha previsto per il 2008. Questo significa che il requisito contributivo dei 40 anni di

Epifani e Pezzotta d'accordo sulla mobilitazione nel caso venga toccato l'attuale sistema

versamenti a qualunque età viene anticipato al 2006, mentre nello stesso anno aumenta di un anno il requisito dell'età (da 57 a 58 anni) e dell'anzianità contributiva (da 35 a 36 anni).

Questi due requisiti scatterebbero parallelamente di un anno ogni due, in modo che nel 2014 una pensione che non sia di vecchiaia si può ottenere solo a 62

anni di età con 40 anni di versamenti. Ma anche nel canale in cui si prescinde dall'età anagrafica, il requisito entro il 2014 aumenta a 42 anni di versamenti.

Sarà la proposta della maggioranza? «Noi abbiamo avanzato questa, poi si vedrà», dice Brunetta. «Interessante», la definisce il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi che però avverte che la decisione spetta all'esecutivo nella sua collegialità: «una risposta la darà nei prossimi giorni il ministro dell'Economia, sulla base di decisioni condivise che non potranno che essere condivise: la riforma delle pensioni è già all'esame del Parlamento si tratta di vedere se irrobustire gli strumenti che sono rivolti a innalzare l'età effettiva di pensionamento».

I sindacati, da parte loro, sul tema pensioni sono compatti. Ieri i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil erano insieme a Bergamo per la festa della Cisl, «Non abbiamo bisogno di riforme - ha detto Luigi Angeletti - Il governo sta solo perdendo tempo e rischia di provocare anche dei danni». Di sciopero hanno parlato esplicitamente sia Savino Pezzotta che Guglielmo Epifani. «È chiaro che se ci sono interventi sulle pensioni - ha detto il segretario generale della Cisl - faccio lo sciopero». «Non si possono usare le pensioni per fare cassa. Su questo siamo tutti d'accordo, come credo siamo d'accordo sulle risposte» - ha aggiunto il segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani, dicendosi pronto a «tutte le mobilitazioni necessarie, anche lo sciopero generale, sperando che non ce ne sia bisogno».

Roilo segretario Cgil a Milano

MILANO Antonio Panzeri lascia il posto di segretario della Camera del Lavoro di Milano a Giorgio Roilo, 56 anni, milanese. Il passaggio di consegne è stato deciso ieri dal direttivo cittadino della Cgil alla presenza del segretario generale della confederazione Guglielmo Epifani. Roilo ha avuto il 90% dei consensi per guidare la più grande camera del lavoro d'Europa, che conta al suo attivo 230 mila iscritti.
Panzeri, che dopo otto anni lascia la guida della Cgil milanese (che conta 230 mila iscritti), ha assunto l'incarico di responsabile per le politiche europee della Cgil nazionale, succedendo a Walter Cerfeda nella direzione del Segretariato europeo.
Nella sua relazione, il neo segretario si è soffermato sui cambiamenti intervenuti nell'area milanese e nella città di Milano, che perde in competitività rispetto alle altre capitali europee. Una realtà che invecchia e registra significative aree di povertà. E a questo proposito Roilo ha sottolineato l'esigenza di un nuovo sviluppo sostenibile, insieme a quella di una forte azione per l'inclusione sociale. Infine ha accennato ai temi su cui si dovranno concentrare gli sforzi della Cgil milanese: sviluppo dell'occupazione, imprese pubbliche, politica degli orari, la sicurezza nei luoghi di lavoro, l'immigrazione, il riordino dell'assistenza e le politiche territoriali.



Il porto di Livorno

Il ministro nomina d'imperio il commissario. D'Alema: «Un atto arrogante, il governo ha violato la legge» Lunardi punisce il Porto di Livorno

Luciano De Majo

LIVORNO Il ministro Lunardi mette il porto di Livorno in mano a un commissario, città e regione si preparano ad una lunga battaglia di carte bollate annunciando ricorsi. Da ieri mattina, l'Autorità portuale di Livorno è guidata da Bruno Lenzi, imprenditore portuale livornese di 67 anni, indicato al ministro dalla Camera di commercio livornese e dal Comune di Capraia Isola, mentre la Provincia e il Comune capoluogo avevano puntato su altri candidati, quali Fabio Del Nista, assessore della Margherita, e Franco Mariani, direttore dell'Associazione che raggruppa le compagnie portuali. La Regione Toscana e le istituzioni locali livornesi non hanno gradito la decisione unilaterale del ministro, che ha il

potere di nomina del presidente dell'ente che governa il porto «d'intesa con il Presidente della Regione», secondo la legge. Mancando l'intesa, è scattato un commissariamento che ha scatenato una serie di reazioni all'insegna dell'indignazione.
La prima, in ordine di tempo, è stata quella del Presidente della Regione Toscana Claudio Martini, che prima ha annunciato l'immediato ricorso alla Corte costituzionale e poi ha ricordato che la concertazione non dev'essere la materia forte del governo Berlusconi. La stessa cosa è accaduta infatti per il Parco dell'arcipelago toscano, anch'esso commissariato, stavolta dal ministro Matteoli. Lunardi, insomma, pare averla fatta grossa e non solo agli occhi degli amministratori toscani. Il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti parla di «atto

scandaloso» e, al pari di Martini, ritiene che l'unico atto di saggezza sarebbe «ritirare la nomina» per avviare un percorso di concertazione. La mobilitazione nei Ds arriva insomma ai livelli più alti. Da San Miniato dove ha presentato la Festa regionale toscana dell'Unità, il presidente Massimo D'Alema ha detto che «il governo ha violato la legge che prevede un'intesa con la Regione», ribadendo che «questo è uno stile e un modo di governare non fondato sul rispetto della legge, ma su un uso arrogante del potere». Anche il responsabile economico della Quercia Pierluigi Bersani non usa mezzi termini: «Ne faremo un caso nazionale - ha detto - perché siamo di fronte ad un atto di arroganza senza precedenti. E' un atto illegittimo e un doppio schiaffo alla città di Livorno e alla Regione Toscana».

In città, nel frattempo, il sindaco Gianfranco Lamberti ha annunciato che il Comune ricorrerà al Tar del Lazio ed ha contattato il presidente nazionale dell'Anpi, Leonardo Domenicini, che ha chiesto di porre all'ordine del giorno della Conferenza unificata Stato-Regioni-Autonomie locali, prevista per lunedì 14 a Roma, la questione del commissariamento del porto di Livorno. Il passaggio di consegne nel quartier generale dell'Autorità Portuale, frattanto, è avvenuto ieri mattina. Il presidente uscente Nereo Marcucci e il commissario Bruno Lenzi sono rimasti a colloquio dopo le firme di rito. E da Lenzi sono arrivati segnali di distensione: «Sono un tecnico - ha detto - di politica non m'intendo. E le polemiche legate ad essa non mi interessano. Cerco collaborazione, rispetto tutti e da tutti pretendo rispetto».

Saldi lunghi per salvare la stagione

In molte regioni e città la loro durata è stata raddoppiata. Oggi parte la Lombardia

Luigina Venturelli

MILANO C'è chi deve salvare una stagione commerciale disastrosa e c'è chi deve riempire gli armadi lasciati vuoti da portafogli al verde. Oggi partono i saldi e fra consumatori e commercianti l'atmosfera è quella dell'ultima buona occasione. Il rischio che incombe, infatti, è la stagnazione economica paventata dal presidente di Confcommercio Sergio Billè.

«Il mese di giugno è stato disastroso - commenta il presidente di Federmoda Italia, Renato Borghi - nonostante le temperature favorevoli, il settore dell'abbigliamento e delle calzature ha registrato una flessione media dei ricavi pari al 15%. Il risultato peggiore degli ultimi dieci anni, che ha riguardato non solo i negozi al dettaglio, ma anche la grande distribuzione. Per questo non possiamo che essere ottimisti: ad un periodo di consumi molto trattenuti di solito segue una stagione promozionale effervescente. Un ulteriore momento negativo avrebbe ripercussioni preoccupanti per la categoria, che rimarrebbe priva della liquidità necessaria per rifornire i magazzini per l'autunno-inverno prossimi. D'altronde, se il reddito disponibile non aumenta e la diffidenza delle famiglie non diminuisce, i consumi restano fermi, altre variabili non ci sono. Bisogna incidere su questi due fattori: per questo, in ambito locale, abbiamo chiesto alla Regione Lombardia di convocare un tavolo di confronto sul problema».

Nel frattempo, affinché tutto vada per il meglio, la partenza dei saldi è stata anticipata di una settimana e la loro durata protratta per due mesi, invece dei tradizionali trenta giorni. La prima a cimentarsi nella lotta ai bassi consumi sarà la Lombardia - dove le vendite scontate partono oggi per terminare solo al 2 settembre e dove i negozianti promettono di alzare le serrande anche durante le domeniche di luglio e per tutto il mese di agosto - seguita nell'arco di 15 giorni da tutte le altre regioni.

Buone, dunque, le aspettative dei commercianti. Secondo una ricerca svolta dalla Camera di Com-

IL CALENDARIO DEI SUPER SCONTI	
Periodo saldi	
Abruzzo	15 luglio-28 agosto
Basilicata	10 luglio-10 settembre
Calabria	15 luglio-31 agosto
Campania	20 luglio-10 settembre
Emilia Romagna	20 luglio-20 settembre
Friuli V.G.	10 luglio-30 settembre
Lazio	12 luglio-22 agosto
Liguria	10 luglio-23 agosto
Lombardia	5 luglio-2 settembre
Marche	10 luglio-1 settembre
Molise	15 luglio-14 settembre
Piemonte	10 luglio-30 settembre
Torino	10 luglio-6 agosto
Puglia	15 luglio-15 settembre
Sardegna	8 luglio-8 settembre
Sicilia	12 luglio-10 settembre
Toscana	12 luglio-10 settembre
Umbria	10 luglio-10 settembre
Valle D'Aosta	10 agosto-30 settembre
Veneto	15 luglio-31 agosto
Provincia Bolzano	12 luglio-2 agosto
Provincia Trento	il periodo dei saldi varia da zona a zona
Trento	15 luglio-31 agosto



Fila di acquirenti davanti ad un negozio per l'inizio dei saldi estivi

Massimo Zampetti/Ansa

per il pre-contratto

Scioperi Fiom alla Fincantieri

MILANO Giornata di scioperi e mobilitazione ieri negli stabilimenti Fincantieri, dove la Fiom-Cgil ha aperto una vertenza per ottenere il pre-contratto.
A Palermo, per la prima volta è entrato in sciopero per 4 ore il cantiere navale, con un'adesione - si legge in una nota della Fiom - superiore al 70%. Al cantiere del Muggiano (La Spezia), invece, dove erano previste 8 ore di sciopero per i turnisti e 6 ore per i giornalieri che stanno facendo l'orario estivo, il blocco delle attività è stato totale. Scioperi anche a Genova, nella sede dell'area militare del gruppo, e nel

cantiere di Sestri Ponente. Sempre a Genova, si sono svolte assemblee di lavoratori in sciopero nel cantiere di Riva Trigoso (Sestri Levante). Altri scioperi hanno coinvolto quindi i cantieri navali di Castellammare di Stabia e di Marghera, e lo stabilimento di costruzione di motori navali dell'Isotta Fraschini, a Bari. A Monfalcone, dove era programmato il varo di una nave da crociera, lavoratori hanno srotolato un grande striscione con la scritta «Contratto».
Per la prossima settimana il Coordinamento nazionale Fiom del gruppo Fincantieri ha proclamato altre 5 ore di sciopero con il blocco dello straordinario, ricorda la nota Fiom, aggiungendo che lunedì 7 luglio, in provincia di Bergamo, ci sarà anche una manifestazione di lavoratori in sciopero davanti allo stabilimento di cui è proprietario il presidente della Federmeccanica, Alberto Bombassei.

mercio di Milano, il 50% prevede per questo periodo un aumento delle vendite (del 60% per la grande distribuzione, del 35% per la media e del 45% per la piccola), mentre il 34% prevede un andamento stabile e solo il 16% una diminuzione.
Ma ragioni per ben sperare ci sono anche sul fronte dei consumatori. «Il vantaggio - continua Borghi - è duplice: la scelta fra la merce è ampia, con i magazzini pieni sarà più facile trovare il capo prescelto e della taglia giusta. I commercianti, inoltre, promettono percentuali di sconto molto significative, a prezzi stracciati si potranno trovare molte buone occasioni».
Per coglierle al volo e non prendere fregature, anche quest'anno l'Intesa dei consumatori ha diramato un decalogo per quanti si accingono a fare shopping. Adoc, Adu-sbef, Codacans e Federconsumatori raccomandano di conservare sempre lo scontrino, in caso di sostituzi-

one di quanto comprato, di verificare che si tratti realmente di capi della passata stagione e non di fondi di magazzino, di diffidare dei negozi con vetrine coperte che non consentano di vedere la merce esposta all'interno, di controllare sui cartellini l'indicazione del vecchio e del nuovo prezzo, con la specificazione della percentuale di sconto applicata. Molti di questi buoni consigli sono stati adottati anche da 1.200 imprese di Milano e provincia, che hanno aderito all'iniziativa «Saldi chiari», autoimpegnandosi ad un codice di comportamento. Le regole previste sono: l'obbligo di accettare pagamenti con carta di credito, l'impegno a sostituire i capi difettosi, la possibilità per il cliente di provare gli indumenti esposti. In caso di problemi ci si potrà comunque rivolgere all'Ufficio comunale per il commercio o ai vigili urbani (in Lombardia è inoltre attivo il numero verde 800406810).

RISPARMIO

Raccolta positiva per i fondi comuni

Ancora un mese positivo per i fondi comuni d'investimento. Giugno si chiude infatti con una raccolta netta a +4.150,9 milioni di euro, un risultato che non si registrava dall'ottobre 2001 (+4.296,6 milioni). Nel primo semestre del 2003 la raccolta netta è stata di +20.684,2 milioni. Voli in giugno la raccolta degli obbligazionari, positiva per 3.462,5 milioni, mentre gli azionari registrano un saldo a +178,9 milioni.

MONFALCONE

Varata la nave Caribbean Princess

È stata varata nello stabilimento Fincantieri di Monfalcone la nave da crociera «Caribbean Princess», commissionata dall'armatore Princess Cruises (Gruppo Carnival). La nave (116.000 tonnellate di stazza lorda, lunga 290 metri, larga 36, alta 67) potrà viaggiare alla velocità massima di 23 nodi e sarà in grado di ospitare in 2.190 cabine fino a un massimo di 4.800 persone tra passeggeri ed equipaggio.

A GIUGNO

Richieste record per i bonus casa

Giugno record per le ristrutturazioni agevolate. Le comunicazioni effettuate a giugno sono state 32.391, quasi il doppio rispetto alle 16.331 del giugno 2002. A guidare la classifica delle regioni più affezionate ai lavori di recupero edilizio è la Lombardia con 6.365 comunicazioni, seguita dall'Emilia Romagna (5.083), dal Veneto (4.005) e dal Piemonte (2.892).

UCIMU

Cala l'export dei robot italiani

Anno difficile il 2002 per i produttori italiani di macchine utensili, robot e automazione. Nonostante il consolidamento del terzo posto nella graduatoria mondiale sia per la produzione che per l'esportazione, il settore ha subito una flessione del 5,5% della produzione che ne ha ridotto il valore a 4.378 milioni di euro (4.632 nel 2001). Particolarmente sconcertante il dato sulle esportazioni, scese del 14,8% rispetto al 2001 (da 2.290 a 1.951 milioni di euro).

Sandokan
LUGLIO AGOSTO 2003
Speciale Estate 64 pagine
ABRUZZO BASILICATA UMBRIA SARDEGNA
Consigli per l'Unesco

Da oggi siete ancora più liberi di viaggiare. Con Sandokan

Oggi esce in edicola, fino alla fine di agosto, il nuovo numero di Sandokan, il supplemento viaggi de l'Unità. Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più per raccontarvi ancora meglio l'Italia e il mondo.

Sandokan aumenta il numero delle pagine: sedici in più

Liberi di viaggiare con **l'Unità**
quotidiano più supplemento euro 3,10
www.sandokan.net

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies: 1 euro = 1,1466 dollari +0,001; 1 euro = 135,4000 yen -0,330; etc.

BOT

Table with bond yields: Bot a 3 mesi 99,78 1,57; Bot a 6 mesi 99,13 1,64; Bot a 12 mesi 98,21 1,69

Borsa

Chiude in leggero rialzo, trainata soprattutto dagli energetici, la Borsa di Milano, con il Mibtel che registra un frazionale +0,33%, il migliore in Europa. Fib settembre scambiato a 24920, dopo aver sfiorato la soglia dei 25000 punti a 24970. Mercato povero di scambi vista la chiusura dei mercati americani per l'Independence Day. Si mettono in evidenza soprattutto Enel ed Eni, le prime a +1,96%, e le seconde di nuovo sopra i 13 euro, con un rialzo dell'1,79%. Spunto del 3,36% su Saipem. Anche gli assicurativi recuperano qualche cosa, con Allianz migliori e Generali che alla fine limano un altro 0,13%. Dei bancari, buoni interesse su Capitalia, e alla fine anche su Mediobanca.

Microsoft studia il pagamento di un maxi-dividendo agli azionisti: 10 miliardi di dollari

Il grande «regalo» di Bill Gates

MILANO Buone notizie in vista per gli azionisti di Microsoft: il gigante del software sta pensando di distribuire un dividendo speciale «significativo» - secondo il Financial Times - per l'ammontare di oltre dieci miliardi di dollari. Si tratterebbe del dividendo più cospicuo della storia e l'operazione rientrerebbe nella volontà del gruppo di smaltire un po' della ponderosa riserva di cassa (46 miliardi di dollari).



Bill Gates

Ma allo studio del gruppo guidato da Bill Gates ci sarebbero anche altre opzioni per smaltire l'eccesso di cassa e potrebbero essere quelle di un'operazione di buyback, oppure acquisizioni, o l'aumento del dividendo ordinario che salirebbe dalla cifra originariamente proposta per l'anno di 8 cents.

Le voci di un possibile aumento del dividendo ordinario proposto da Microsoft - che tra l'altro è il primo pagamento riconosciuto agli azionisti nei 28 anni di storia del gruppo - hanno spinto in

alto negli ultimi giorni il titolo a Wall Street.

Gli esperti notano come la decisione presa quest'anno da Microsoft di iniziare a pagare un dividendo, che nel 2003 ammonterà a circa 900 milioni di dollari, avrà poco impatto su una cassa inattesa di liquidità che continua a generare 3 miliardi di dollari ogni trimestre.

L'eccesso di generazione di cassa registrato annualmente dal gruppo (stimato nell'ordine dei 10 miliardi di dollari), assieme alla riduzione della tassazione sui dividendi fortemente voluta dal presidente Bush nell'ambito del pacchetto di rilancio dell'economia Usa, hanno senz'altro influito, osservano gli addetti ai lavori, sulla politica più generosa dei dividendi intrapresa da Microsoft. Una delle ipotesi in campo è che il colosso del software distribuirà oltre un dollaro per azione, per un totale appunto «significativo» di 10 miliardi di dollari.

I soci danno il via libera alla domanda per l'amministrazione controllata

Musumeci è il nuovo presidente del gruppo Giacomelli Sport

MILANO Ernesto Musumeci è il nuovo presidente di Giacomelli Sport Group. Lo ha indicato il consiglio di amministrazione riunito dopo l'assemblea dei soci. Lasciano la presidenza Gabriella Spada e l'amministratore delegato Stefano Pozzobon mentre resta nel nuovo cda il fratello dell'ex presidente, Mario Spada, ed entra Maurizio Dorigo.

A questi ultimi due, entrambi già presenti nei consigli delle controllate Giacomelli Sport, Longoni Sport e Natura&Sport, si affiancano due soggetti indipendenti, slegati dall'azienda di abbigliamento sportivo: Alberto Scauri, che ha lavorato in Montedison e Pirelli, e Franco Taddè, per 10 anni in Sopa.

Musumeci - si legge in una nota - è stato amministratore delegato di Fiamm Group e ha ricoperto incarichi alla Mondadori e in Olivet-

ti. In sede straordinaria l'assemblea ha inoltre conferito al Cda i poteri per l'eventuale presentazione di istanza di amministrazione controllata per la holding Giacomelli Sport Group, in linea con quanto già fatto per le tre controllate. La domanda dovrebbe essere discussa dal tribunale in concomitanza dell'udienza del 22 luglio per l'istanza di fallimento presentata dai creditori nei confronti della capogruppo.

Il 18 luglio si terrà infine in seconda convocazione l'assemblea straordinaria della società, in forte difficoltà finanziaria, per un aumento di capitale fino a 50,37 milioni di euro. La ricapitalizzazione potrebbe sancire l'ingresso nell'azionariato di un cavaliere bianco, individuato fra i gruppi del settore, italiani ed esteri, interessati a rilevare l'azienda. Di Giacomelli fa gola soprattutto la rete distributiva.

AZIONI

Table A: Stock market data for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, ACCO MARCIA, etc.

Table B: Stock market data for various companies including FIN.PART W05, FINARTE ASTE, FINCOGROUP, etc.

Table C: Stock market data for various companies including MERLONI, MERLONI RNC, META, MILLA W05, etc.

grandi voci

LA MUSICA SCOPRE
L'ACQUA IN MONZAMBICO

Domani in Mozambico entrano in servizio quattro pozzi grazie alle 10 mila copie vendute di *Me, We*, il cd messo a punto dal sindaco di Roma Walter Veltroni con l'organizzazione non governativa di cooperazione e solidarietà internazionale Movimondo e distribuito dalla Cgd-Warner Italia: 10 mila copie a quattro euro hanno permesso di coprire i costi per impiantare quattro punti d'acqua in quella zona dell'Africa australe. Tutto in poco meno di otto mesi. Domani i responsabili dell'associazione, Veltroni e il cantante Daniele Silvestri verificano sul posto la riuscita dell'operazione.

festival

SPETTACOLI IN VIAGGIO: DA ANDROMACA A GIULIETTA, LA MEMORIA SI FA «POLVERE»

Rosella Battisti

C'è *Polvere a teatro*. Ma una «*polvere*» speciale, quella del tempo, della memoria, degli spazi: quelli del Comune di Belluno, dove replica ancora per oggi lo spettacolo itinerante di Daniela Nicosia. Un viaggio per immagini ed emozioni che la regista ha ideato come cuore del festival «*Filo d'Arianna*», da lei curato. «*Polvere* - ci racconta Daniela - nasce collegato al tema portante del festival, alla riflessione sul mito attraverso il tempo, la passione e il dolore. Riatravessa gli spazi e li trasforma in fonti drammaturgiche, in luoghi di memoria». Caratteristica comune a quasi tutti gli spettacoli che il piccolo festival in crescita di Belluno (quest'anno esteso anche al comune di Feltrè) offre tra piazze, chioschi e cortili - oltre, naturalmente, allo spazio scenico vero e proprio del suo teatro. «L'idea è mescolare l'attore alla

materia - continua la regista - producendo nuovo senso. Tre anni fa, per esempio, Roberto Cocconi aveva proposto una maratona per la città con le sue coreografie e a un certo punto aveva bisogno di un prato verde. Invece di uscire dal contesto cittadino, gli ho suggerito di usare una distesa erbosa sopra il porfido della piazza di Belluno...». È nata così una magnifica «contaminazione» di ballerini e luoghi.

Con *Polvere*, la produzione di quest'anno, Daniela Nicosia prosegue la sua esplorazione di meticciami possibili tra spazi e interpreti, architetture cittadine e rievocazioni. La struttura fisica del teatro comunale rappresenta la mappa per questo attraversamento emozionale, l'occasione di evocare personaggi mitologici e legarli al passato prossimo dei luoghi. Gli spettatori seguiranno

Andromaca, pronta a partire «per le belle nozze» in terra straniera, schiava dei greci, che oltrepassa il graticciato del teatro - così affine con le sue travi e le corde alle sartie e al corpo di una nave. O saranno accanto a *Giulietta*, a vivere con lei la scena del ballatoio, mirando dall'alto Romeo, mentre declama il suo amore. «È un progetto mirato per essere replicato nei teatri storici - spiega Nicosia -. Certo, ogni volta dovrà essere accuratamente riconvertito perché ogni spazio teatrale ha le sue caratteristiche: questo di Belluno ha nicchie segrete, l'interno del grande lampadario praticabile... Altri spazi andranno scoperti e soprattutto "ascoltati" per ricavarne altrettanta suggestione». *Polvere* ha già una data nel suo futuro carnet: a Montecosaro, nelle Marche, dove inaugurerà un piccolo teatrino storico di soli 195

posti. Una replica sarà fatta probabilmente anche al Verdi di Padova, ma con tutto un altro tipo di percorso perché quel teatro non ha il passaggio sottotetto che a Belluno è stato utilizzato come «spazio del tragico», ideale habitat per *Lady Macbeth & drammatica co.* «*Filo d'Arianna*», oltre a *Polvere*, proporrà oggi una tavola rotonda sul mito nella cena contemporanea, incontri ravvicinati critici (con Eugenia Casini Ropa) e artistici (con Roberto Castello), altri spettacoli (un «*Orfeo*» fatto di respiri e sospiri e un «*Faust*» farsesco a cura dei Sacchi di Sabbia). Domani si chiude con le ultime repliche e una passeggiata a margine dell'Ardo, il fiume che non ha quasi più né acqua né argini percorribili, ma che un tempo alimentava i mulini e la vita della città.

Guida
diritti
del
contribuenteOggi
in omaggio con l'UnitàGuida
diritti
del
contribuenteOggi
in omaggio con l'Unitàin scena
teatro | cinema | tv | musica

APPELLI

Fatti di Blob



Lidia Ravera

L'incredibile
Hulk,
uno
dei tormentoni
di «*Blob*»,
alle prese
con le immagini
di Berlusconi
e del deputato
tedesco Schulz

La mia conoscenza della televisione italiana nel suo complesso, da qualche anno, ha, nella visione quotidiana della trasmissione *Blob*, la sua fonte unica ed esauriente. Guardando *Blob* ho scoperto: la finzione dei sentimenti (fidanzati che litigano, nonne ritrovate, odii sedati o rinforzati, agnizioni e fantasie di corna), la funzione degli ombelichi (vallette, veline, ospiti, conduttrici, attrici, presentatrici, tutta la gamma possibile della presenza carnale femminile in video), la disfunzione principale della politica (tutti quei talk show - scream show in cui onorevoli e ministri si parlano addosso o si gridano contro, incuranti di comunicare qualcosa a un qualche pubblico, chenessò, un'idea, un pensiero mezzo), cioè l'essere, fondamentalmente, autoreferenziale.

Toh, la verità

Ho scoperto che il mondo precipita verso baratri di indigenza e iniqua distribuzione, che le guerre infettano intere aree (lontane d'accordo, ma anch'esse abitate da umani), che le carestie uccidono i bambini e la siccità brucia i raccolti, ma sullo schermo non mancano mai cretini e ballerine, battutacce e doppi sensi, canzonette e sederini. Ho scoperto che pur di comparire in televisione ci si umilia e ci si attegghia, si finge di essere sciocchi, si vantano opinioni preconfezionate, ci si sintonizza sulla volgarità, si corteggia il potente di turno, si reprimono noia, buon gusto e ogni libero impulso a comunicare qualcosa di sé.

È molto istruttivo, guardare *Blob* tutte le sere. È una striscia di figurine in movimento giustapposte per affinità sottili, spesso subliminali, e tratte dalla massiccia dose di immagini e chiacchiere che l'elettrodomestico più pericoloso del mondo ci propina o propone per 24 ore ogni giorno. *Blob* lo si può leggere come un editoriale sullo stato della Nazione. Come un elzeviro sulle condizioni mentali cui si vorrebbe ridurre l'individuo affetto da dipendenza catodica. Come una comica iniziale che prelude e smonta la soirée televisiva a seguire. Non una parola si sovrappone al magma, non un commento ridondante, bastano gli accoppiamenti e le musiche, certi sublimi inserti di Al Jazeera che, parlando arabo, obbediscono al vaticinio di Wittgenstein: di ciò di cui non si può parlare, si deve tacere.

Unica concessione alla lingua scritta, i piccoli titoli in alto a sinistra: in genere montaggi e giochi di senso sulla parola

In queste bollenti giornate del dopo-Strasburgo, ecco sullo schermo folgoranti divagazioni sulla parola «*kapo*»: «*kapo-retto*», «*kapo-lavoro*»...

Avviso a questo niente nobile governo: toccateci «Blob» e avrete la rivoluzione che avete sempre temuto. Questa trasmissione ci è entrata nel sangue: è il solo spiraglio di verità e di intelligenza delle cose. È il solo tg in grado di raccontarci il circo Silvio & Co. senza veli e veline

blob, in queste bollenti giornate del dopo-Strasburgo folgoranti divagazioni sulla parola «*kapo*». *Kapo-retto*, *Kapo-lavoro* si legge sullo schermo, mentre un Berlusconi in costume da sé stesso spara amenità di bassa lega ad alto potenziale offensivo. Impietosa, implacabile la camera si ferma su Fini: atterrito. Su Prodi: immobile, come uno che vorrebbe smaterializzarsi. Sulla parte lesa, il deputato europeo Schulz, che si toglie la cuffia dopo aver ascoltato la traduzione simultanea, e non sa se ridere o piangere, se, cioè, un insulto così clamoroso debba indurlo a chiedere soddisfazione oppure ad abbozzare magnanimo, come gli adulti fanno con i bambini, che non hanno ancora imparato come ci si comporta in

società. Impietoso, implacabile *Blob* manda e rimanda quel lacerto di telegiornale. È una chiave anche la ripetizione. Permette di cogliere le sfumature, di analizzare i sottotesti, di enfatizzare i dettagli. E, alla fine, concede l'effetto desiderato. Trasformare la realtà in comico, virare in surreale il veramente accaduto, in modo che, chi ha sofferto per la vergogna, per l'im-

barazzo, riesca a ridere, a liberarsi con una risata di quel grumo di disagio identitario generato dall'essere rappresentato nel Parlamento Europeo da un simile personaggio. Il telespettatore pensa: «Vaghielo a spiegare ai tedeschi, agli inglesi, ai francesi che noi stiamo all'opposizione, mica ce l'abbiamo scritto sul passaporto! Nazionalità: italiano di centro sinistra». Il telespet-

Prendi «*Blob*» e moltiplicalo per mille, se non hai paura

È un programma di successo? Sì che lo è. È un programma di qualità? Certo che lo è. Tanto è vero che neppure i più fetenti cecchini di questa destra hanno trovato il modo di formulare giudizi negativi al punto da giustificare interventi repressivi da parte del potere politico e tv. È anche vero che i nemici di «*Blob*» ci sono e si muovono nell'ombra, sempre sotto traccia, ma fin qui... A noi di questi non interessa un fico. Ci permettiamo, col consueto garbo, di sostenere una proposta che ovviamente non verrà ascoltata: prendiamo *Blob* - forte della sua brillante qualità - e moltiplichiamolo a piacere. Si potrebbe dargli più tempo, ad esempio, sfidando la legge di gravità di una trasmissione che può risultare efficace solo se tenuta entro limiti temporali che tuttavia ancora non sono stati verificati.

Proviamo, allora. Oppure, prendiamo il palinsesto Rai e disseminiamolo di piccoli *Blob*, frequenti, ma rapidi, brucianti: sarebbe un bel modo folle per disintegrare una sequenza di appuntamenti il più delle volte avvilenti e poverissimi di senso. Riusciremmo così a fornire delle vie d'uscita ad uno spettatore che, non di rado, consuma davanti al video l'espropriazione del proprio cervello, misura di sistema, quest'ultima, indispensabile per procedere a quella operazione di massificazione che un tempo veniva indebitamente attribuita al socialismo e di cui invece ha goduto quell'impunito di Silvio. Se non altro rimedieremo a quella nebbia impenetrabile che i nostri tg - in genere - stendono sulla realtà e sul potere.

t.j.

tatore soffre. *Blob* vede e provvede: come un Dio benigno esalta il dato risibile, accoppia il Parlamento Europeo con quel mattaccione di Funari sempre dedito a ragionar di escrementi, spara una musicchetta, un'allegria disperata da circo, aggiunge un Carosello del '59 dove qualche bello spirito d'epoca ha messo insieme un treno di esseri umani in giacchetta e cappello che mimano le ruote coi gomiti e attraversano la pianura padana sbuffando ciuf ciuf e il gioco è fatto. Il telespettatore è stato colpito con l'informazione e curato con la derisione. Di tutto ciò di cui si può ridere, non occorre preoccuparsi troppo. E se fosse un errore? Se *Blob* funzionasse come un analgesico potente che, levando

be scoppiare una rivoluzione. Lasciatelo lì dov'è, *Blob*, non lo toccate. E continuate a nutrirlo di materiale altamente risibile.

Tra sederini, battutacce e canzonette e doppi sensi Berlusconi in costume di sé stesso spara amenità di bassa lega ad alto potenziale offensivo

Una mattina
mi sono alzato...

NON SCHERZIAMO CON GLI OLOCAUSTI!

Roberto Esposito

Mentre viene usato indegnamente per polemiche personali da chi dovrebbe rappresentare la nuova Europa, il tema dello sterminio costituisce l'oggetto di pubblicazioni molto serie, come la raccolta di saggi editi da Luigi Cortesi e Francesco Soverina col titolo *Olocausto/Olocausti* per le edizioni Odradek. Il plurale del titolo allude alla tragica circostanza che di genocidi se ne sono consumati ben più di uno, sia sul piano sincronico sia su quello diacronico. Quanto al primo punto, benché sia spesso ridotto a quello ebraico, bisognerebbe ricordare più spesso che lo sterminio nazista fu rivolto ad altri gruppi, come gli zingari, i comunisti, gli omosessuali, i Testimoni di Geova, fino ai cittadini tedeschi giudicati affetti da malattie ereditarie di tipo fisico e mentale. Anche all'interno dell'olocausto ebraico è necessario distin-

guere tra i differenti atteggiamenti delle vittime: come omologare la condizione di coloro che subirono passivamente la loro sorte, o addirittura praticarono forme di collaborazione con gli aguzzini, a quella di coloro che scelsero forme di opposizione e di esplicita rivolta?

A questa articolazione orizzontale corrisponde, poi, una articolazione verticale che anche, spesso, rischia di venire offuscata dall'enormità del crimine nazista: o, ancora peggio, abbinata in forma di reazione uguale e contraria ai delitti del comunismo reale - è, come si sa, la posizione di Ernst Nolte e, con qualche differenza, di François Furet. Giustamente gli autori di *Olocausto/Olocausti* respingono questa tesi, infondata e riduttiva sul piano storico. Infondata perché mette sullo stesso piano - e anzi deriva l'una dall'altra - due esperienze profonda-



mente diverse come il nazismo e il comunismo. Riduttiva perché non prende in considerazione la reale genealogia del genocidio nazista, che affonda le proprie radici nel colonialismo otto-novecentesco e in tutti gli sterminii di cui esso si è alimentato. Non solo. Ma ciò che comincia ad emergere con sempre maggiore chiarezza è il ruolo decisivo di anticipazione e di modello che rispetto ai massacri nazisti ha avuto la politica razziale ed eugenetica nata a cavallo del secolo soprattutto nei paesi anglosassoni e slavi. Come dimostrano in particolare Claudio Marta ed Emilia Tagliatela, sarebbe difficile comprendere a fondo la logica omicida dei campi nazisti fuori dai riferimenti alle pratiche «biopolitiche» in difesa della «vita non degenerata» diffuse soprattutto nelle grandi democrazie occidentali.

**Guida
dei
diritti
del
contribuente**
Oggi
in omaggio con l'Unità

orizzonti

idee | libri | dibattito

**Guida
dei
diritti
del
contribuente**
Oggi
in omaggio con l'Unità

LA BATTAGLIA DELL'EBRO

Spagna, dove imparammo la Resistenza

Valeria Trigo

Furono circa 40.000, provenienti da cinquantadue paesi di ogni parte del mondo. Metà di loro morì in combattimento, fu dispersa o ferita. Sono i volontari delle «brigate internazionali» che, a partire dal 1936, accorsero in Spagna per combattere a fianco della Repubblica democratica contro i falangisti di Francisco Franco. Tra di loro, comunisti, socialisti, anarchici e democratici; molti gli antifascisti fuorusciti dall'Italia tra cui Carlo e Nello Rosselli, Pietro Nenni, Luigi Longo che, delle Brigate, fu il comandante. E Giovanni Pesce, volontario delle Brigate Garibaldi poi, protagonista della Resistenza italiana e Medaglia d'Oro al Valor Militare.

In questi giorni ricorre il 65mo anniversario della battaglia dell'Ebro che segnò l'epilogo della Guerra Civile Spagnola con la sconfitta dei repubblicani e la fine dell'esperienza delle Brigate Internazionali. Per ricordarlo, fino al 9 luglio, sono in corso una serie di iniziative tra cui quella organizzata dall'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (Aicvas) che ha organizzato il «Viaggio nella Memoria» sui luoghi di quelle battaglie. E assieme a Giovanni Pesce, classe 1918, ricordiamo quei giorni che non solo segnarono quell'evento storico particolare ma furono una «palestra» per le future battaglie di libertà di un'intera generazione.

La ragione principale del «Viaggio nella memoria» è stata quella di difendere la memoria storica, di questi tempi sottoposta a letture di parte se non addirittura false?

«Questo è stato il motivo trainante perché c'è una dimenticanza, un tentativo di cancellare, di ignorare quella che è stata non soltanto la guerra di Spagna ma l'intera pagina della lotta contro il nazifascismo. Bisogna tener presente infatti che noi siamo andati a sostenere il governo legittimo della Repubblica spagnola uscito vincente dalle elezioni attraverso l'unità dell'intero arco delle forze politiche democratiche. Non andammo in Spagna per un semplice spirito di avventura. Oggi, ad oltre 60 anni della guerra di Spagna, le giovani generazioni vogliono sapere, conoscere i motivi ed il perché ci fu il «colpo di Stato», le ragioni della ribellione di Franco, le logiche che portarono il nazismo hitleriano ed il fascismo di Mussolini a schierarsi dalla parte dei traditori. Ma in modo particolare i giovani vogliono anche cogliere il profondo significato di questa grande solidarietà che ci fu per la Spagna repubblicana compreso il fatto che i più grandi intellettuali, uomini politici, scienziati del mondo, non solo diedero la loro adesione morale ma in parecchi casi si unirono a noi per combattere. Basti pensare all'antifascismo italiano, da Nenni a Longo, Di Vittorio, Pacciardi, Battistelli, Carlo Rosselli che lanciò sulle onde di radio Barcellona la famosa parola d'ordine «Oggi in Spagna, domani in Italia». Questo patrimonio culturale e questa memoria storica, è giusto che vengano trasmessi e divulgati ai giovani prima che nuove manovre revisionistiche producano effetti irreversibili e tutto venga dimenticato».

Accorsero da ogni parte a difendere la Repubblica spagnola contro i fascisti Giovanni Pesce, partigiano fu uno di loro e racconta come quella sconfitta servì a formare una generazione

Quando decise di andare a combattere in Spagna era anche lei un ragazzo?

«Ero, credo, uno dei più giovani appartenenti alla Brigata Garibaldi. Avevo 18 anni. Molte volte mi sono chiesto la ragione di quella decisione. Mi aveva colpito innanzitutto il grande senso di solidarietà attorno alla causa spagnola, leggendo i giornali, assistendo alle grandi manifestazioni in Francia, il paese di adozione in cui la mia famiglia era emigrata per lavorare. Si chiedeva aiuto per la Spagna aggredita. Ma forse il momento decisivo per la mia scelta fu uno dei tanti discorsi che sulla piazza di Parigi aveva fatto Dolores Ibarruri, la «Pasionaria». Rivolgendosi alla Francia e ai cosiddetti paesi democratici aveva ammonito "che se la Spagna fosse stata sconfitta un

torrente di sangue avrebbe inondato l'intera Europa", rappresentando nello stesso tempo la condizione per lo scoppio della seconda guerra mondiale. In quel momento avvertii prepotente il senso dell'identità della patria: io infatti mi sentivo cittadino francese perché avevo frequentato i primi anni di scuola in Francia e lì avevo lavorato. Ma quando seppi dell'appoggio militare del governo fascista al generale Franco e lessi il comunicato dei partiti antifascisti italiani in cui si diceva che tutti i veri italiani avrebbero dovuto andare in Spagna a difendere la libertà di quel popolo, fui fortemente colpito, il nome di quel Paese lontano, l'Italia, divenne qualcosa di molto concreto. Quegli italiani, molti dei quali avevano già pagato un altissimo prezzo alla causa antifascista in Italia con il carcere e la tortura, li vidi più tardi in prima linea a Guadalajara, dopo la vittoriosa battaglia contro i falangisti e i reparti di Mussolini, accogliere i prigionieri italiani con passione, civiltà, rispetto, senso di fratellanza. Fu una conferma concreta della differenza che separava i due mondi, quello del fascismo e dell'antifascismo e fu l'occasione per me della perfetta comprensione della ragione della scelta di campo. Non bisogna mai dimenticare che una buona parte di quegli italiani erano stati mandati in Spagna dal regime fascista con la falsa promessa di finire in Abissinia a lavorare,

altri erano disoccupati, altri ancora erano all'oscuro delle ragioni di quella missione». **La sua scelta di diventare combattente della Brigata Garibaldi le costò sacrifici, pericoli e anche alcuni ferimenti.**

Giovanni Pesce e, sopra, un momento della battaglia di Guadalajara nel 1937

«Fui ferito tre volte. La ferita più grave fu quella dell'agosto 1937 sul fronte di Saragozza: fui colpito alla schiena ed ai polmoni e porto tuttora alcune scaglie in corpo. L'altra ferita fu alla gamba nella battaglia di Brunete e, infine, la terza, al passaggio dell'Ebro. Ma io non ricordo le ferite. Ricordo l'entusiasmo, la volontà della lotta, la certezza della vittoria. **Valori che sono stati trasferiti nella Resistenza italiana.**

«Si è detto che la Spagna fu una sconfitta. Non è vero. Fu semmai una sconfitta momentanea perché l'esperienza spagnola è

in sintesi

In occasione del 65° anniversario della lunga e sanguinosa battaglia de l'Ebro, che ha segnato la fine della Guerra Civile spagnola,

l'Aicvas, l'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna partecipa ad un incontro delle Brigate Internazionali, a Corbera de l'Ebro, dove combatterono molti italiani della Brigata Garibaldi. L'incontro internazionale (iniziato il 3 luglio e che si protrarrà fino al 9) è organizzato dall'associazione Amici delle Brigate Internazionali di Madrid e Barcellona. Il gruppo italiano sarà composto di 50 persone circa. Durante l'iniziativa è prevista la visita ai luoghi delle battaglie (Miravet, Sierra de Pandols, ecc.), in particolare dove ha combattuto la Brigata Garibaldi e, nella città di Barcellona, al monumento delle Brigate Internazionali e a Fosas de la Pedrera, la principale fossa comune del regime franchista, una cava di tufo sul Montjuich di Barcellona, che funzionò sino agli anni Cinquanta da mattatoio per i nemici della dittatura. Il «Viaggio nella memoria» ha lo scopo di ripercorrere le tappe più significative di quella gloriosa avventura, fianco a fianco con Giovanni Pesce, Medaglia d'Oro al Valor Militare, che di quell'eroica guerra fu protagonista. La Guerra Civile Spagnola, iniziata nel 1936, terminò con la sconfitta della Repubblica Spagnola tre anni dopo, grazie al decisivo contributo dell'Italia fascista e della Germania nazista. 3000 persone, tra cui 50 italiani, volontari nelle Brigate Internazionali superstiti insieme a parenti e studiosi, torneranno sui quei luoghi per non dimenticare i motivi ideali alla base di quella guerra.

Di fronte ai tentativi revisionisti, va sottolineata la solidarietà che si creò tra uomini di diversi paesi, classe e cultura

Belgio, in tutti i Paesi dove si impugnarono le armi per le cause della libertà. Voglio fare un passo indietro. Ci fu ad un certo momento, era il 1937, da parte di Randolfo Pacciardi, capo dei repubblicani, l'invito a ritirarsi perché i margini di un successo, secondo lui, erano molto ridotti. La risposta da parte di Longo, Nenni, di altri responsabili delle forze antifasciste italiane fu di un netto rifiuto perché la lotta era comunque occasione di grande esperienza. Fu un atteggiamento giusto perché i frutti della Spagna vennero poi «esportati» nelle guerre di liberazione dei vari Paesi dell'intera Europa».

Malgrado la storiografia abbia sempre indicato la lotta per la difesa della Repubblica spagnola uno dei momenti più alti e più nobili di questo secolo, oggi, com'è avvenuto per la Resistenza italiana, anche per la Spagna si è aperta una polemica revisionistica che vorrebbe mettere in dubbio la reale portata dell'intervento antifascista. L'ex ambasciatore Sergio Romano è giunto a sostenere addirittura la legittimità dell'intervento franchista contro il rischio di una «bolseizzazione» della Spagna.

«Io credo che l'offensiva in questo senso sia di carattere generale anche se su questo tema credo ci sia una debolezza delle forze politiche incapaci di dare una risposta sufficientemente forte a tutti i tentativi di riscrittura della verità storica. Io penso che quest'offensiva revisionistica in Italia ed in Europa faccia parte di un piano delle forze conservatrici e della destra per cancellare tutto quello che rappresenta i valori di democrazia, di libertà, di emancipazione. Di fronte a questo disegno, le forze democratiche sembrano non reagire, evitando di assumere una posizione chiara e precisa per spiegare cosa fu in realtà la guerra di Spagna in tutti i suoi aspetti, dalla politica di «non intervento» anglo-francese che rilanciò il ruolo dell'Unione Sovietica, all'aiuto offerto a Franco dalla Germania di Hitler e dall'Italia di Mussolini. Infine sono del parere che dovrebbe essere maggiormente sottolineato il significato che ebbe allora la solidarietà fra uomini di diversi Paesi, cultura, rango sociale, fede politica in quel progetto di «soccorso» alla Spagna aggredita nella sua dignità democratica».

Il tentativo del falso storico è giunto al punto di voler sopravvalutare, al momento della ribellione militare da parte di Franco, la presenza comunista nel governo legittimo che era al contrario assai modesta.

«Ma c'è un altro falso che è quello di attribuire al Partito comunista spagnolo una strategia che non gli apparteneva. Dagli archivi e dagli atti ufficiali emerge infatti la volontà dei comunisti spagnoli di essere in ogni momento una forza politica legata a tutte le altre. L'obiettivo era l'unità, non c'era alcun disegno di sopraffazione. Altro discorso è sottolineare come il Partito comunista, attraverso la lotta, sia riuscito ad interpretare meglio degli altri partiti, il significato dell'impegno contro le forze franchiste. Ed escludo che ci sia stato da parte dell'Unione Sovietica il tentativo di instaurare un regime di tipo comunista in Spagna. Ci fu da parte dell'Unione Sovietica, questo è noto e fu molto positivo, un grande sforzo di solidarietà. Lo stesso Togliatti, che rappresentava l'Internazionale comunista non interferì mai, è risaputo, nelle riunioni dell'Ufficio politico del Partito comunista spagnolo. Ascoltava ed esprimeva il suo punto di vista. L'interpretazione dell'ex ambasciatore Romano dello «scudo anticomunista», una leggenda avvalorata durante la guerra civile e dopo la vittoria franchista, è una tesi chiaramente strumentale».

«GRINZANE-GIARDINI-HANBURY»: IL MIGLIORE È «L'ORTO» DI PIA PERA. I vincitori della XI edizione del Premio Grinzane Giardini Botanici Hanbury che verrà assegnato oggi nella magnifica cornice di Villa Hanbury, nel prestigioso complesso naturalistico La Mortola (Ventimiglia) sono: per la sezione libri di narrativa o di creatività, «L'orto di un perdigiorno» della scrittrice Pia Pera (Pontedra Editore); per i libri di botanica o architettura, «Il Giardino dei semplici» di Fabio Garbari, Lucia Tongiorni Tomasi, Alessandro Tosi (Edizioni Plus); per la storia del giardino e del paesaggio mediterraneo, «Il giardino e la memoria del mondo», a cura di Giuliana Balzan Zenoni-Polito, Antonella Casagrande (Leo S. Olshkiy Editore).

NUOVO SISMA ALLA TRECCANI, SE NE VA ROVERSI-MONACO

Maria Serena Palieri

All'insediamento come amministratore delegato dell'Istituto Giovanni Treccani per l'Enciclopedia Italiana, il 17 giugno 2001, Fabio Rovorsi Monaco ci spiegò: «Non si può ridurre la qualità del marchio Treccani. Ma, diventata una società per azioni, la Treccani non può comportarsi da ente pubblico che eroga servizi, deve operare in condizioni di economicità: il capitale economico non può essere "consumato", deve essere "usato" per produrre». Rovorsi-Monaco era uno sperimentato manager della cultura, o manager colto, come lo si voglia definire: nel 2001 veniva da un quindicennio di rettorato all'ateneo di Bologna, gestito in modo assai imprenditoriale, ed era presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna. Quella, dunque, era la sua formula per risolvere il dilemma mercato/cultura

maturato negli ultimi anni anche nelle seicentesche stanze di piazza Paganica. Dilemma che aveva appena visto un cadavere sul campo: quello del suo predecessore, Lorenzo Pallesi, manager puro, già Acquadotto Pugliese. E che, ad aprile 2002, ne avrebbe visto un altro, eccellentissimo e di segno opposto: nientemeno che Vincenzo Cappelletti, vice-presidente e direttore scientifico, di entourage androctiano, per ben 45 anni in Treccani. Due anni dopo Rovorsi-Monaco si dimette da «ad» dell'Istituto, anche se resterà nel consiglio d'amministrazione. Motivazione ufficiale: è stato chiamato dai ministri Moratti e Stanca a presiedere il comitato di esperti che dovranno definire criteri e procedure di accreditamento dei corsi di studio a distanza. Un altro lavoro a tempo pieno, inconciliabile con quello, altrettanto full time, in Treccani.

Anche lui ha fallito, neppure lui ha trovato il modo di risolvere quel dilemma cultura-mercato che agita i corridoi felpati di palazzo Canonici-Mattei? I toni sono soft, ma è noto che i rapporti tra Rovorsi-Monaco e Francesco Paolo Casavola, succeduto a Rita Levi-Montalcini come presidente dell'Istituto, in questi due anni sono stati accidentati, spesso pessimi. E, siccome a maggio il Quirinale ha riconfermato Casavola presidente, ne è scaturito quello che all'Enciclopedia si definisce un «gentlemen's agreement». Genericamente, si accredita a Casavola un'idea da enciclopedista puro, e a Rovorsi-Monaco una prassi più competitiva, manageriale. In realtà, i treccanisti all'antica imputano all'amministratore delegato di aver fatto molto rumore per nulla: aver scombinato troppi equilibri producendo poco (due opere decollate in

questi due anni. L'Enciclopedia del cinema e quella dello sport, risalgono alla gestione di Pallesi, solo la collana di architettura è una novità di quest'ultimo biennio) e, nel caso del recente acquisto della Ricciardi dal gruppo Mondadori, di aver proceduto troppo in fretta e di aver pagato un prezzo esagerato.

Il prossimo consiglio d'amministrazione, convocato per il dieci luglio, sceglierà il successore. Interno o esterno? Se esterno, si parla di Fabiano Fabiani, già Rai e Cinecittà Holding. Se interno, Gianni Puglisi, rettore della Iulm, presente in Consiglio per la Fondazione Banco di Sicilia, oppure un filosofo da tempo impegnato in Treccani, Tullio Gregory. Come che sia, l'epoca del «manager puro» non sembra destinata a tornare: è tramontata con Lorenzo Pallesi.

Kounellis, un artista nell'Isola dei Beati

Visita, in compagnia dell'autore, alle installazioni allestite nel monastero armeno di Venezia

Flavia Matitti

Si parte con il vaporetto n. 20 da San Zaccaria e in una quindicina di minuti si arriva all'Isola di San Lazzaro, lasciandosi alle spalle l'afa opprimente di Venezia. Appena sbarcati sull'isola, che ospita la congregazione monastica armena dei padri Mechitaristi, si ha subito la sensazione di essere giunti in un posto speciale. Sarà forse a causa della suggestione esotica di un monastero armeno nella Laguna veneziana, o più semplicemente per via dell'effetto refrigerante del bel prato che vediamo appena scesi dal pontile, ma l'impressione è quella di aver finalmente scovato quella favolosa Isola dei Beati, che tanto ossessionò l'immaginario medievale. In questo luogo paradisiaco ricco anche di storia (la biblioteca conserva 4mila manoscritti armeni e Lord Byron vi trascorse sei mesi per imparare l'armeno classico), Adelina von Fürstenberg, fondatrice dell'associazione non profit «Art for The World», ha invitato a esporre Jannis Kounellis, grande protagonista della scena artistica internazionale fin dagli anni Sessanta, quando è stato uno dei maggiori esponenti dell'Arte Povera.

L'artista greco, che vive e lavora a Roma fin dal 1956, ha realizzato negli spazi del monastero tre lavori: uno nel chiostro, uno in un ambiente attiguo, adibito a emeroteca, e uno nel museo al primo piano, dove si conservano le testimonianze della diaspora armena, oltre a numerosi altri reperti tra cui perfino una mummia egizia (la mostra è aperta fino al 4/09; catalogo Electa a cura di Gloria Moure).

Nelle sale del museo Kounellis ha sistemato alcune basi metalliche, simili a moderne stele, e sopra ciascuna, adagiato su un batuffolo di cotone e fissato con degli spilli, ha posto uno scarabeo. «Si tratta di un museo pieno di "simpatie"», mi spiega l'artista - che raccoglie oggetti che hanno un valore, anche sentimentale, legato alla diaspora armena. In uno spazio così bisognava inserire qualcosa che fosse in grado di convivere, di diventare compartecipe. Lo scarabeo qui è di



Un particolare dell'installazione di Kounellis a Venezia

casa, infatti lo si vede ricamato sul petto della mummia, perciò l'ho ripreso, anche se già in passato lo avevo utilizzato in altre mie opere».

Al piano terreno, in un piccolo ambiente buio che affaccia sul chiostro e che conserva una raccolta di giornali armeni, Kounellis ha invece creato un piccolo labirinto utilizzando delle lastre di metallo che contribuiscono a rendere questo spazio ancora più angusto e misterioso, drammatico come spesso drammatica è la cronaca.

Ma l'intervento di maggior impatto visivo è quello nel chiostro, dove un semplice porticato ad archi su colonne rac-

chiude un giardino ricco di piante esotiche. Kounellis ha appeso sotto ogni arco tre file di bilancine (6 bilancine formano la fila centrale e 5 le due laterali). Su ogni bilancina sono disposti alcuni oggetti in vetro, per lo più bicchieri di tutte le forme, ma anche piccole bottiglie, caraffe, coppe, vasetti, tazze. Domina il vetro trasparente, ma ogni tanto qua e là spiccano dei colori come il blu intenso o il verde acqua, il lilla o l'azzurro, il rosso o l'arancione. «L'idea - spiega Kounellis - risale a un lavoro che avevo fatto nel 1969 a Napoli nella Galleria Lucio Amelio. Queste bilancine, messe una sotto l'altra, offrono prima di tutto una vertica-

le. Tenendo conto poi di Venezia, che è acqua, dunque vetro, diventano una base continua di vetri, non di valore, ma di trasparenza. Le bilancine si muovono nell'aria, offrendo una integrazione totale con lo spazio, ma anche un sipario continuo con cadenze di vetro rispetto all'interno del chiostro, dove c'è un giardino che è un'oasi».

Ma ora è divenuto inaccessibile. Ha forse voluto evocare così l'idea di uno spazio sacro, del paradiso come giardino recintato?

«Non è proprio così drammatico, però bisognava chiuderlo completamente, altrimenti diventava decorazione. Così invece

«Art for the world»

«Art for The World» (www.artfortheworld.net) è una organizzazione non governativa con sede a Ginevra, associata al Dipartimento dell'Informazione Pubblica delle Nazioni Unite, che mobilita l'arte contemporanea per promuovere i valori e i principi contenuti nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. In particolare la sua azione si ispira all'articolo 27 nel quale si dichiara che, essendo l'attività creativa un elemento essenziale del benessere delle persone: «tutti hanno il diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità e di gioire delle arti». «Art for The World» spiega Adelina von Fürstenberg, fondatrice e direttrice dell'organizzazione - è nata nel 1995 a Ginevra in occasione della mostra «Dialoghi di pace», allestita nel Palazzo delle Nazioni Unite con opere di artisti di oltre 60 paesi sui temi della tolleranza e della diversità. Dopo questa esperienza è nata Art for the World, un museo itinerante senza muri. Uno dei nostri progetti pilota riguarda la costruzione di parchi-gioco per bambini disagiati, progettati da artisti e destinati alle scuole dei paesi poveri. A questa iniziativa hanno già aderito molti artisti e ora vi prenderà parte anche Kounellis».

presentazione. È in questo clima culturale che nascono le immagini e bisogna comunque appartenere a un clima culturale preciso. Anche se sono nato in Grecia, la drammaticità del Laocoonte mi sembra eccessivamente lontana, mentre è molto più vicina a noi quella di Caravaggio, e poi di Burri e Fontana, che sono la continuità evidente di un clima che attinge nel dramma una grande energia».

Come vede l'arte moderna nell'era della globalizzazione?

«Non è la globalizzazione in sé ad essere negativa, ma il modo in cui si è attuata. L'arte moderna nasce in territori, in teatri, internazionali, però con delle dovute distinzioni. La mia generazione è "uscita" dal quadro per vari motivi, compresi quelli ideologici, e anche dialettici: per andare verso l'altro. Questi obbiettivi rimangono fino a oggi, c'è un continuo attrarsi. Anche venire a fare una mostra in questo spazio è per attrazione, sei attratto non dal posto in quanto tale, ma dall'immaginario poetico che il posto offre. In questo senso le nuove generazioni, a prima vista, sono vicine a noi e alle nostre invenzioni, che però erano nate per delle ragioni molto diverse. Prima parlavo di Caravaggio, perché la nostra "uscita" non voleva dire smarrire l'ancora della tradizione, la portavamo con noi in questo viaggio senza fine. Mentre gli artisti che sono nati in questo cosmopolitismo senza regole, non hanno quest'ancora che, a mio avviso, serve perché è ciò che distingue, in un clima internazionale. Oggi si assiste ad un'astrazione generalizzata, anche la politica è astratta. Si è perso il concetto di popolo, diventato massa, ma è il popolo il generatore di forme autentiche. Non puoi perdere tutto in questo grande viaggio, altrimenti sarebbe terrificante, perdere tutto vuol dire che non c'è più una distinzione, un amore segreto. A me piace la gioia di vivere, non la morte e i miei lavori, anche quando uso il carbone, offrono sempre un'adesione alla vita, mai alla morte».

Jannis Kounellis

Venezia

Isola di San Lazzaro degli Armeni Monastero Mechitarista (fino al 4 settembre, solo il pomeriggio)

l'opera al nero

Insidie del neutro: le disavventure della differenza

Gloria Zanardo

Trovo un messaggio, in segreteria: un'amica mi invita per una cena tutta al femminile. È da una vita che ci si incontra, tra donne, per cenare o altro, e mi chiedo cosa riserri questa novità del tutto al femminile. La chiamo, un po' inquieto di capitare in una di quelle serate a tema dove, si tratti del vestito da mettere o del cibo da portare, finisco con lo sbagliare sempre qualcosa. E scopro che si tratta della consueta cena di amiche, come impreziosita da questa espressione che va per la maggiore e che ha anche fatto nascere, nel linguaggio dei più attenti, il suo specularsi al maschile.

Un collega seduto vicino a me al cinema si lamenta della misoginia del regista. «Nessuna chance concessa ai personaggi femminili», sbotta al primo tempo. Mentre usciamo, sorpreso che il film non mi abbia irritato e mi sia anzi tutto sommato piaciuto, mi dice, quasi a fornire la chiave della sua lettura, che è un film decisamente al maschile.

Capita insomma che si ricorra sempre più di frequente all'espressione al femminile, come anche al maschile, ogniquale volta il discorso voglia mostrare di saperne di differenza sessuale. Dato che la posizione neutra si è rivelata sempre meno sostenibile e capace di dare risposte, l'uscita di emergenza pare essere costituita da questa statica opposizione. Saturata da subito di contenuti dati e consueti, essa circola rapidamente

per la facilità con cui riesce a mettere d'accordo le urgenze dei tempi e le esigenze del politically correct.

Così, nella scadenza dell'ottomarto viene organizzata, in un paese che conosco, una serata per far sentire la voce di donne di generazioni diverse, che ne hanno segnato in varie forme la storia. Si ascoltano racconti di vissuti in cui emergono forza, autonomia, inventiva. Stampa locale e opuscoli di circoscrizione annacquano percorsi biografici di donne coraggiose, e per certi versi fuori del comune, nel linguaggio di un femminismo tanto diffuso quanto opaco. Vi si legge di una serata al femminile.

Per non dire di incontri in librerie della città, soprattutto nei dintorni dell'ottomarto, in cui donne («donne di sesso femminile», verrebbe da dire, citando una famosa striscia di Pat Carra) si raccontano - si pensi un po' - al femminile. E persino di corsi teologici in cui persone di buona volontà daranno - assistite, va da sé, dallo spirito - una lettura al femminile dei testi sacri.

Quel femminile, di fronte al quale anche la psicoanalisi dovette fare un passo indietro, lasciando all'aggettivo la difficile libertà di essere un significativo vuoto, sembra essere diventato un contenuto alla portata di tutti.

Ricordo un ragazzino conosciuto anni fa a un corso di pattini, dove lui, agile e acrobatico nei movimenti, fungeva da aiutante della maestra. Poiché sentiva il suo

nome maschile come un affronto a quella che considerava la propria vera identità sessuale, si arrabattava come poteva per assumere modi e sembianze femminili. Aspettava impaziente il sospirato intervento chirurgico, capace a suo dire di rimettere le cose a

posto e rendergli giustizia. Ma era lacerato, alle prese con quell'«enigma della femminilità» che aveva comprensibilmente fretta di risolvere, riempendolo di significati concreti e precisi, spendibili nella vita quotidiana. E così si accompagnava quasi sempre a don-

ne, rimanendo però perplesso e perfino qualche volta sconcertato nel non trovare quelle risposende e complicità che si sarebbe aspettato. Lo ricordo infreddolito dentro abiti leggeri, con bluse scollate e papiere ai piedi in pieno inverno, incerto nel vedere ragazze e donne intorno a lui arrivare al corso con vestiti pesanti e perlupio sportivi, che niente concedevano alla civetteria, qualcuna perfino con gli anfibi. La vicinanza concreta di donne che cercava e con cui stava volentieri aveva insomma l'effetto di scompagnare quel femminile in cui tutto si tiene, costruito per rigorosa opposizione al maschile, dove l'uno e l'altro, femminile e maschile, rimandano a un universo fermo e sigillato. Un universo simile a quello disegnato dalle espressioni al femminile e al maschile.

Dove l'orecchio avverte una stonatura, è la grammatica a venire in soccorso. E la grammatica ci spiega che in una parola c'è una radice e ci sono desinenze che la declinano, trasformandola ma insieme mantenendone la sostanza. Al femminile e al maschile hanno tutta l'aria di avere funzione simile a quella di una desinenza, desinenza che articola, modifica e trasforma qualcosa di primo, fondamentale, irriducibile. Che deve essere neutro, se si può declinare al maschile o al femminile. Come se ci fosse una realtà originaria, un fondo amorfo ed estremamente duttile, che si può manipolare e strappare peggio di una plastilina,

facendogli assumere connotati al femminile o al maschile.

Insomma, le pensiamo proprio tutte pur di non pensare che le donne sono quello che sono, donne e basta. Non sono uomini, non sono l'Uomo, non sono persone e non sono neanche al femminile. E arrivare così ad arrenderci davanti al fatto nudo e crudo che l'umanità sono donne e uomini, che in comune hanno quella congiunzione, in italiano una semplice vocale, corta, fragile e difficile.

L'essere donne e uomini è un primario. Non è preceduto da niente. Siamo compromessi, donne e uomini, nella parzialità della differenza sessuale che incarniamo senza possibilità di uno sguardo di sorvolo capace di farci vedere dal di fuori quella realtà di cui facciamo parte. E il gioco che costruiamo vivendo ci trova implicati, non ci consente di prendere una pausa ascendente, per contemprarla dall'esterno. L'entrata nel simbolico è segnata dall'essere sessuati, dallo stare in un sistema di relazioni in cui la propria posizione sessuata è imprescindibile, è una finestra sull'universo dentro la quale soltanto si può giocare la propria unicità umana.

La differenza sessuale non è riducibile a lenti con cui un soggetto neutro vede nell'uno o nell'altra maniera il mondo. Pensare di entrarne o uscirne a piacere sarebbe come pretendere che il mondo si fermasse per farci scendere.



INSIEME PER VINCERE



**PIERO FASSINO
ALLE FESTE
DE L'UNITÀ**

Domenica 6 luglio

Ore 18.00
Prato

Ore 21.00
Pontassieve

Mercoledì 9 luglio

Ore 18.00
Cesena

Ore 21.00
Forlì



2003 / Aderisci ai Democratici di Sinistra

Per informazioni 066711380

Sostieni i DS. Compra una azione di sinistra

Il costo è di euro 50,00. Per informazioni: 066711217 - 066711218



www.festaunita.it
www.dsonline.it

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Undici minuti** di Paulo Coelho Bompiani
- 2 - **Ecco la storia** di Daniel Pennac Feltrinelli
- 3 - **Il giro di boa** di Andrea Camilleri Sellerio
- 4 - **Tutte le barzellette** di Francesco Totti Mondadori

- 5 - **La camera azzurra** di Georges Simenon Adelphi

I primi tre italiani

- 1 - **Il giro di boa** di Andrea Camilleri Sellerio
- 2 - **Io non ho paura** di Niccolò Ammaniti Einaudi
- 3 - **Il contrario di uno** di Erri de Luca Feltrinelli

scelti da noi



Come sopravvivere ai francesi di Francesco Zardo Cooper Castelvocchi pagg. 122 euro 9

FRANCESI, CHE STRANI!

Manuale per chi si accinge a spendere le sue vacanze in Francia, o addirittura a trasferirsi per qualche tempo a Parigi: l'autore, «un italiano che ce l'ha fatta» recita il sottotitolo, è giornalista e scrittore, classe 1969, vissuto nella capitale francese e a New York. In una sorta di «Carnet del maggiore Thompson» (il libro di Pierre Daninos che negli anni Sessanta metteva umoristicamente a confronto gli stili di vita francese e inglese) Zardo analizza in filigrana abitudini metropolitane, tic e nevrosi dei «cugini d'Oltralpe», per spiegarci quanto, in apparenza vicinissimi, siano diversi da noi.

VISTI DA VICINO



Persone speciali di Masolino D'Amico Aragno pagg. 241 euro 13

Visconti e Aleramo, Zavattini, Flaiano, Rossellini, Sordi, Anna Magnani: sono personaggi con cui Masolino D'Amico - scrittore, anglista, traduttore, critico teatrale e letterario, sceneggiatore - ha avuto un contatto ravvicinato e gli incontri coi quali rievoca in queste pagine. Venticinque ritratti-racconti attraverso i quali traluce un Secondo Novecento particolare, quello delle passioni e delle fantasie, del mondo della letteratura, del teatro, del cinema e dell'arte. Masolino D'Amico ha dedicato i suoi saggi a Wilde, Shakespeare, Lewis Carroll, Byron.

INCUBO A TOKYO



Underground di Murakami Haruki Einaudi pagg. 448 euro 17

Una mattina qualsiasi, vi svegliate, vi alzate, vi lavate, uscite andate alla stazione della metropolitana e salite sul primo treno che passa per andare al lavoro... una mattina qualsiasi. Non quella del 20 marzo del 1995, però, non a Tokyo dove sul treno A725K un membro della setta Aum, prima di scendere, perfora una sacca contenente del sarin, un pericoloso gas nervino. I morti furono 12 e migliaia gli intossicati. *Underground* racconta quella tragica mattina attraverso la voce di una sessantina di persone che vi furono coinvolte. Interviste e testimonianze raccolte da uno scrittore di culto come Murakami Haruki.

Cara sinistra, ecco le nostre ragioni

Storia, obiettivi e metodi del movimento «no global» nel libro di Vittorio Agnoletto

Piero Sansonetti

Negli anni sessanta e settanta, per molto tempo, gran parte dei giornali continuò a usare la parola «capelloni» per indicare il movimento del '68, cioè quel fenomeno impressionante che mosse un'intera generazione e diede uno scrollone devastante al mondo occidentale. Parecchi intellettuali pensavano che in fondo quella grande inquietudine giovanile fosse dettata essenzialmente da questioni di mode. Minigonne, scarpe Clark, eskimo e capigliature disordinate: cose così. Grandi giornalisti, anche di sinistra, scrissero per esempio che Luigi Tenco si era ucciso per via di una canzonetta: poverelli, erano talmente lontani dal travaglio esistenziale che travolse la vita di quella gioventù, che confusero il suicidio coi capricci. Se alcuni di loro rileggesero oggi le cose che scrissero allora un po' si vergognerebbero.

Non è lo stesso, oggi? Fior di editorialisti continuano a disertare sulle prime pagine, spesso con toni un po' altezzosi e un po' di compassione, spiegandoci alla bell'e meglio cos'è la globalizzazione e perché è utile, e quanto sia generoso ma stupidino il movimento che le si oppone. Cioè il movimento che abbiamo chiamato no-global. Però fanno tutto ciò senza essersi applicati molto nello studio sui fenomeni economici e politici provocati negli ultimi 10-20 anni dalla globalizzazione, né tantomeno avere

dato uno sguardo, distratto, ai temi delle battaglie e alle proposte dei movimenti. Che pure, in questi anni, oltre ad avere spesso invaso le piazze, hanno anche tenuto una decina di convegni internazionali, ciascuno dei quali con varie migliaia di persone (alcuni anche con 100 mila persone), hanno coinvolto nel lavoro decine di economisti, sociologi e filosofi tra i più prestigiosi del mondo, hanno messo a punto analisi, denunce, e piattaforme.

Il libro che ha scritto recentemente Vittorio Agnoletto, uno dei leader più prestigiosi del movimento, anche a livello internazionale, (*Prima persona. Le nostre ragioni contro questa globalizzazione*, Laterza, pagine 244, euro 14) è un'ottima occasione per «recuperare» con poco sforzo. Racchiude la sostanza del pensiero no-global: sia l'analisi, sia la proposta, sia il giudizio politico. È un libro decisamente bello, pieno di informazioni e di ragionamenti e scritto con grande semplicità. È un libro di economia e di politica, e si presenta come un ultimo appello alla sinistra tradizionale. Un appello che suona così: ti interessano queste cose? Vuoi ragionare con noi? Oppure preferisci restare chiusa nel provincialismo che ha travolto

la politica negli anni novanta e considerare il rapporto coi movimenti come semplice occasione di manovra e di spostamenti tattici? Nel primo caso c'è da immaginare che possa aprirsi una fase politica nuova e molto complessa per la sinistra, e cioè un periodo di vera e propria ricostruzione del proprio pensiero e

della propria identità. Nel secondo caso è probabile una rottura tra sinistra e movimenti, con esiti molto incerti per l'una e per gli altri. La sinistra finirebbe col diventare inevitabilmente subalterna al liberismo, e quindi ai fondamentali centri di potere del capitalismo globalizzato, e faticerebbe molto per salvare qualche brandello di autonomia (e l'autonomia, da



sempre, è la linfa, la vita della sinistra); e il movimento rischierebbe di farsi risucchiare in una spirale di estremismo che ne essicherebbe la vitalità e ne appannerebbe la lucidità.

Il libro di Agnoletto è composto da otto capitoli più un epilogo. I primi tre capitoli sono soprattutto di ricostruzione della storia del movimento e delle sue radici. Poi ci sono tre capitoli molto importanti dedicati uno alla crisi della politica e al suo divenire dipendente del mercato; un altro al funzionamento del movimento e al suo rapporto con la politica tradizionale e con la democrazia; e un terzo alla nonviolenza, cioè alla nuova dimensione teorica e di azione dentro la quale si collocano il no-global. Poi ci sono ancora due capitoli, uno sui media e uno sulla guerra, e infine un epilogo (appena un po' retorico) che celebra insieme Carlo Giuliani (il ragazzo ucciso a Genova e che è diventato un simbolo di questo movimento) e Luther King (il leader nero, ucciso a Memphis, e che negli anni '70 divenne il simbolo della lotta dura e non violenta).

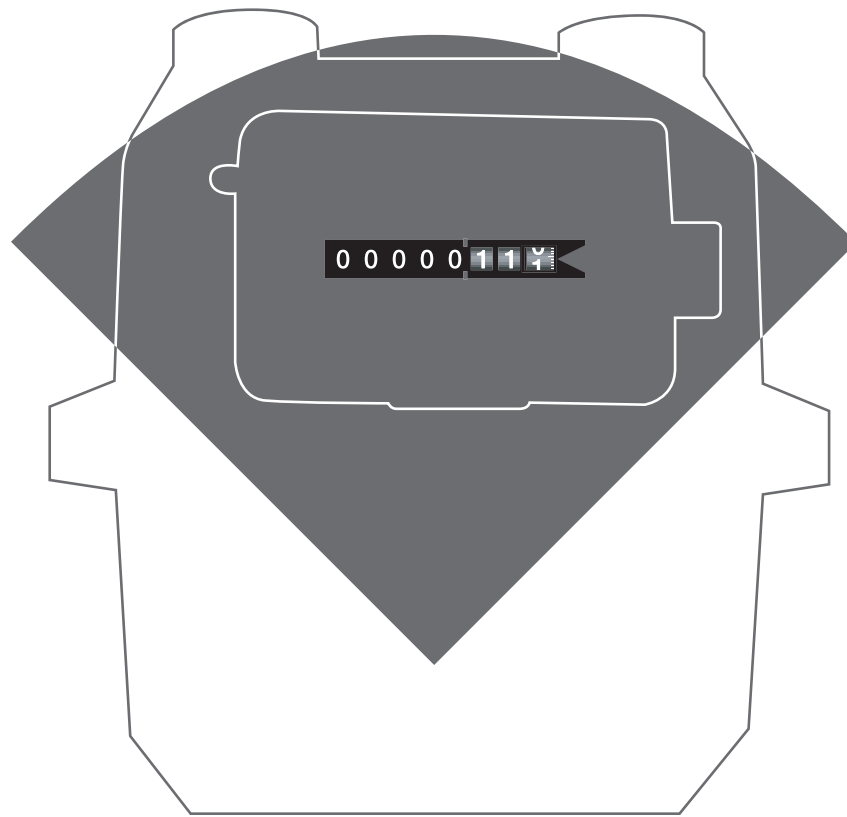
Il libro contiene una parte informativa molto ricca. Ricostruisce le tappe della globalizzazione dal summit di Bretton Woods (1944) ad oggi. Descrive le caratteristiche delle varie organizzazioni di governo dell'economia, e il percorso delle privatizzazioni che punta a concludersi il prossimo settembre a Cancun, in Messico, con l'avvio della privatizzazione di acqua potabile, scuola e sanità, e dunque con la fine dei «diritti», tutti sostituiti dalle regole del mercato internazionale regolato a Washington. Agnoletto descrive nel dettaglio, e con molti esempi concreti, le nuove tendenze del

l'economia globalizzata, e soprattutto la tendenza ad abbassare i costi di produzione e soprattutto a trasferire quasi tutti i costi dal lavoro al marketing. Si cerca cioè di ridurre al minimo i costi di produzione a vantaggio dei costi di commercializzazione. Col risultato di abbassare i salari e aumentare i prezzi. È questo processo che sta portando ad un aumento sempre più grande delle distanze tra ricchi e poveri. Agnoletto dimostra che l'aumento di queste distanze non è solo relativo ma è assoluto: cioè non succede che aumentano gli squilibri ma cresce, seppure in maniera impercettibile, la ricchezza dei poveri; succede che i poveri si impoveriscono in termini totali e che l'aspettativa di vita, nei paesi africani, decresce.

Cosa vuol dire tutto questo? Due cose. La prima è che la tendenza alla globalizzazione liberista è una via senza scampo. Non ha futuro. Sarà costretta al suicidio dai suoi stessi meccanismi, cioè da un mercato per ricchi sempre più ricchi in un mondo di poveri sempre più poveri. Un mercato destinato a implodere. La seconda conseguenza, pesantissima, è la crisi della democrazia politica. Agnoletto dice che dopo duecent'anni si è chiusa l'epoca della rivoluzione francese. Quella rivoluzione stabilì il principio moderno di «una testa un voto», cioè dell'uguaglianza di tutti di fronte al meccanismo democratico. Oggi quel principio è sfumato: il potere è globale, il voto invece resta locale e non ha più nessun rapporto con il potere, e quindi con le decisioni, e quindi con la sovranità. Agnoletto pensa che la sinistra debba ripartire da qui. Chiede il confronto sui programmi e sulle analisi. Riceverà risposte?

Liquigas è l'azienda leader in Italia per la distribuzione del GPL. Con il servizio a contatore non pagherete il rifornimento subito ma dopo, in comode rate mensili calcolate sui vostri consumi effettivi. Con il GPL a contatore avete inoltre la certezza di non restare mai senza gas: Liquigas provvede al rifornimento del vostro serbatoio prima che entri in riserva. Un servizio comodo e pratico come il gas di città, anche se ne siete lontani.

Liquigas. Prima consumi, poi paghi. Nient'altro.



L'Europa degli «amici» e degli «avversari»

Segue dalla prima

È per sei mesi, la persona che rappresenta i suoi colleghi capi di Stato e di governo, gli altri quattordici. Il presidente in esercizio si rivolge ai componenti dell'assemblea elettiva dell'Unione dove non esistono maggioranze politiche che esprimono un governo; 2) il presidente in esercizio è il rappresentante di una delle istituzioni dell'Unione che, in una serie di occasioni, è ospite di un'altra istituzione, il Parlamento europeo. Di conseguenza è tenuto a rispettare le regole di chi lo ospita. Non so se l'onorevole Berlusconi abbia confuso, involontariamente, l'aula del Parlamento europeo con quella della Camera o del Senato in Italia. Se così è stato, ma

non dubito fortemente, allora bisogna concludere che egli non aveva alcuna idea di dove si trovasse. I suoi più stretti collaboratori, forse, non gliel'hanno spiegato o non sono riusciti a farglielo capire. L'aula di Strasburgo non è Parlamento italiano dove il presidente del Consiglio può trovare, da una parte, la «sua» maggioranza e gli «amici» su cui fare affidamento, e dall'altra parte gli «avversari» dell'opposizione. In quell'aula il presidente di turno presenta il programma di lavoro del semestre e, al termine del mandato, vi torna per essere giudicato sui risultati. Ripeto: al Parlamento europeo non esistono maggioranze di governo. Il giorno seguente alla catastrofica esibizione di Berlusconi, il Parlamento ha approvato, con un

Le affermazioni pronunciate dal nostro presidente del Consiglio il 2 luglio sono gravissime: l'aula di Strasburgo non è il Parlamento italiano

PASQUALINA NAPOLETANO*

voto che ha coinvolto tutti i grandi gruppi, la risoluzione sul summit di Salonico e i risultati del semestre di Presidenza della Grecia. Il capogruppo del Ppe, il tedesco Hans Pöttering, si è complimentato col presidente di turno, il premier Costas Simitis, per il lavoro svolto e i successi raggiunti. Un presidente di turno dovrebbe sapere che il Parlamento Europeo è composto da rappresentanti libe-

ramente eletti dai cittadini dell'Unione e non da «turisti della democrazia». Abbandonata la relazione d'apertura, scritta evidentemente da altre mani, l'onorevole Berlusconi ha lanciato terribili offese condite da una dir poco discutibile conoscenza delle cose europee. Certo, il funzionamento dell'Unione Europea è complesso. Né come ex parlamentare né come presidente

del Consiglio in carica, Berlusconi ha dimostrato di conoscerlo almeno un poco. Per esempio, promuovere la Banca Europea degli Investimenti a «istituzione comunitaria» è un bel passo; confondere il ruolo del Consiglio dei Ministri con il potere esecutivo e affermare il ruolo della Commissione Europea è, non solo sbagliato, ma anche pericoloso. Qualificare come un attacco ingiustificato il richia-

mo, più volte fatto in aula, al conflitto di interessi e al pluralismo degli organi d'informazione, significa ammettere di non avere le carte in regola, come del resto è noto, e di negare che negli altri paesi dell'Unione non è possibile possedere o avere il controllo politico di tante televisioni tutte insieme. L'onorevole Berlusconi, forse, avrà pensato che l'aula di Strasburgo si bevesse, senza battere ciglio, la storiella del presidente-giardiniere o che restasse in silenzio di fronte alla rivendicazione di «sole tre leggi» su 350 approvate dalla sua maggioranza per difendere i propri interessi? Quest'affermazione è stata anche una sorprendente rivelazione sulla genesi delle «Cirami». La politica estera, poi. Il presidente in esercizio ha spacciato la

firma della «lettera degli otto» sull'Iraq come un tentativo di ricucire i rapporti tra europei, dopo aver provato a convincere Bush a non fare la guerra. L'onorevole Berlusconi ha promesso al Parlamento di tornare almeno altre due volte nel corso del semestre. In attesa delle scuse che ancora ieri il presidente Cox gli ha reclamato per l'offesa arrecata al Parlamento (Berlusconi ha rifiutato, peraltro, di rimediare subito all'errore), sarebbe auspicabile che il premier italiano affinasse la sua preparazione sulle materie europee. O che si limitasse a leggere i testi preparati dai diplomatici. Per il bene dell'Europa, ma, suvvia, anche suo.

* Presidente Delegazione Ds al Parlamento europeo

MalaTempora di Moni Ovadia

RIDERE E SAPER FAR RIDERE

Il saggista e critico Beniamino Placido, nella sua bella e sapida introduzione alla celebre opera di Henri Bergson sul significato del comico. *Le rire (Il riso)*, racconta dell'«abbaglio di un costituzionalista siciliano il quale studiando la costituzione di Weimar sosteneva che quella Carta prevedesse fra i suoi enunciati anche il caso di autoaffondamento della Costituzione stessa. Si trattava evidentemente di un errore di traduzione dal tedesco. L'episodio è comico e non può in questi giorni non farci venire alla mente il nostro presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Un lapsus di questa portata sarebbe da suo pari. Egli di fatto sogna che un articolo di questo tono possa essere previsto in ogni statuto nazionale, sociale, legale, nazionale o sovra nazionale probabilmente in questa forma: l'autoaffondamento è previsto nei casi di conflitto di interessi o di desideri con quelli del Capo per volontà del popolo e grazia divina, cioè lui. Il devastante esordio da presidente europeo è nel segno di chi si crede sempre a casa propria o nel contesto di una convention della propria azienda e quindi deve farla da padrone senza contraddittorio. Silvio Berlusconi ha la ferma convinzione di essere il meglio in

ogni campo. Come l'ebreo polacco di questa storiella: «che differenza c'è fra Dio ed un ebreo polacco? Dio sa tutto, un ebreo polacco sa tutto... meglio!». E come se fosse uno di quei titanici piccoli ebrei della diaspora che hanno attraversato l'Acheronte nazista e sono ritornati ha pensato di avere i talenti per potere «scherzare» sull'Olocausto. Ora, il Cavaliere è dotato di un notevole numero di talenti, è un mirabile imbonitore, un impareggiabile manipolatore mediatico, un formidabile venditore di promesse e di se stesso, ha un fiuto da seguigio della migliore razza per sollecitare gli aspetti peggiori di certa parte del nostro paese, ma non sa far ridere! Magari fa ridere, tanto che fargli la parodia è come sparare sulla croce rossa, ma questa è un'altra cosa. Berlusconi non possiede nessuno strumento psicologico né artistico per praticare ironia, sarcasmo, umorismo o altro. Egli ricorda tutti quei potenti che alle feste celebrative si improvvisano entertainer e per narcisismo cercano di fare gli spiritosi senza riuscirci, creano solo imbarazzo, ma non sono disposti a rinunciare perché vogliono essere brillanti per ambizione sociale e rincarano la dose col solo risultato di suscitare le risate false

e forzate di coloro che devono compiacerli perché tengono famiglia, o ambizioni politiche. Come può un uomo che vive per accumulare denaro e potere, protervo, arrogante, pieno di sé, sprovvisto del minimo esprit de finesse e di pratica del dubbio cimentarsi con la vertigine umoristica di chi sa ridere di sé anche sull'orlo dell'abisso. L'umorismo autodolatorio degli ebrei è un patrimonio conquistato da un popolo di schiavi, nomadi, assillati dall'etica e dalla libertà, un popolo che ha glorificato l'esilio e la precarietà, i cui eroi erano eroi del pensiero, perseguitati per avere osato pensare l'impensabile. Quel ridere è prerogativa di una lancinante cognizione del dolore che il presidente del Consiglio non immagina neppure dove possa albergare. Il patriarca della vertigine umoristica degli ebrei Abrahamo è un ribelle, un sovversivo che per inaugurare un radicale umanesimo frantuma gli idoli del padre e va nel deserto a farsi viandante. Forse se un giorno uno dei suoi figli imbraccherà una mazza politica e mancherà in frantumi Mediaset anche il Cavaliere comincerà a capire la differenza fra far ridere e sapere far ridere.

Maramotti



Berlusconi non parla in nome di tutti gli italiani!

Gaspard Battista, Ingolstadt, Germania

Cara Unità, io, un italiano che vive in Germania, ascoltando le vergognose parole del mio presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ho provato una cosa che non ho mai provato da quando vivo in Germania e cioè vergogna di avere un presidente del genere che è riuscito in 2 minuti a trasformare il mio orgoglio di essere italiano in vergogna. Per questo, in nome di tutti gli italiani che vivono in Germania, posso dire che noi non consideriamo né Schulz, né la Spd tedesca e tantomeno il popolo tedesco una massa di nazisti perciò chiedo scusa per quelle parole pronunciate da un presidente che faccio fatica a riconoscere essere mio rappresentante.

Le mie scuse al popolo tedesco sono autentiche e non le eventuali scuse di Silvio Berlusconi che sono da considerare solo di facciata. Giulio Cesare, quando attraversò il Rubicone, disse: «Il dado è tratto», io dico invece «La maschera è tratta», la vera maschera di Silvio Berlusconi quando attraversa le Alpi.

Forse bisogna lanciare un appello terapeutico

Vanna Lora, Milano

Cara Unità, ho letto le dichiarazioni di Berlusconi in conferenza stampa, ieri 4 luglio, e sono rimasta allibita. Ribadisce, il presidente di turno dell'Unione, che non ha chiesto scusa per l'episodio del 2 luglio. Gli fanno eco i servi del suo regime.

La stampa mondiale lo stigmatizza; migliaia di e-mail di scuse a Schulz sono state inviate da cittadini italiani e da associazioni, che si sono sentite in dovere di prendere le distanze da chi dovrebbe rappresentarli. Sono seriamente preoccupata per la salute mentale del premier. Rivolgo un appello ai clinici italiani ed europei: sono stati firmati appelli da giuristi, intellettuali, economisti; forse sarebbe il caso di lanciare un appello terapeutico. Rischiato non solo l'isolamento politico: rischiamo la quarantena con bandiera gialla.

È il momento di organizzare manifestazioni in piazza

Emanuele Nuzzo

Cara Unità, secondo il mio parere nella vostra iniziativa di «lettera di scuse a Schulz» si sta andando fuori tema. Il tedesco ha comunque lanciato una provocazione e al popolo gli basta la figuraccia che il nostro presidente del Consiglio gli ha fatto fare. Piuttosto pensiamo a trasmettere agli elettori stufi il senso di una presenza di sinistra unita alternativa e con le idee chiare. Bisogna saper fare da soli. Buone le parole di Fassino sul non esportare i nostri casini in Europa, piuttosto sarebbe il momento di organizzare manifestazioni di piazza contro lo scempio di questo governo con la presenza di tutti (dico tutti) gli attori di centro e sinistra: varrebbe mille volte più di ogni referendum abrogativo.

E se il Parlamento europeo sfiduciasse Berlusconi?

Lirio Suvereti, Volterra

Cara Unità,

cara unità...



Berlusconi non solo ha gravemente offeso un eurodeputato che gli ha contestato fatti reali, ha infangato il buon nome dell'Italia e umiliato la grande maggioranza di noi italiani. E se il Parlamento europeo sfiduciasse Berlusconi?

Chiedo scusa a tutti gli amici europei

Rina Del Pero

Cara Unità, a tutti i nostri amici europei, a nome di tutti gli italiani semplici ma profondamenti europei, ma anche a nome mio personale, invio le più profonde scuse per l'atteggiamento insulso e gratuito del nostro premier, certa che la grande tradizione di civiltà, tolleranza e democrazia della nostra bella Italia non sarà intaccata ma possa continuare a ben rappresentare valori alti.

Tg e salotti televisivi: se è democrazia questa...

Andrea Rispoli

Cara Unità, «non si sa se è nato prima Berlusconi o il provocatore, di certo si sa che dove c'è il primo c'è sempre anche il secondo». Si apriva così un servizio di Studio Aperto, nel quale con un'ironia degna delle migliori battute del nostro amatissimo premier si descriveva come il povero Silvio ogni volta che tenta di parlare di fronte ad un Consiglio dei ministri, siano essi europei o italiani, viene sempre ingiustamente contestato. Il servizio continuava mostrandoci come Berlusconi non riesca proprio a salvarsi dai rimproveri, sia che si presenti in tribunale, sia non lo faccia, quei comunistacci hanno sempre da ridire... E che dire di Schulz? Il telegiornale di Italia 1 ci rivela senza esitazione le sue ragioni: voleva farsi pubblicità! Eh sì, quale altra ragione ci potrebbe essere di più valida? Probabilmente il turista della democrazia Schulz voleva rimproverare la studentessa italiana che aveva criticato la firma di Ciampi al lodo Berlusconi... Ma non temiamo. Lui ha già pronta la soluzione, un nuovo lodo che faccia sì che le prossime convocazioni del Consiglio europeo siano semplicemente delle puntate di Porta a Porta, nella quale il buon Vespa non consenta agli altri deputati di prendere la parola, cosicché il buon Berlusconi possa esibirsi in un One Man Show di un'ora e mezza ad elencare i suoi buoni propositi, in una trasmissione seria che non è, come l'85% dei media in Italia, in mano ai comunisti. Se è democrazia questa...

Io continuo a non sentirmi rappresentata

Laura Iacopini, Viareggio

Cara Unità,

ho 24 anni e forse ho visto ancora poco nella mia vita. Però, quello ha cui ho assistito l'altro giorno, in diretta dal Palamen-

to europeo, mi è sembrato un evento di portata storica. Quando il signor Berlusconi si è alzato livido di rancore e ha cominciato ad insultare sia l'eurodeputato Schulz, che tutti coloro che lo stavano contestando, ho pensato «ci siamo, ora abbiamo veramente toccato il fondo». Ma mi sbagliavo, perché, il «nostro» presidente sa sempre risolvere le situazioni in modo geniale, bisogna ammetterlo. Nel tentativo di giustificare ciò che aveva detto, ecco che ne tira fuori una delle sue, facendo sprofondare ancor di più nel baratro l'immagine del nostro paese. Quando ha sostenuto che in Italia girano storielle sull'olocausto, e che noi italiani ci scherziamo sopra, il mio stupore è diventato rabbia, perché così dicendo ha offeso tutti gli italiani, raccontandoci come dei buffoni superficiali che ridono e scherzano su una tragedia unica che ha colpito il popolo ebraico e tutte le vittime del nazi-fascismo. Ho provato molta vergogna e una grande indignazione quando sui giornali dove scrivono i suoi sudditi, (chiamarli giornalisti è offensivo per chi è davvero giornalista), non solo lo difendevano, ma insultavano coloro che avevano attaccato il premier, sostenendo che avevano offeso tutta l'Italia. Io non ho sentito insulti al nostro paese, ma, solo constatazioni oggettive sul suo conflitto di interessi e sulle leggi che si era fatto emanare per difendersi dai processi. Hanno «attaccato» lui, io come italiana non mi sono sentita offesa, perché io da questo signore continuo a non sentirmi rappresentata.

La credibilità dell'Italia distrutta in un istante

Antonio Scardino, Roma

Cara Unità,

ho passato a lavorare all'estero quella che mi sembra un'eternità, dieci anni, fra Stati Uniti e Francia. Lavorando seriamente, sormontando i cliché sugli italiani, combattendo per cercare, nel mio piccolo, di dare un'immagine credibile dell'Italia e degli italiani. Una giornata di Silvio Berlusconi al Parlamento europeo ha distrutto tutto, in un istante. Sono rimasto attonito dai modi educatori, asserviti, con i quali i telegiornali della sera hanno presentato la notizia dei suoi sproloqui. Non c'è critica in questo paese: brutto, bruttissimo segno. Personalmente non so cosa rispondere alle lettere interrogative dei miei colleghi e amici, che arrivano da tutto il mondo. Io stesso non so perché oggi noi italiani siamo rappresentati all'estero da qualcuno di cui dobbiamo vergognarci. Non capisco perché non si debba piuttosto meritare una classe politica all'altezza delle nuove esigenze del paese. Mi vergogno. Ci metterò un po' di tempo per riprendermi dalle notizie che arrivano da Strasburgo. Francamente, ho anche un po' paura.

Chiedo scusa in nome di chi non ha votato per il Cavaliere e...

Daniele Alberti

Cara Unità,

chiedo scusa al signor Schulz a nome di quella parte del

popolo italiano che non ha votato Berlusconi, a nome di quel popolo che è contro il falso in bilancio, contro la legge sulle erogatorie, contro la legge Cirami, contro la legge Bossi-Fini, contro la legge sui condoni, contro l'immunità alle 5 più alte cariche dello stato e si potrebbe continuare a lungo; chiedo scusa a nome di una gran parte degli italiani che si vergogna ad avere un presidente quale è Berlusconi: un uomo sceso in politica per i suoi interessi e per salvarsi dai capi d'accusa che gravavano e gravano tutt'ora su di lui. D'altronde, la banca Rasini di Milano (il cui direttore era il padre di Berlusconi) è stata chiusa per riciclaggio di soldi mafiosi; sentirsi dare del kapò da Berlusconi non deve essere una disgregazione tra i nostri due paesi: le persone che valgono sono gli uomini che credono in un'Europa unita, che hanno degli ideali...

Dieci, cento mille volte perdono

Anna Sacchetti

Cara Unità chiedo perdono a Schulz, anche se non interessata direttamente da quello che è successo, poiché chi l'ha insultato non credo dovrebbe essere al governo di un paese, chiedo scusa come cittadina italiana ed europea. Credo che il signor Silvio dovrebbe chiedere scusa agli italiani, se non a tutti almeno a quelli che non si sentono per nulla rappresentati dalla sua politica di immagine, di scherzo. Chiedo scusa perché è stata offesa la Storia, quella dell'umanità, e la storia, quella di Schulz, di deputato di un paese che ha vissuto questo dramma in prima persona, e di un partito che con altri ha lavorato duramente e con ottimi risultati nel dopoguerra per creare una nuova coscienza nazionale, un paese uscito distrutto dalla guerra che ha saputo diventare un modello di sviluppo umano e di welfare. Ho letto oggi suo padre era un perseguitato del regime nazista. Dieci, cento, mille volte scusa.

Invito a valutare la nostra situazione politica

Paolo Chiappafreddo, Roma

Cara Unità, voglio unirmi nelle scuse all'onorevole Schulz ai molti miei concittadini, italiani prima che appartenenti ad uno schieramento politico, che sono stati, per l'ennesima volta, umiliati ed offesi dalle parole del nostro premier quanto Schulz ed il popolo che rappresenta nella sua veste politica. Di scusanti, il popolo italiano, ne ha poche, dato che la democrazia, potente strumento che dà a ciascuno la libertà di esercitare il giusto diritto politico con il voto, ha permesso in questo paese di conferire l'incarico di governo ad un simile personaggio. Invito l'onorevole Schulz, a nome mio e delle tante, tantissime, persone serie che in Italia la pensano come me, a valutare, da osservatori esterni, la nostra situazione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il mio articolo pubblicato su L'Unità del 23 giugno ha sollevato dubbi riguardo ad un punto tutt'altro che secondario: la elezione dei presidenti delle Regioni. Su questo aspetto ho un dovere di chiarezza che mi porta a chiedere di nuovo ospitalità. Non sono un pentito della scelta della elezione diretta dei presidenti: sul finire degli anni novanta, come presidente della Conferenza delle Regioni italiane, insieme

ad Enzo Bianco, allora presidente dell'Associazione dei Comuni, credo di aver avuto una parte nel sollecitare quell'approdo e nel fare ripartire quel treno delle riforme che sembrava essersi definitivamente bloccato dopo che la destra aveva sabotato la conclusione della Bicamerale.

Nella scelta della elezione diretta dei Presidenti delle Regioni c'era l'esigenza di assicurare ovunque la stabilità, un bene prezioso sempre ma assolutamente indispensabile una volta che venivano a concentrarsi nella istituzione regionale nuove e più importanti competenze legislative e di governo.

Al tempo stesso l'elezione dei presidenti garantiva il rispetto del voto dei cittadini dopo che in molte Regioni - per prima il Molise, dove un ribaltone a favore della destra aveva mandato all'opposizione il centrosinistra, vincitore delle elezioni - si era assistito ad operazioni di trasformismo, che utilizzavano addirittura gli eletti con il premio di maggioranza per dare vita a coalizioni diverse.

Dopo i primi due anni - nei quali cambiare le maggioranze significava scioglimento dei Consigli - i ribaltoni fiorirono e alcuni, non solo al sud, riuscimmo ad impedirli per via politica.

Ciò che animò la nostra battaglia per costruire nuove Regioni fu dunque una preoccupazione di ordine nazionale. Il federalismo deve unire il paese su basi diverse, non più attraverso il centralismo dello

La riforma costituzionale varata dal Parlamento prevedeva l'elezione diretta del presidente della Regione come norma transitoria...

Ora mi chiedo: va tutto bene? L'Ulivo e il centrosinistra dovrebbero prepararsi ad una battaglia unitaria e di respiro nazionale

L'Italia futura vestita da Arlecchino

VANNINO CHITI

la foto del giorno



Centinaia di donne iraniane partecipano agli esami universitari.

Stato, deve farlo camminare insieme, promuovendo ovunque le sue potenzialità e la partecipazione dei cittadini.

Se avessimo guardato solo a Toscana, Emilia Romagna, Umbria, per fare i soliti esempi, potevamo tenerci saldi al sistema proporzionale: in Toscana in oltre venti anni prima di arrivare alla indicazione del Presidente sulla scheda elettorale, vi erano stati soltanto cinque Presidenti della Regione. Così in Emilia Romagna e in Umbria. Non di questo dunque si trattava ma della volontà di dare al federalismo italiano istituzioni regionali forti, stabili, più vicine ai cittadini. Per questo io non salutai del tutto positivamente la riforma costituzionale varata dal Parlamento, che prevedeva la elezione diretta dei Presidenti come norma transitoria, affidando agli statuti regionali la definitiva scelta della forma di governo. Ho sperato che la fase costituente determinasse una «convergenza dal basso» sui fondamenti delle nuove Regioni. Né ho dubbi, neppure oggi, su quale sia la preferenza dei cittadini (del resto lo si è visto di recente con il referendum del Friuli-Venezia Giulia).

La questione riguarda la deludente fase di costruzione degli statuti regionali, che fino ad oggi, langue, non coinvolge neppure Comuni, Province, Università. Diciamo la verità: per ora non è riuscita a sfondare. Rischia di essere una occasione perduta, con conseguenze più

pesanti di quanto si ritenga sul futuro dello stesso federalismo. Ed eccoci ad oggi: andando di questo passo ci troveremo magari una maggioranza di Regioni con l'elezione diretta del presidente ed un'altra fetta con l'indicazione sulla scheda o altro ancora.

Tutto bene? Può darsi. Un sistema così differenziato esiste però soltanto nel federalismo degli Stati Uniti.

È quello americano il nostro modello statale di riferimento? Mi riferisco alle dimensioni, alla storia, alla cultura, alle stesse forze politiche di quel «paese - continente», non certo a «simpatie - antipatie» ideologiche.

Ho l'impressione - spero di sbagliare - che per questa via ci troveremo tra qualche anno ad un approdo che dividerà ancor più il sistema regionale in Italia, ne differenzierà non solo la capacità di rendimento ma anche il radicamento tra i cittadini. Ciò non gioverà alla coesione del paese né al successo del federalismo italiano, che non coincide solo con le Regioni - guai a scordare il peso ed il ruolo dei Comuni - ma certamente non può prescindere.

Tralascio qui di affrontare il tema del rapporto tra presidenti eletti direttamente. Consigli regionali, leggi elettorali regionali, che sono anch'essi nodi di grande importanza e debbono e possono essere risolti valorizzando da un lato - con la creazione di strumenti inediti - il ruolo di indirizzo e controllo del-

le Assemblee elettive, dall'altro non rassegnandosi alla conferma di leggi elettorali semplicemente proporzionali (ma non è la destra che a livello nazionale vuole presidenzialismo più proporzionalismo? Siamo proprio sicuri che la dimensione nazionale e quella regionale - pur tra loro diverse e distinte - non si incontrino né si influenzino mai? Attenzione perché la politica e le sue scelte non sono sempre riconducibili a dispute di dottrina!).

Che cosa fare allora, se la mia preoccupazione ha un fondamento e se è possibile non rassegnarsi ancora al «vestito di Arlecchino» per il futuro dell'Italia?

L'unica via praticabile è quella di un confronto tra Regioni e gruppi parlamentari, per verificare se sia possibile un'intesa forte e vincolante attorno a due grandi questioni: alcuni principi cardine univoci per la forma di governo regionale, così da garantire ovunque che Presidenti e maggioranze siano scelti dai cittadini, rendendo ovunque impossibili ribaltoni. Valutiamo senza pregiudiziali le forme più adeguate per assicurare, senza eccezione alcuna, questo risultato; riforma del Parlamento, attraverso la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie, così da consentire la elezione dei nuovi senatori nel 2005, quando si rinnoveranno le quindici Regioni a statuto ordinario. I Presidenti delle Regioni dovranno essere membri di diritto della nuova Camera. Non so dire se la strada che indico sia realmente praticabile: sono convinto che sarebbe cosa buona e giusta. In ogni caso bisogna attrezzarsi meglio, essere pronti: su questi temi sento suonare, a destra, anche trombe di guerra. È nostro compito, se non si individueranno spazi per un confronto e per una intesa, prepararci ad una possibile battaglia in cui l'Ulivo e il centrosinistra siano portatori di una posizione unitaria, dotata di respiro nazionale.

No agli allarmismi, sì ai diritti individuali

PAOLO HUTTER

È possibile, forse è persino facile, raccogliere la provocazione contenuta nel decreto del governo sulle discriminazioni sul lavoro e rovesciarla contro, facendone un'occasione di maturazione dei diritti. Il governo doveva recepire una direttiva europea fatta apposta per sottolineare che nessuno può essere discriminato a causa delle sue opinioni, fede religiosa e orientamento sessuale. E inoltre età e handicap.

La direttiva europea (27 novembre 2000) non è scritta da gente che vive sulle nuvole, non pretende che la Chiesa Cattolica assuma musulmani per insegnare religione e prevedere quindi esplicitamente qualche eccezione al principio gene-

rale antidiscriminatorio. Dice chiaramente che le chiese possono darsi uno status particolare in relazione ai propri impiegati. Dice anche che le forze armate hanno diritto a difendere la propria operatività con norme che in altri casi potrebbero essere discriminatorie in relazione all'età e all'handicap. Punto e basta. Ulteriori eccezioni al principio generale antidiscriminatorio possono essere adottate ma devono essere esplicitate e specificate dagli Stati, che anzi devono comunicare e confrontare queste eccezioni con la Commissione. È proprio questo che il governo italiano non fa, inserendo invece nel decreto una espressione generica per cui sarebbero ammissibili «differenze di trattamento qualora si tratti di

caratteristiche che incidono sulle modalità di svolgimento dell'attività lavorativa».

La ministra Prestigiacomo, interpellata da un quotidiano, ha tentato di gettare acqua sul fuoco dicendo che in pratica si tratta dell'insegnamento della religione e delle forze armate e basta. Ma allora perché non lo hanno scritto? Non lo hanno scritto perché dietro questo testo di decreto c'è la volontà di scagliare il sasso e di nascondere la mano, di ammiccare vagamente e fumosamente ad alcune forme di razzismo (contro i gay e disabili le religioni minoritarie) ma senza assumersene la responsabilità. Dietro alla scelta di fare in quel modo il decreto non c'è l'interesse patrimoniale o di

un imputato da difendere con determinazione, ma «solo» qualche pesante e sgangherata ambiguità da gestire confusamente. Certo che nel 2003, mentre stiamo protestando perché l'Italia è il buco nero del riconoscimento dei diritti nel caso delle coppie omosessuali, è sconcertante doverci occupare di nuovo addirittura di dover chiarire i diritti individuali. Ma non sconsigliamo. L'Unione Europea e la Corte Costituzionale non consentirebbero il rovesciamento italiano della direttiva. Ma anche senza scomodare queste alte istituzioni, nessun giudice del lavoro lo consentirebbe, sulla base delle leggi italiane finora rispettate. Non ammetterebbero neanche che uno sia escluso dalle forze armate perché gay

o musulmano. Non c'è da fare allarmismi, spaventando quegli omosessuali che già hanno fin troppa tendenza a nascondersi. Non è che d'ora in poi potrà essere licenziato perché gay. Per poco che i sindacati, l'informazione, le associazioni siano in grado di essere vigili e attivi, ogni caso che si dovesse presentare sarà efficacemente difeso e la provocazione potrà essere ricacciata. Purché non sia solo l'Unità a riconoscere che comunque di provocazione si tratta. Certo che nel 2003, mentre stiamo protestando perché l'Italia è il buco nero del riconoscimento dei diritti nel caso delle coppie omosessuali, è sconcertante doverci occupare di nuovo addirittura di dover chiarire i diritti individuali.

segue dalla prima

Indignati per Cirami Indifferenti a Bossi-Fini

chiedevo a chi fosse d'accordo con me di contattarmi. Mi hanno risposto due persone: Rosaria De Tommasi e Lamberto Lambertini, del direttivo della sezione Ds di Fuorigrotta, a Napoli.

Ringrazio di cuore entrambi, ma devo trarne alcune conseguenze. Tanto più che, proprio in questi giorni, è in atto una mobilitazione, su iniziativa dei padri comboniani, contro la medesima «Bossi-Fini». L'Unità ne segue con attenzione lo sviluppo, dandogli largo spazio: e trovo qualche striminzito articolo su qualche altro giornale (assai pochi, in verità). Nient'altro. E dunque? Dunque, per quanto riguarda le mancate risposte al mio invito, l'interpretazione può essere agevole e coinvolgere solo me. Queste le possibili spiegazioni: a) i miei articoli non vengono letti; b) le mie parole non sono convincenti; c) non sono sufficientemente autorevole per mobilitare alcunché; d) sono antipatico. Una o più tra queste risposte potrebbero spiegare il mancato successo del mio appello. Ma i padri comboniani? Loro, loro sì, hanno tutte le qualità per rendere credibile l'invito a impegnarsi contro la «Bossi-Fini». E allora? Qual è la ragione della mancata mobilitazione: o, comunque, del suo esito assai modesto. (Fatta salva la preziosissima iniziativa di base, articolata e periferica, capillare e decentrata, che so assai diffusa sul tema dell'immigrazione: ma si tratta di un altro discorso). Un'idea, ce l'ho. Se io e, tanto più, i padri comboniani avessimo invitato a protestare contro il conflitto d'interessi o il «lodo Schifani», contro i comportamenti processuali di Silvio Berlusconi o quelli di Cesare Previti, le cose sarebbero andate diversamente. Il punto è delicato e voglio essere chiarissimo: non contesto una (nemmeno una) delle argomentazioni e delle manifestazioni contro Berlusconi; una (nemmeno una) delle parole d'ordine contro l'uso proprietario della giustizia da parte del premier. Nemmeno una. Ma mi chiedo: è mai possibile che quelle manifestazioni e quel-

le parole d'ordine esauriscano tutta intera la nostra capacità di mobilitazione sulla questione della giustizia e del diritto? È mai possibile che le ragioni della «legge uguale per tutti» siano solo quelle che brandiamo, assai opportunamente, contro l'imputato Silvio Berlusconi? E che quelle stesse ragioni non possano essere indirizzate - con analoga forza e con lo stesso consenso sociale - contro una normativa che introduce nel nostro ordinamento qualcosa di assai simile a un diritto razziale? Possibile che il nostro sdegno si accenda solo per l'arroganza autoritaria del premier e non si accenda (o si accenda solo timidamente) di fronte alle sofferenze di centinaia di migliaia di esseri umani, in fuga dalla morte o della schiavitù, dalla fame o dalla dittatura? Possibile che la classe politica di sinistra sia così intransigente «contro» l'appropriazione e la manipolazione del diritto da parte di Forza Italia e così poco intransigente «a favore» di una «giustizia giusta», razionale e clemente, intelligente e mite nei confronti, per esempio, di chi sta in galera? Possibile che un decimo delle energie che movimenti e partiti di centrosinistra hanno investito contro la «Cirami» e il «lodo Schifani» non sia stato indirizzato a favore di una amnistia o di un indulto per i detenuti? E ciò - ricordiamolo - non è stato fatto in questi due anni, così come non fu fatto nel corso della precedente legislatura, quando governava il centro sinistra. Ecco, credo che queste domande non siano eludibili. E credo che quando si parla di «giustizialismo» - una volta respinte strumentalizzazioni e speculazioni - su questo ci si debba interrogare. Sul fatto, cioè, che l'ansia di giustizia - quotidianamente frustrata e mortificata da un uso partigiano di essa - ha subito una grave distorsione: e quelli che erano connotati propri di una cultura di destra (sostanzialismo giuridico, sospetto verso le garanzie, domanda di pene esemplari ...) sembrano essersi impadroniti del senso comune di sinistra. Se il proverbiale «meglio dieci colpevoli fuori che un innocente in carcere» viene considerato, oggi più che mai, «un lusso che non possiamo permetterci», anche il destino di quegli immigrati o di quel 27.7% di detenuti tossicomani, ci sembrerà meno drammatico. E ci coinvolgerà e ci interpellerà con forza assai minore.

Luigi Manconi

Il governicchio Berlusconi

quanto al Dpef, il documento base della legge finanziaria deve essere davvero agghiacciante se il ministro non si decide a tirarlo fuori dai cassetti. Soltanto la perfidia di Berlusconi, che non ama i perdenti, poteva mettere Fini e Tremonti l'uno contro l'altro, come tristi gladiatori nell'arena. Ieri, dopo pranzo, una maliziosa manina ha passato alle agenzie il documento della verifica. Glielo ha fatto avere a

brandelli. Il primo pezzo conferisce a Fini il ruolo di coordinamento della politica economica e sociale del governo. Il secondo, dà a Bossi la devoluzione, che già aveva, e i giudici costituzionali di nomina leghista. Con il terzo, Berlusconi benignamente si concede un rafforzamento dei suoi poteri di presidente del Consiglio. Il quarto annuncia per la sessantesima volta la riforma delle pensioni. Il quinto, la Camera delle regioni, strumento federalista che i centristi vogliono per bilanciare la devoluzione. Il sesto promette il giusto processo (che da parte di uno che ha voluto una legge per non farsi processare, è una trovata divertente). E così via, fino a quando con tutti i pezzi messi insieme si è

composta una sorta di riforma mostriciatto- lo. Potremmo chiamarla: verifica Frankenstein.

Sulla promozione del leader di An, si è scatenata la vena sarcastica di Francesco Cossiga («Dopo Nitti, Corbino ed Einaudi in Italia e von Hayek, von Mises e Keynes in Europa, abbiamo un altro grande economista Gianfranco Fini»), mentre il cupo silenzio di Tremonti non lasciava presagire nulla di buono. Mettiamoci nei suoi panni: un superministro dell'Economia retrocesso alle dipendenze di un laureato in pedagogia. Dalle parti della Padania improvvisamente giungeva il rombo del tuono. Era il capogruppo leghista Cè, con i suoi tre niet. No al ministro Tremonti sotto

tutela. No alla devoluzione con la clausola dell'interesse nazionale. No alla riforma delle pensioni di anzianità. Purtroppo Cè, proprio come un Nicolazzi del tempo che fu, non esclude che un qualche compromesso possa essere raggiunto.

L'accoppiata Fini-Tremonti appare insensata. Il ministro della finanza creativa ha molto da farsi perdonare. I condoni a tutto spiano, pur di incamerare soldi. L'asse privilegiato con Bossi, a discapito del Sud a cui ha perfino limitato i benefici della legge che porta il suo nome.

La rotta di collisione con il governatore della Banca d'Italia Fazio. Ma nominargli sulla testa Fini significa metterlo in una situazione insostenibile. Per Berlusconi, che ha già dimissionato il ministro degli Esteri Ruggiero e il ministro degli Interni Scajola, l'eventuale uscita dell'inquilino di via XX Settembre non sarebbe un dramma. Oltre a risolvere il problema Fini, la nomina di un nuovo titolare del Tesoro eviterebbe quella finanziaria lacrime e sangue che Tremonti ritiene indispensabile. Ma che assai poco gioverebbe alla popolarità del premier e alla coesione della maggioranza.

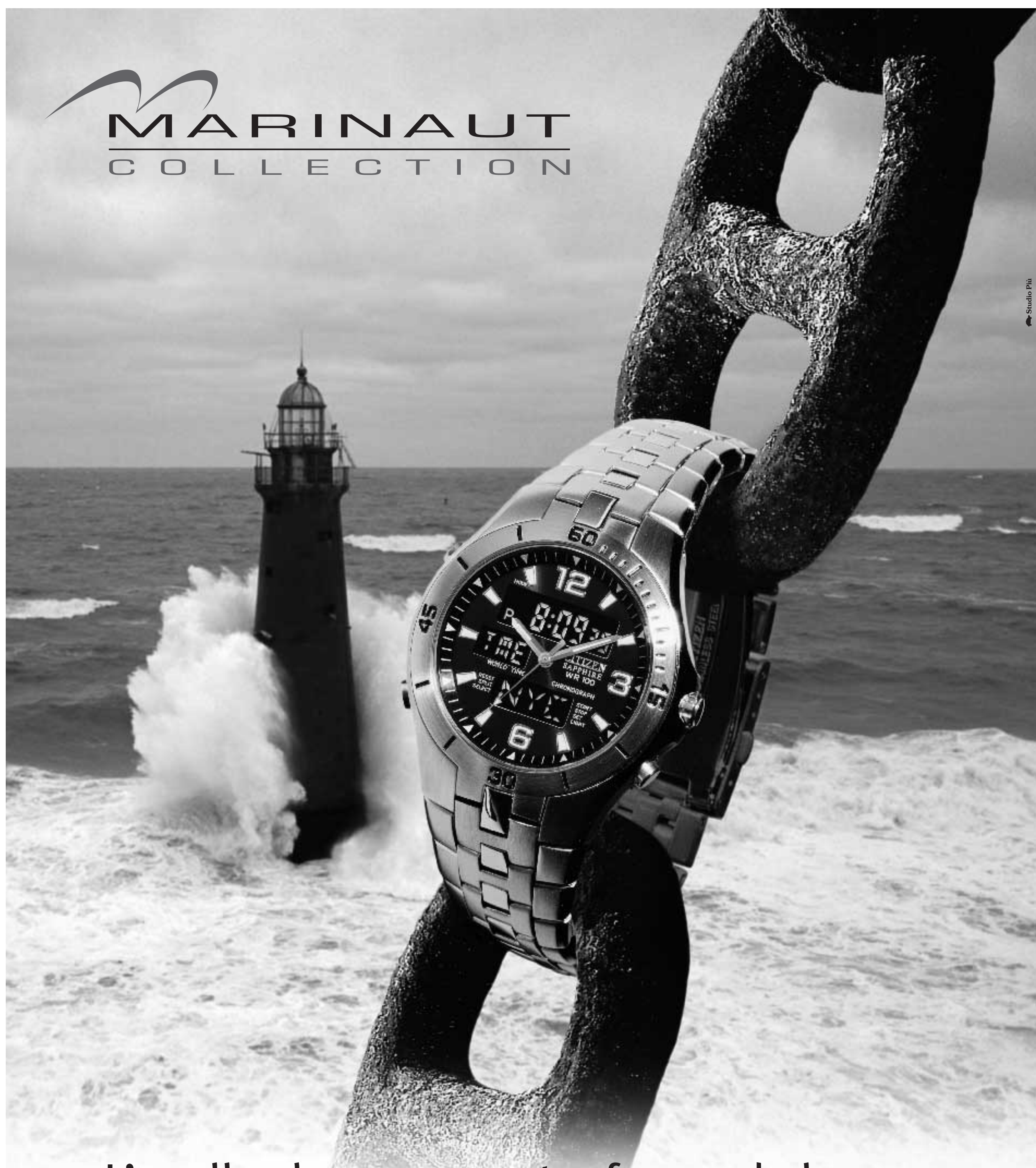
Alla fine, anche la Lega dovrebbe accontentarsi. Assurdo Fini in cabina di regia, i suoi amici fanno sapere a Bossi che, in fondo, la questione dell'interesse nazionale, come premessa della riforma federalista non è indispensabile, poiché nella Costituzione esiste già il principio dell'unitarietà dell'ordinamento della nazione. Per non parlare dell'eterna riforma previdenziale: innalzamento dell'età pensionabile di cinque anni, contributi di solidarietà, ritorno al divieto di cumulo. Un progetto che Bossi ha già affondato, visto che l'80 per cento delle pensioni di anzianità va al Nord. In compenso, il ministro del Welfare Roberto Maroni preferirebbe dare un'altra sborsata agli assegni di invalidità, di cui beneficia soprattutto le regioni del Sud. Insomma: una pezza qua e un rammento là, è la verifica del tirare a campare.

Antonio Padellaro

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE	
Marialina Marcucci PRESIDENTE	
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO	
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE	
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE	
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE	
Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
<small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>	
<div style="display: flex; justify-content: space-between;"> <div> <p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facsimile: Sies S.p.A., Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) S&B Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p> </div> <div style="text-align: right;"> <p>La tiratura de l'Unità del 4 luglio è stata di 143.353 copie</p> </div> </div>	

MARINAUT COLLECTION



Studio Più

L'anello che mancava tra forza ed eleganza.



€ 178,00
AN2220-55E



€ 108,00
BK1760-55F



€ 98,00
EU2170-59B

Citizen Marinaut, espressione di uno stile di vita che non ammette debolezze, è progettato per resistere a tutto, anche al cambio delle mode.

Una perfetta simbiosi di stile e solidità, con una tempra d'acciaio e un cuore tecnologico ad altissima precisione, che ne garantiscono una durata illimitata nel tempo.

 **CITIZEN**[®]
www.citizen.it